

IL FASCISMO

VOLUME I

LA VIGILIA SINDACALISTA
DELLO STATO CORPORATIVO

*DI QUESTO VOLUME SONO STATI IMPRESSI 8850 ESEMPLARI DI CUI:
6050 su carta ruvida speciale rilegati in brosciura numerati dal n. 1 al n. 6050;
1150 su carta a mano Inca, rilegati in tutta tela con impressioni in colore, numerati dal n. 6051 al n. 7200;
1650 su carta Miliaflex delle Cartiere P. Miliani di Fabriano, rilegati in mezza pelle, angoli in pelle, con impressioni in oro, numerati dal n. 7201 al n. 8850, firmati dall'Autore.*

I DIRITTI DI TRADUZIONE E RIPRODUZIONE
ANCHE A MEZZO AUDIZIONI RADIOFONICHE
SONO INTERDETTI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ALTRE OPERE
DI PAOLO ORANO

CRISTO E QUIRINO - I. ed. 1898 - IV. ed. 1927.

I MODERNI - Medaglioni, 5 vol., Treves, Milano, 1908-1926.

LA RINASCITA DELL'ANIMA - III. ed. La Fionda, 1921.

NEL SOLCO DELLA GUERRA - Treves, 1915.

LA SPADA SULLA BILANCIA - id., 1916.

DISCORDIE - Carabba, 1916.

L'ITALIA E GLI ALTRI ALLA CONFERENZA DELLA PACE
- Ed. Zanichelli, 1919.

CONTEMPORANEI - Mondadori, 1926.

LODE AL MIO TEMPO - Ed. Apollo, Bologna, 1926.

ALTORILIEVI - Ancona, ed. Puccini, 1912.

CANAGLIE VENTURIERI APOSTOLI DEL GIORNALISMO
- Corbaccio, 1929.

CRONACHE DEL RUMORE E DEL SILENZIO - id., 1930.

LE VIE DELL'ORO - Pinciana, 1935.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

II. Volume degli « Studi sul Fascismo »: *LO STATO
CORPORATIVO.*

PAOLO ORANO

BIBLI. S. U. C. P. M. R.
INV. N. 346/1960

Fond. Special

IL FASCISMO

VOLUME I.

LA VIGILIA SINDACALISTA
DELLO STATO CORPORATIVO

000357



(11) 318892

(vol. 2) 318895

CASA EDITRICE PINCIANA
ROMA

11 481 200

1364/65

B.C.U. Bucuresti



C200510898

000377

~~51.564/69.~~

— 20258

INDICE

	PAG.
<i>AL LETTORE</i>	XIII
LA CRISI D'UNA GENERAZIONE	1
LE TAPPE DELLA CONVERSIONE	23
LA LOTTA TRA SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO E PARTITO SOCIALISTA	55
IL SINDACALISMO ITALIANO E I GRANDI SCIOPERI	123
SOREL, I SORELIANI E IL DUPLICE MITO	155
NELLE PAUSE DELLA POLITICA: REVISIONE FILOSOFICA	183
LA VECCHIA CAMERA DEI DEPUTATI	211
D'ANNUNZIO POLITICO E LA CARTA SINDACALISTA DEL CARNARO	239
LA VIA DELLA REDENZIONE.	277
LO STATO RISOLUTORE.	315

AL LETTORE

*L'*autore di questo volume intende colmare la lacuna che si riscontra nei libri che illustrano il periodo precedente al fascismo, dovuti o a studiosi sì informati ma estranei personalmente all'uno o all'altro dei movimenti sociali e politici di quegli anni — ad eccezione del nazionalista —, o a scrittori diremo così nati con il fascismo medesimo. Ora nel succedersi degli eventi dell'ultimo quarantennio della vita italiana il più singolare ed interno è senza dubbio il processo di revisione del socialismo politico da parte di socialisti e il conseguente formarsi della corrente sindacalista rivoluzionaria, che il 10 ottobre 1906 la rompeva definitivamente con il marxismo alzando la bandiera di un proletariato nazionale partecipe con ardore all'intervento nella guerra mondiale concepita come l'inevitabile passo ad una trasformazione sociale.

Gli accenni fuggevoli che al movimento ed alla dottrina dei sindacalisti italiani si trovano nei libri sin qui apparsi, non bastano al rilievo che esso merita.

Qui si vuol colmare tale lacuna, anche per rispondere al desiderio di quanti di quel periodo di revisione e di deviazione dottrinale chiedono da tempo una illustrazione ed una documentazione viva ed adeguata. Siamo convinti che ciascuno debba contribuire come può, e meglio se fu partecipe diretto a correnti ed eventi, a portare materiali alla preparazione di una istoriografia dell'Italia contemporanea la quale, prima dell'avvento fascista, non può trovare il suo criterio interpretativo in un unico motivo, in una unica spinta ideale. La citazione all'ordine del giorno della storia che il Duce ha fatto nel testo della Enciclopedia Treccani dei tre periodici "Pagine Libere", "Lupa" e "Divenire Sociale", sgombratori dalla coscienza sociale e politica dei relitti di un socialismo demagogico, rende assoluto e senza rinvio il dovere di questo contributo di rilievi e chiarificazioni.

p. o.

LA CRISI D'UNA GENERAZIONE

LA storia degli eventi si può dire ormai scritta, cosicchè sarebbe superfluo volerla ritessere. Ma quel che in modo preciso e specifico non si è fatto ancora è il libro nel quale si narri la storia interna e cioè psicologica e dottrinale di quella trasformazione degli orientamenti e delle certezze che spiegano e garantiscono la sincerità e quindi la ineluttabilità degli avvenimenti stessi. Chi scrive questo libro non ha vissuto la storia dell'ultimo quarantennio come spettatore di casi ma precedendola spiritualmente e svolgendo entro di sè il processo di una continua revisione delle idee e delle dottrine. Nella prefazione ad un nostro volume intitolato « Lodi al mio tempo » e pubblicato dalla Casa Apollo di Bologna il 1926, io confesso l'« irresistibile istinto » che mi ha tenuto sempre nell'atteggiamento spirituale di contraddittore permettendomi di non rimanere schiavo e prigioniero del pensato convenzionale e specialmente delle formule e della condotta dei partiti. Questo carattere discorde,

che in me s'è manifestato forse con più impetuosità che in altri, mi pare possa essere quello che definisce la generazione colta ed appassionata che si affacciò alla vita del pensiero della parola della penna tra il 1890 e il 1895. La confessione di questa feconda crisi dello spirito era già stata raccontata in parte nel grosso volume « Discordie », consegnato all'editore Carabba il 28 settembre 1914, di cui riproduco qui l'ultima parte: « Ora andiamo verso le discordie ove la persona si proverà come la mente una volta, e giuoco non sarà la formula ma l'atto. I maestri sono morti e il libro è caduto. La parola non potrà più valere se non suonerà appello. Lo spirito non avrà più le mortificazioni delle disillusioni... L'età del sofisma non poteva tramontare che così. Bisognava che la discordia lasciasse il suo palcoscenico di carta e le sue ambage di siepi corrette per saltare violenta sulla vita. La discordia era per me il presentito palpito della grande realtà storica che io non conoscevo. Adesso ciascun di noi saprà se vale e quel che vale. La violenza strapotente ristabilisce sola il regno della sincerità sulla terra e il bene. Il bene è solamente l'opera che una generazione compie per quella che verrà. Per i posteri non si è mai discordi e noi vogliamo che l'anima nostra travagliata da tutte le discordie dei sentimenti, dei pensieri, dei desiderii, delle parole, gitti ai futuri, per il loro sereno dominio su quel Mare a cui vola l'ultimo canto di questo libro, un'eredità che li lasci liberi di crearsi quell'iddio che vorranno.

« Da questo libro finalmente io mi volgo con tranquilla malinconia verso i giorni a venire. Le mie braccia si tendono non più col gesto del demagogo che chiede gli venga concesso di pronunciare moniti e profezie, ma col gesto dell'artiere volenteroso che conosce la gioia del lavoro e la nega come privilegio usurario della fazione. Dacci ragione di lavoro, o futuro d'Italia; serra l'orda dei nostri nemici addosso ad ogni nostro confine; suscita minacce da ogni fondo e contro ogni costa del Mediterraneo ambiguo e clandestino; mettimi ad opera manuale d'arme, di timone, d'aratro, d'ancora e quel che ne resta basti a farne cazzuola, scalpello e squadra all'edificio nuovo! O giorno che vieni, strappaci per sempre alla gesuitica angoscia di questa vigilia in cui la menzogna e la frode fatte scienza insidiavano la bellezza della personalità alla vita nostra! Mentre io scrivo questo, dieci milioni d'uomini d'Italia vigilano ansiosi alla discordia della guerra risolutrice. Questo foglio di carta è un'aperta finestra sulla mischia ».

Dodici anni dopo e precisamente nel gennaio del 1926, aggiungevo per il volume « Lode al mio tempo » le seguenti dichiarazioni: « Al mio tempo io non ho da fare rimproveri. Non ha avuto l'ardire di invecchiarmi, ha lasciato che, dal di dentro, gli istintivi lo rifacessero. Il mio tempo è quello in cui la libertà ha avuto ragione di tutte le maschere della libertà. Ce ne siamo vestiti e coperti il viso un po' tutti, e con sincerità di bisogno

carnevalesco; positivismo, socialismo, ateismo, scetticismo. Ma una erompente primavera è sempre succeduta ai clamorosi camuffamenti e travestimenti e l'istinto della vita, l'impeto dell'anima ignuda, l'abbandono dell'essere a se stesso hanno ripreso il sopravvento e d'un balzo, «expeditus in equo», l'istinto ha ripreso il suo galoppo.

Anche gli ultimi anni del secolo decimonono meritano lode e le anticipazioni di quel lustro estremo hanno indubbiamente un diritto maggiore al ricordo.

... Tutte le volte che mi sono provato con le scuole e le dottrine, le ho trovate inferiori al mio istinto e in suo confronto sterili e di corto respiro e di vita breve. M'è sempre stato facile andare oltre i loro limiti ed avvedermi che i seguaci, gli iscritti, i fedeli sono povera gente, quella che aiuta pecorescamente la speculazione di ogni sorta d'elettoralismi, non la vita ed i suoi sviluppi.

... L'istinto mi avvertiva che la via maestra, quella che veniva dalla storia-fatto non dall'annale-formula, che la cultura la più vasta e la più insaziata altro risultato non può sortire da quello di creare gli utensili nuovi di una nuova constatazione, che, in altre parole, la notizia larga ed appassionata del pensiero e degli orientamenti degli altri, Germania, Francia, Inghilterra e anche Grecia e anche Roma, non si traduce in materia viva di civiltà nostra, ma che questa rampolla dalla radice ritrovata e riconcimata d'una nostra, tutta nostra vo-

lontà. La cultura è mezzo al ritrovamento, non principio, perchè un principio di vita non s'importa, non si trapianta, ma è o non è nella profonda zolla del nostro essere. A vent'anni facevo in « Cristo e Quirino » questo ragionamento per spiegare a me il divenire cristiano della società elleno-romana.

Il brevissimo e indisciplinato periodo del mio socialismo aiutava l'esperimento del mio istinto sulla materia dottrinale. Non ha capito il socialismo che colui il quale si affretta alle sue conclusioni, lo supera e l'abbandona. In realtà non ha valore che come espediente di analisi della società capitalistica e cioè della sola società possibile come scheletro di storia e di civiltà. Il socialismo è un discorso economico, una constatazione di ferrea necessità alla quale i demagoghi hanno innestato il romanticismo della negazione. Non esistono realizzazioni socialistiche, perchè al momento pratico l'ideologia diventa caos. Un programma esecutivo socialista è un non senso. Marx diagnostico del capitale ha perfettamente ragione; diventa insulso quando alla diagnosi innesta l'internazionale operaia. La società capitalistica è quella che è, come egli l'ha crudamente veduta. E' un geologo, ma la constatazione della lotta degli elementi non giustifica la pretesa che uno degli elementi debba prevalere. La lotta di classe è vera, ma è vera perchè è storicamente eterna e il divenire politico delle nazioni e cioè il divenire della civiltà ne hanno bisogno e ne fanno tesoro. La società è tessuto d'inegua-

glianza, scala di valori, gara di profittatori, incomunicabilità di mentalità, giuoco inevitabile e perenne di sopraffazioni, conflitto di ingiustizie alle quali non può dare un senso che lo scopo imposto dalla storia, la nazione. L'economia è lo strumento della nazione; ma la nazione non è economica. A questa conclusione avrebbe dovuto mettere il socialismo per essere conseguente e perchè non lo è, la sua sola realizzazione possibile è, come il sovietismo dimostra, la soppressione dell'economia da parte del comitato d'una società senza classi. Abolite le classi, la società si riduce all'estremo iniziale gradino del suo processo di ricominciamento e il paese che ha ardito l'abolizione stende la mano agli altri per l'elemosina di tutto. Ma non abbiamo avuto bisogno di attendere l'esperimento sovietico per capire che il socialismo non ha che un solo destino: quello di ubbidire alla storia ». Ed aggiungevo: « Il pensatore non ha dunque nulla di meglio da fare che rimaner fedele alla voce interiore. L'istinto egli deve provarlo, sì, alle opinioni altrui, ma per farsene cote ad affilare la lama. Chi l'abbandona per darsi passivamente ad una dottrina che cerca i suoi sviluppi in se stessa e procede indifferente, sdegnosa, estranea tra il diverso degli uomini e delle cose, segno è che non ne aveva abbastanza. L'istinto è violatore e sopraffattore, è tutto certezza e quindi tutto violenza e la sua forza sta proprio in ciò che i critici scettici e sterili chiamano unilateralità. In breve non si cammina che su di una via, una sola strada hanno e il pensiero individuale e la storia per superare e trion-

fare, ma l'avanzata diventa rapida e irradiata di glorie quando il pensiero e l'atto consentono scoprendo d'improvviso che le obbiezioni e le remore e i dubbi e le opposizioni non sono che il povero squallido incantesimo di cui l'impotenza contemplativa cerca invano di fare velo ai procedimenti risolutivi.

... Ho guardato sempre allo stato d'animo di chi proclama un verbo più che al verbo stesso e dalla sincerità o dalla insincerità delle coscienze ho tratto il sicuro giudizio della vitalità o meno delle idee. C'è chi muore senza aver mutato ed è stato insincero durante tutta la vita. Si incomincia travestiti e lo si rimane sino alla fine. Il travestito deve bene accorgersi ad un certo momento ch'egli non può avere altra fisionomia da quella che la maschera gl'imprime. E guardatevi dai monotoni assertori della loro fedeltà all'istessa unica maniera di pensare; il più delle volte sono comodi mestieranti che di un personaggio scenico fanno la persona quotidiana. Canteranno in falsetto anche esalando l'ultimo respiro, nè un sol momento hanno potuto tirar fuori la voce naturale, che a forza d'abitudine è irremissibilmente scomparsa ».

C'è dunque una guerra spirituale che precede la guerra delle anime e dei destini etnici e territoriali. Le citazioni che sono venute facendo lo dicono. Il pensato e il creduto quando siamo al 1914 erano per la mia generazione esauriti. Il sospetto di eventi, l'intuitiva previsione di ciò che un evento può determinare incidendo sugli orientamenti ideologici e le cristallizzazioni dei principii

e delle vedute, ipotetizzava anche le più vibranti certezze. Dal largo avanzava l'orda della forza maggiore che avrebbe riportato su di noi contro di noi l'immane peso dell'incompiuto civile e storico. Il problema italiano riemergeva. Avevamo lottato pensato creduto sofferto per un umanesimo sociale, romantici e idealisti di una emancipazione che si era illusa di potersi escludere dalle conseguenze di una eredità quasicchè questa fosse verbalistica retorica sopravvivenza, mentre si era nell'ombra e nel silenzio arricchita di vitalità. « Crescit occulto velut arbor aevo ». Noi sindacalisti in quel decennio primo del secolo avevamo pensato italianamente ma senza riguardo agli immanenti interessi di una urgente Italia. Solo nella fase ultima — la maturazione della crisi si può segnare al 1908 — appariva al nostro spirito l'inermità e l'assurdo, l'inconcretezza sia dottrinale che reale del proletariato mondiale. L'ottobre 1906, quando uscimmo dal partito socialista, sentivamo più che sapessimo formulare la fatalità del disorientamento per rispetto ai cànoni generici del socialismo e in ispecie rispetto al marxismo. I grandi scioperi del Parmense e del Ferrarese che ci schierarono contro il partito socialista, oltre la borghesia e il governo di Giolitti, ci situarono in posizione di isolamento. Fu uscendo dal carcere per l'arresto subito con i compagni sindacalisti — rei supposti di complotto contro lo Stato — che io pubblicavo sul « Giornale d'Italia » un articolo dal titolo « Gli apotactiti » nel quale affermavo la nostra separazione dal

socialismo, la diversa interpretazione della lotta proletaria, dichiarando di sentirci incompresi dal mondo politico e accanitamente avversati dal socialismo ufficiale al quale avevamo sottratto con le vittorie di Parma e di Ferrara il fiore delle masse proletarie e, in ultima analisi e sul terreno della sincerità sociale, una vera e propria ragione d'essere.

L'uscita dei sindacalisti rivoluzionari dal partito socialista il 10 ottobre 1906 al congresso di Roma a Capo d'Africa, gli scioperi di Parma e di Ferrara, e il nostro arresto dell'aprile 1908 a determinare il quale avevano più o meno clandestinamente contribuito i socialisti ufficiali, sono i tre avvenimenti che decidono della frana del socialismo ufficiale e dell'apporto fecondo del sindacalismo, riconosciuto solennemente dal Duce nel classico testo della voce Fascismo nell'Enciclopedia Treccani, alla preparazione degli spiriti verso quella fusione tra sindacalismo operaio italiano e nazionalismo che si realizzerà nel 1910 sulla mia « Lupa ».

La formula che sagoma la fisionomia della conversione sindacalista resta per me oggi quella che mi balzò dalla penna in quegli anni. Errore l'« Arbeiter haben keine Vaterland ». Invece i lavoratori debbono conqui-

starsi la patria che è quella disegnata e plasmata dai secolari fattori storici. I sindacalisti ora rientravano nel vivo del problema reale: elevazione sino al diritto legiferato della classe operaia nell'orbita delle condizioni specifiche temporali e spaziali. L'eticità rigorosa e religiosa della nostra concezione dell'uomo operaio ci avviava alla previsione di una nuova cittadinanza integrale, imponendosi anche per noi la preoccupazione dello Stato, lo Stato nella storia, ad un preciso peculiare momento dello sviluppo umano e sociale, insomma lo Stato italiano che, pur se inadeguato alla più grande ora, costituiva una necessità.

Ma nel nostro spirito sindacalista profonda rimaneva la valutazione dell'individuo, chiave di volta di quella concezione dell'aristocrazia proletaria formantesi per intussuscezione dalla più assoluta fede del valore etico della persona umana irradiantesi sulla strumentalità del lavoro. Si trattava di una morale specifica delle categorie operaie, di una religiosa visione del professionalismo per la quale dal senso di ostilità a riguardo della macchina si passava al miraggio dell'impadronimento da parte della élite operaia del totale organismo del lavoro, ascendendo via via la manualità alla intelligenza integrale di tutto il processo del lavoro. Una differenza tra questa posizione etica del sindacalismo da quella del fascismo può fissarsi, appunto per l'accennata estraneità allo Stato, nella spreoccupazione a riguardo della produzione come utile e beneficio sociale dei consumatori.

La nostra idea privilegiante il nucleo operaio, come ho avuto occasione di affermare in polemiche sia in parlamento che in un congresso filosofico (1) si immedesimava al principio della sublimazione del lavoro di per se stesso. Lavoro non più come mezzo ma aere sfera del valore umano, idea e ideale, disciplina e finalità, mediazione e soluzione, non più fatalità ma consacrazione, rito dell'uomo, insomma creazione dell'individuo nell'immedesimarsi col lavoro in cui porta l'« animus » dell'artista. Sorta dunque di ascesi attiva che esalta la per-

(1) “ In un certo senso e per un certo tempo — in fondo un decennio — ebbe atteggiamento immanentistico il nostro sindacalismo rivoluzionario, intendo mio, di Enrico Leone, di Antonio Renda, del compianto Angelo Oliviero Olivetti, di Arturo Labriola e di altri intellettuali ed organizzatori, derivati dal socialismo e stretti in battaglia serrata contro il partito socialista specie nei famosi scioperi del Ferrarese e del Parmense. L'impresa della emancipazione era affidata al nucleo che chiamavamo aristocratico del proletariato investito della missione di ascendere alla signoria scientifica e tecnica della produzione.

“ Nel sindacato, che aveva per mira l'abbattimento dello Stato democratico liberale vuotandolo dopo averne atrofizzato valori e funzione, si sarebbe *dal di dentro, per intussuscezione*, dovuto formare nel nucleo nuovo il nuovo individuo, qualche cosa come un credente della religione del lavoro specifico, spiritualista del mestiere. Era un anarchismo di nuclei contro l'enorme indifferenziato Stato a classi, che forse avrebbe, se vittorioso, determinato un giorno in una società tutta sinda-

sona umana avvalorando il nucleo, il mestiere, la categoria, il sindacato.

Il sindacato in tale spiritualizzazione ed eticità del lavoratore diventava tutto. L'individuo lavora per il sindacato, gli si consacra come il religioso al suo ordine. Il sindacato è fine a se stesso perchè deve assorbire tutte le capacità e tutti i gradi della specifica attività, perchè in esso la manualità nobilitata perde ogni carattere borghese e socialista di passività e perchè il sindacato doveva

cale l'urto tra i sindacati più umili ed i più eccelsi. Era insomma l'esperimento immanentistico dei ribelli al marxismo.

“ E molto opportunamente Antonio Renda in un suo acutissimo, dovrei dire geniale studio su fascismo e sindacalismo, insiste sul dissidio spirituale e dottrinario che intercede tra il primo e il secondo. Tra il 1908 e il 1910 — il periodo appunto segnato dalle tre riviste “ Pagine libere”, “ La Lupa”, “ Divenire sociale”, tra l'arresto in massa dei sindacalisti e il congresso dei nazionalisti a Firenze, la generazione italiana subiva una profonda trasformazione ed albergò il realismo politico e sociale”.

(Vedi: *Paolo Orano*, “ Filosofia e scuola ” - Relazione detta all'VIII Congresso nazionale di filosofia il 17 ottobre 1933-XI, nell'Aula massima della R. Università di Roma - Napoli, librai R. Majolo e Figlio, editori).

Il carattere immanentistico del movimento sindacalista italiano fu da me illustrato in un articolo pubblicato dal “ Giornale d'Italia ” in seguito all'arresto in massa di cui ci onorò Giolitti nell'aprile del 1908, dal titolo “ Gli Apotactiti ”.

sostituire in pieno le classificazioni tradizionali economiche. Ecco il sindacato padrone di se stesso in una società esclusivamente sindacale ove il gesto che sposta la leva si idealizza in un sentimento di valore altrettanto degno quanto l'intelligenza scientifica e sintetica del lavoro. In un suo articolo del 1905 Leonida Bissolati, che pure aveva intelletto e finezza d'animo, dimostrò di non intendere quel che di nuovo e di fecondo questo da lui giudicato « furore ipersindacalista » contenesse.

V'era già il superamento della riduzione ad economia del lavoro e della vita dei lavoratori e il piano economico era considerato nulla più della lizza in cui l'uomo si prova per ascendere nei gradi della competenza, per far propria e foggiare e affinare la materia economica come plasma necessario di una sublimazione morale. V'era già lo spirito dominatore della materia, l'intima fusione della mano dell'istrumento della macchina con l'idealità formativa di una persona umana che colma l'ambito del mestiere per elevarsi e raggiungere il termine di un processo etico non inferiore a quello dell'uomo religioso nei secoli di fervida fede. Io chiamerei oggi tale concezione della vita operaia uno « stoicismo di classe » vissuto con altrettanta intensità e fervore da noi studiosi, negatori risoluti dell'intellettualismo, come da qualche gruppo operaio, formato di nature gravi e pensose rinunziatarie ad un tempo dei beneficî dell'aumento salariale come della rumorosa e fatua carriera degli agitatori del socialismo ufficiale.

Non voglio già affermare che gli amici sindacalisti dei primissimi anni del secolo abbiano condiviso in tutto e per tutto questa dottrina dell'uomo operaio. Ci univa soprattutto l'esigenza critica nei riguardi del socialismo e più specificatamente del marxismo. A questo si finì per negare il motivo umano, denunciandone l'acrisia dell'impostazione e in conseguenza l'insincerità e l'assurdo delle conclusioni. Che cosa dunque sarebbe una rivoluzione di enormi masse amorfe e brute contro un sistema economico sociale? Che sorta di diritto era quello di abbattere l'impalcatura della società da parte di una massa ove l'individuo non porta nell'atto risolutivo ed espropriatore una sua nuova personalità? Non è dunque una etica nuova quella che deve decidere di una trasformazione ascensiva, di una rivoluzione feconda? Una rivoluzione è sincera ed autentica quando si compie non attraverso un ceto, una categoria sociale intermedia, ma quando è l'immediata azione di un vasto plesso afferente i suoi evidenti irriducibili interessi e soprattutto una sua geniale esigenza etica, insomma il suo uomo nuovo. Il vizio d'origine della rivoluzione francese non sta appunto nel fatto di essersi realizzata attraverso una mediazione, quella degli intellettuali dei dottrinarii dei pubblicisti degli assembleisti che si sono potuti persino pagare il lusso del terrore? La crisi del socialismo di partito non è stata determinata dal fatto dell'impadronimento delle organizzazioni da parte dei gruppi parlamentari colpevoli della degenerazione della funzione in abu-

so parlamentarista? Cotesto socialismo diventato impresa e speculazione borghesoide a servizio di posizioni elettorali conquistate finiva per rendere dubbia e ambigua la medesima azione dello sciopero, sciopero comandato e guidato a seconda di più o meno nascosti fini e interessi dei politici del partito che, come in occasione dei famosi scioperi di Ferrara e di Parma prettamente sindacalisti, arrivavano sino a metterli in mala luce presso il governo. Al punto in cui era pervenuta la situazione generale del paese, la lotta di classe era venuta perdendo il vero e proprio carattere classista, riducendosi ad esclusivo strumento di successi politici camuffati da un falso pregiudizialismo dottrinale che rivelava l'insincerità delle coscienze con l'ostinato rifiuto della deputazione all'invito di collaborare riformisticamente col governo partecipandovi.

Il rifiuto di Filippo Turati al « Vieni meco » giolittiano del 1902, segna una data da non dimenticarsi ove si vogliano approfondire gli stati d'animo del socialismo ufficiale. Pur ammesso che Giovanni Giolitti si ripromettesse dalla collaborazione del più eminente parlamentare della estrema sinistra, rispettato scrittore della « Critica sociale » un rafforzamento ministeriale, anche ad allontanare le ultime fastidiose ombre dello scandalo della Banca Romana; anche riconoscendo il profitto dell'abile gesto, certo è però che nulla v'era di più logico e giusto da parte di un ministro democratico quanto l'appello indirizzato a quello dei socialisti parlamentari che maggio-



= 0200510898 =
 59/4/21/68

IL FASCISMO: LA VIGILIA SINDACALISTA

ri garanzie offriva di serietà e di moderatezza nella manifestazione del suo credo dottrinale. In quel torno di tempo in Francia, Millerand, Briand, Viviani, salivano al potere dimenticando i fulminanti discorsi intonati all'azione diretta proletarista con relativo eccitamento alle truppe della repubblica di disobbedire agli ordini dei loro comandanti. Filippo Turati rifiutava, laddove i suoi camerati di Francia salendo al potere salvavano la repubblica. Sia che il suo rifiuto esprimesse quel singolare stato d'animo di volontà caratteristico nel deputato socialista, sia che il rifiuto risultasse dalla imposizione del gruppo e del partito, esso era tuttavia l'indizio di una consapevole impreparazione e quindi della incapacità del socialismo parlamentare ad affrontare il terreno delle pratiche realizzazioni la responsabilità del governo.

Che cosa v'era insomma di realizzabile in codesto programma di costruzione esclusivamente sindacale, in codesta visione dei settori organici del lavoro manuale che avrebbero dovuto occupare gli spazi delle classi, degli ordini, dei ceti, risolvendo in funzioni intese come missioni ma di esclusiva tecnicità, in se stessa discipli-

nata moralizzata ed idealizzata, la totalità dei destini umani sociali non più popolareschi nè nazionali? Che cosa avrebbe dovuto avere di concreto una collettività di sindacati avvicinati e comunicanti solo dalla necessità del consumo, perchè solo come consumatore l'uomo del sindacato avrebbe potuto avere rapporti con le altre specifiche produzioni tecniche e professionali? Le corporazioni medioevali avevano dovuto trovare il loro fulcro nel comune, il potere del quale era la diretta emanazione delle corporazioni, equilibratore sul terreno delle gare e delle pretese tra corporazioni accennanti a prevaricare, ad esorbitare cioè dalla sfera più precisamente corporativa. Il tentativo dall'esterno di manomettere la indipendenza e i diritti autogeni del comune corporativo come all'interno il tentativo egemonio del più ricco che diventerà vincendo il « Signore », determinano il concentramento nell'autorità emanata dalle corporazioni di un più potere, quello protettivo e gestore delle armi difensive. Il cittadino corporativo che diventa soldato, il comune che si associa ad altri comuni, il perturbante dislivello di capacità e potenza produttiva tra comuni, ecco i motivi iniziali del comune che si statizza agendo di sopra dalla pura sfera delle corporazioni, facendosi, perchè difensivo ed offensivo, guerriero militare e politico. Prevarrà col tempo il Signore e in seguito la pretesa arbitraria di questi al principato altera-

tore delle autonomie corporative e comunali. L'impresa della conquista territoriale che ha sue spinte nella urgenza delle necessità della espansione dei mercati, matura il principio del governo avulso dagli statuti delle libertà corporative e comunali legalizzandosi con la prevaricatrice violenza vittoriosa del principe impersonante una autorità esclusivamente politica. Sotto la Signoria e il Principato sopravvivono le corporazioni, ma via via sempre più prive della democratica autonomia che le rese così famose. Fondamentale è dunque l'urto tra autonomia delle corporazioni e arbitrio politico del signore e del principe. Il fattore economico ha però sempre una sostanziale causalità di quanto è venuto accadendo sulla via degli sviluppi sociali. Concorrenza, ricerca dei mercati, bramosia dei produttori più potenti ed abili di prevalere ed impadronirsi del comune col mezzo del credito, formazione dei nuclei di interessi privilegianti il nuovo dispotismo, intrusione dei due poteri di carattere internazionale, chiesa e impero, ecco i fattori che trasformano l'Italia delle corporazioni in quella delle imprese politiche autoritarie.

Era inevitabile che il comune corporativo andasse verso un principio estraneo e superiore, quello dello Stato. Nella storia di tutti i paesi più o meno evidentemente le ferree necessità della produzione e del mercato, l'imminenza e l'urgenza del pericolo dall'esterno impongono

L A C R I S I D ' U N A G E N E R A Z I O N E

alla società l'ineluttabilità del fattore politico su quello economico. Questo richiamo e questo confronto non sono inopportuni ed inutili per comprendere a distanza di secoli il fenomeno sindacalista odierno: la crisi sociale e spirituale dei credenti nel sindacato vuotatore dello Stato. Al pari delle corporazioni medioevali tra il XIV e il XV secolo, i sindacalisti si sono dovuti piegare, senza perdere il loro ideale di etica ascesa, al destino della subordinazione allo Stato.

LE TAPPE DELLA CONVERSIONE

TRENTA e più anni fa dunque noi eravamo orientati verso l'interpretazione economica della storia e della società. Era ciò che di meglio si contenesse nel socialismo dottrinale, ciò che lo alzò a dignità di sapere, ciò che resta ancora come elemento subordinato sussidiario della ricerca positiva nel terreno storico.

In altre parole eravamo socialisti unicamente perchè lo strumento concettuale del materialismo storico aiutava le esigenze del nostro intellettualismo. Avevamo bisogno di un *u b i c o n s i s t a m* concreto e l'avevamo trovato in sincerità nel criterio della lotta fra le classi, posto a vertebra di tutto il divenire umano comprendevi le manifestazioni più complicate della vita e della mente.

Ma, precisamente in quel torno di tempo, io redattore dell'« Avanti! », organo ufficiale del partito socialista italiano, combattevo d'accordo con lo stato maggiore redazionale la politica del partito medesimo. Bisò-

gna ricordare l'anno 1904. E' una data notevole nella storia di un'idea e di un partito, forse nella storia sociale e politica d'Italia.

Quello stato maggiore dei redattori dell'« Avanti! » era già, più che socialista, sindacalista. Il verbo nostro era quello del nucleo operaio omogeneo « aristocratico » dalla ispirazione etica e organizzativa. La nostra parola d'ordine era quella d'una opposizione intransigentissima ad ogni intesa del movimento così differenziato con la democrazia ed ogni partito o scuola borghese entro e fuori il Parlamento. Era l'anno della nostra campagna contro il parlamentarismo dei deputati, l'anno della battaglia contro la massoneria, in nome appunto di quei principii d'intransigenza.

Un inquieto soffio, etico prima, religioso poi, agitava gli antesignani del sindacalismo nostrale. E se in alcuni di costoro il testo autentico di Marx serviva di spunto e di documento del socialismo politico; in altri, e precisamente in quel 1904-1905, il giudizio medesimo sul marxismo si veniva profondamente mutando.

Sorel insomma nascondeva Marx, beneficiando forse, come suole accadere, di tutta la fortuna della dottrina nuova, alla quale il solitario di Boulogne portò sì un ricco contributo, ma di cui non può oggi chiamarsi l'unico plasmatore.

La polemica diventò preoccupante per il partito ed il movimento tutto. Enrico Ferri era un simpatico e zelante direttore d'orchestra, ma i suoi esecutori suona-

vano uno spartito tutto diverso da quello ch'egli dirigeva. Io, per esempio, non ne potevo già più dell'idea di cotesta benedetta emancipazione che avrebbe dovuto riempire di sè, da un certo solare momento, l'avvenire. Ricordo Leonida Bissolati che mi lanciò i suoi più aguzzi strali per il mio «ipersindacalismo». La mia tesi eretica, che un inquisitore crudele può trovare sull'«Avanti!» proprio frammezzo agli articoli dai quali si è tratto l'argomento dell'«Orano contro Orano», era questa: La lotta di classe non può trovare la sua via che traducendosi nella lotta tra categorie e categorie operaie, tra organismi e organismi proletarii. Siccome la lotta è la ragion d'essere del divenire sociale, questo, essendo socialisticamente produzione, mi sembrava evidente che le categorie superiori perchè tecniche, quelle dell'officina, distanziando nelle conquiste le meno tecniche e soprattutto le contadine, il destino della lotta di classe fosse quello di trasferirsi dal terreno classe contro classe e cioè contro società e classi, a quello di categoria contro categoria nel regime proletario.

La previsione della impossibilità che trionfo del proletariato significhi eliminazione della lotta emancipatrice, la certezza che la lotta può cambiar nome ed apparenze, ma resta, indicava che il mio giudizio sul marxismo nel 1905 era già questo: La lotta di classe azionata dalla classe proletaria contro il regime borghese, non considera che l'eventuale demolizione di una delle fasi del capitalismo e non guarda alle conseguenze della

lotta ereditata dagli organismi proletarii, da questi immani capitalismo collettivi industriali e terrieri.

Se non erro, c'era in quella tesi eretica e conseguenzialista la previsione dell'unica soluzione d'un'antiborghesia socialista, la dittatura di una classe proletaria sulle altre classi proletarie, degli operai organizzati contro i disorganizzati, dell'urbanesimo contro i contadini. Insomma la dittatura tutta tirannica e cerebrale del leninismo. Con questo crimine di lesa unità socialista e proletaristica, il sottoscritto, insieme a tutta una legione di scrittori e di propagandisti, abbandonò il 10 ottobre 1906 al congresso di Roma e per sempre il partito socialista.

Chi avrebbe potuto affermare, e anche dopo il distacco definitivo, che il socialismo è una filosofia del ventre? Il socialismo aveva i suoi asceti, i suoi puri cerebrali, i suoi puri folli, i suoi poeti, i suoi mistici, i suoi eroi intellettuali.

Costò qualche cosa anche a noi che scriviamo. Come potevamo credere che fosse una filosofia del ventre se gli davamo, nella nostra aristocratica miseria personale, tutto il tesoro della nostra anima, tutte le risorse del nostro pensiero in perenne travaglio?

Ma noi gli chiedevamo ben più di quello ch'esso poteva dare. Dentro quell'ardore c'era un noi tirannico ed esigentissimo, una oceanica voracità non solo d'interpretazione, ma di spinte ad andare oltre, a salire, un noi che si disviluppava rapidissimo dagli involucri delle

stagioni dottrinali. E la dottrina non tardò ad apparirci sofisma. Qualcuno mi ha rinfacciato che trenta anni fa io pensavo e affermavo che le patrie in principio non erano e che si sono formate per violenza, per l'impero dei più forti, per l'arbitrio di pochi, per una ardentissima secolare sopraffazione. E chi lo negherebbe anche oggi? Questa è la legge della storia.

Ma quelle sopraffazioni dalle quali sono uscite le patrie — sia lodato Iddio che con ciò siamo franchi dal pericolo di chiedere alla democrazia la ragione della patria! — nella mente dei dogmatici passivi hanno continuato ad agire come motivi di sociale ingiustizia che debbono tradursi in nemesi; ma nella testa nostra hanno acceso la rivelazione di quel non materialistico mistero donde emana la storia in quanto politica. Il socialismo non intende la spinta creatrice della violenza che fa le patrie e alza l'arbitrio aquilino a sovrastare gli avvenimenti i quali fuori di questo dominio sovrano avrebbero la sorte degli strati geologici: eterna noiosa stupida sovrapposizione. Tutto il significato degli avvenimenti storici è venuto mutando per noi. La storia da deterministico succedersi di classi diventava per noi un'opera d'arte alla quale occorre l'artefice unico, il novello sopraffattore. Ecco perchè, liberi dalla vecchia dottrina, ci gettammo subito con più accanimento nella battaglia che aveva per iscopo di staccare il proletariato dai suoi burocratici patroni del partito, che mirava a suscitare un dissidio nuovo e tutto spirituale e dottrinale, un dissidio

IL FASCISMO: LA VIGILIA SINDACALISTA

materiato di sacrificio tra masse e masse proletarie. Ecco perchè, come scrittori, non avemmo più dinanzi lo spettacolo delle collettività seguaci, ma vedemmo ingigantiti gl'individui, i creatori che frantumano e ricominciano armati della maliarda potenza del loro arbitrio lungimirante, sopraffattori del diagramma pietoso del divenire classista e borghese. Ecco perchè esaltammo, allora, imperialmente esaltammo, Federico Svevo e Richelieu e riducemmo nei « Moderni » al singolo creatore le dottrine e le ragioni dei movimenti.

La nazione a costruire la quale c'era voluta la così lunga serie, maledetta dal socialismo, di violenze, ci apparve, appunto perchè partorita dall'eroismo di un'impresa epica, la magnifica creazione dell'anima vittoriosa sulla materia sociale, il nato del libero amore della storia, la creatura della bellezza che fa della vita sociale una poesia.

Non filosofia del ventre il socialismo, ma destino d'una delle tante burocrazie automatizzate, un grigio positivismo sociale, un pedagogismo del più comodo vivere, un distribuzionismo, un legalitarismo che distrugge la possibilità di qualsiasi rivoluzione, la sanatoria crocerossista all'immortale dissidio delle coscienze e delle forze a mezzo della realizzazione (o meglio della promessa) d'un vivere immunizzato dalle disuguaglianze.

Avevamo dunque incominciato a condannare il socialismo politico perchè incapace a generare una diversa economia; continuammo col condannare tutta la dot-

trina perchè impotente a soffiare nei suoi apostoli la fiammante certezza del miracolo umano che dallo squalore zoologico delle razze trae i popoli, le nazioni, le patrie e impedisce i ritorni al rimescolamento delle forze già distinte che l'ostilità cercano per aumentare la differenziazione.

Con l'avanzare in questo processo interiore, nel 1909 eravamo preparati ad una visione del mondo epurato da ogni relitto di vecchie concezioni deterministiche e socialistiche. E nel settimanale « La Lupa » chiamammo a raccolta la generazione emancipata, perchè nella polemica senza più riserve fosse data opera a crescere il convincimento che l'ora della revisione fosse venuta, d'una revisione tutta italiana delle dottrine, dei metodi, contro ogni pregiudiziale internazionalistica. Fu su quel foglio che nel 1910 chiedemmo la spedizione militare in Libia; fu su quel foglio che affermammo l'urgenza di una lotta a fondo contro le dottrine non ispirate da intendimenti nazionali; fu su quel foglio che riconfessammo la fede nell'uomo-anima sull'uomo-economico.

E' là che va cercato l'Orano contro Orano, e, meglio, la generazione contro se stessa di ieri. Là ogni cultura ed ogni critica diventano un atto di certezza e di civile volontà che si precisa in un argomento unico e decisivo: l'Italia. Ma erra chi vuole ancor credere la soluzione alla quale venimmo e donde siamo ripartiti, per i successivi sviluppi politici, fosse il gesto dello struzzo che nasconde il capo nell'ala per non più vedere. Fu al

contrario l'uscire da una metafisica della lotta di classe per entrare col più responsabile senso e sperimentato nella « politica » intesa quale constatazione della realtà e quale orientamento subordinato agli interessi reali ed alle necessità ineluttabili della produzione nazionale.

Il socialismo-classe è più di quanto non sembri il pathos d'una società economica difettosa la quale nel periodo del suo divenire grande-industriale, sorpresa dall'immane convulsione tecnica e dalla subito inaugurata facilità del profitto capitalistico, trascura nei primi decenni del processo — che sono quelli nei quali si costituiscono insieme l'internazionale finanziaria e le dottrine e le volontà nazionalistiche — trascura di dare al novello homo-oeconomicus, l'operaio, un assestamento giuridico, una personalità civile sufficiente ad evitare che dell'operaio l'utopia si impadronisca per farne una vittima, un condannato, un simbolo, un eroe, l'elemento d'una negazione storica a profitto di tutte le tesi e di tutte le intenzioni antinazionali.

Dunque la lotta di classe non è un assoluto; ma, siccome nella ignavia civile e per la ignoranza politica delle società sempre più nazionali, prive — di fronte alla pretesa intransigente della classe armatasi dei mezzi politici delle democrazie, — di una lucida ed esatta coscienza, il proletariato per mezzo dei suoi agitatori prende posizione bellicosa di fronte all'economia, allo Stato, alla storia della nazione, assoluta diventa per la nazione la necessità di combattere la politica che il so-

cialismo conduce, insanabilmente antitetica agli sviluppi pratici, materiali ed ideali, della patria.

Acridi avversarii non ci hanno seguito in cotesti decenni attraverso allo sviluppo della nostra critica. Costoro ci vogliono trattenere con sevizia di Shylok di là dal trentennio. Eppure noi abbiamo assolto con febbre di scrupolo critico, con religiosa onestà di pensatori e di uomini politici il nostro dovere dottrinale. La « Rinascente dell'anima » ove la guerra è presentita, preannunziata, previssuta, « La spada sulla bilancia »; « Nel solco della guerra »; « L'Italia e gli altri »; « Discordie », sono le tappe della nostra maturazione. In quanto alla guerra, essa ha arricchito il nostro spirito di una certezza, e cioè che essa fosse stata perduta soprattutto per il socialismo. La rivoluzione comunista russa ha annullato nell'esperimento ruente tutte le tesi, le speranze e le possibilità di un regime senza classi e cioè senza gerarchia. E due reprobati, due insigni apostati del socialismo hanno sigillato in Italia la sublime necessità, la sovrana potenza arbitraria del patriottismo, Cesare Battisti e Benito Mussolini.

Il socialismo non si vuole, non si può piegare a riconoscere che dalla sua negazione, dalla sua antitesi, pur nata dal suo seno, come ho affermato alla Camera, è uscito il nuovo fecondo principio di vita. E la generazione animata ed illuminata da questo principio tutto di bellicosa ed intransigente energia, ha oggi il dominio del Paese. E non vuole che la guerra sia giustificata, e

non vuole che il civile innalzamento dei produttori manuali si compia entro la nazione. Ella ha per istinto quello che in noi fu ritrovamento e plasmazione dello spirito in ardore di sincerità.

Noi non ci siamo lasciati imprigionare dalla malìa del verbo socialistico. E se crediamo anche oggi che vi sia un socialismo in buona fede, siamo convinti che esso costituisca un arresto dalle gravissime conseguenze nello sviluppo degli spiriti e delle forme del tempo nostro.

Si può parlare di una mistica del sindacalismo rivoluzionario? Certo una delle primissime ragioni che spiegano il distacco dei sindacalisti dal socialismo di partito fu l'avvertire che essi fecero del superficiale e formale concetto della vita che i socialisti avevano. Più che un materialismo della storia e della vita, quel che li rendeva meschini e impari a realizzzare un movimento comunque ispirato da una missione, era l'assenza di quello stato mentale di curiosità, di problema, che moralizza i movimenti delle masse e delle classi. Il materialismo è già un modo di capire o almeno di sentire la vita. E non occorre una cultura speciale, una preparazione scolastica e tanto meno accademica per andare col proprio spirito più verso la

causalità animale che verso quella che il popolo chiama dell'anima. L'assenza di una mentalità e quindi di una moralità interiore era anche nella maggioranza dei capi e conduttori, e le scarsissime eccezioni non potevano alterare la norma. Il socialismo italiano per tutta spiegazione della vita del pensiero, della presenza dell'uomo su questa terra, propinava alle folle un positivismo spicciolo, un darvinismo da fiera che l'antropologo criminale professore deputato e celebrato oratore Enrico Ferri sapeva bravamente ridurre in una conferenza mille volte ripetuta col titolo « Dall'atomo all'uomo ». Va da sè che lo scopo di questa propaganda fosse non solamente anticlericale ed anticattolico ma di deciso ateismo. A questo proposito, è opportuno dar rilievo ad un tale partito preso della propaganda socialista, partito preso che può farci sospettare la intrusione sin dal principio nel movimento socialista di elementi massonici. E questa infiltrazione antireligiosa nei movimenti di classe che dava così tenace e vivo alimento alla polemica contro la chiesa divenne in certi momenti, cogliendosi una qualsiasi occasione, la sostanza di tutta la propaganda, rivelando il socialismo come quasi esclusivamente negatore della chiesa e della religione. Il settimanale illustrato di Galantara e di Podrecca, l'« Asino », largamente diffuso e non soltanto in Italia, sollecitando il gusto pervertito del pubblico con campagne scandalose e caricature feroci, alimentò per anni codesto spirito di denigrazione e di negazione che

contribuì non poco a tenere basso il livello dell'attività del socialismo.

Il gruppo sindacalista italiano si rivelava fin dal principio contrario ad una tale propaganda, considerandola come una deviazione che impegnava il movimento di emancipazione operaia nelle più basse polemiche. Ma bisogna dire che credendo i sindacalisti e sostenendo il valore etico dell'individuo nel sindacato e non negando il mistero dell'essere umano, quella lotta che per i socialisti assolveva il suo compito sull'esclusivo terreno economico-sociale, per i sindacalisti aveva motivo e missione profondamente spirituali e nella vittoria del proletariato vedeva e voleva la redenzione integrale dell'individuo nel lavoro e per il lavoro. Sicchè i sindacalisti non inaugurarono solamente una tattica estremista contraria all'ambiguità del partito in ogni occasione di competizione col padronato e cioè sul terreno puramente economico, ma hanno inaugurato un concetto, una diversa interpretazione della lotta, della classe e quindi della società. I caratteri specifici del movimento sindacalista vanno cercati negli ulteriori svolgimenti, quando cioè, superato il periodo inevitabilmente un po' confuso e convulso nel quale il sindacalismo non fu che l'ala estrema del movimento socialista generale, accaduto il 10 ottobre 1906 il distacco definitivo dal partito socialista con l'uscita dei sindacalisti dal congresso socialista alla Casa del Popolo di Roma, s'iniziò la formazione di una vera e propria dottrina.

Durante gli anni 1902-1906, direttore Enrico Ferri, appartennero alla redazione del giornale Enrico Leone e il sottoscritto, per non ricordare che quelli dei redattori che più evidentemente rappresentavano la corrente sindacalista. Fu quello del 1902-1906 il periodo di maggior diffusione ed efficacia del giornale, che un altro momento di eccezionale rilievo avrebbe dovuto avere dieci anni dopo quando il direttore Benito Mussolini ne uscì tra la collera dei compagni per fondare « Il Popolo d'Italia ».

Singolare storia quella degli anni durante i quali i sindacalisti furono i redattori ordinari del giornale del partito socialista. Il direttore Enrico Ferri aveva preso posizione nel centro tra i riformisti, nel gruppo dei quali primeggiavano Filippo Turati e Claudio Treves, e il gruppo degli estremisti al quale ufficialmente i sindacalisti avrebbero dovuto appartenere. Ma in realtà noi non avevamo alcuna comunione di pensiero e di tattica con questa ala estrema, il che spiega perchè il 10 ottobre 1906 al congresso nazionale di Roma del partito socialista noi ci distaccassimo dal partito medesimo. Questo avvenimento spiega meglio che ogni argomento la insanabile inconciliabilità che si era venuta maturando tra sindacalisti e partito socialista, diciamo meglio tra sindacalismo e socialismo.

La concezione generica del proletariato, il proletarismo indistinto del vecchio socialismo è rimasto nel marxismo.

Una più acuta conseguenza marxistica porta a riconoscere diversità di considerazione, secondo la diversità degli strumenti e cioè del grado di complicazione e di difficoltà tecnica. La macchina omogenizza, sì, ma anche affina. Cerchiamolo in uno stabilimento di automobili. Certi operai nei reparti dei pezzi più sottili nei quali vibrerà il miracoloso mistero della elasticità e della resistenza segreta sono scelti e pregiati per un loro misterioso prodigioso tatto e colpo d'occhio e senso del peso « termico ». All'estremo limite d'un perfezionamento tecnico riappare l'operaio squisito. La macchina che dominava è dominata. L'anima è molto vicina alle punte sottili degli acciai durissimi ai solchi sottilissimi delle viti ai giuochi infinitesimali degli ingranaggi ai margini incalcolabili degli attriti e degli incastri.

Il movimento sindacalista prendeva posizione contro il materialismo concettuale e pratico dei socialisti, assumendo ben presto il carattere di un antimarxismo. Chi scrive queste pagine crede di poter affermare d'essere stato tra i primi, circa il 1908, a pronunciare il monito: col marxismo non si fa la rivoluzione operaia in Italia ed a dichiarare l'intimo valore religioso e quindi etico della violenza sindacalista. Difatti non v'è possibilità di transa-

zione e di accomodamenti fra una visione sociale ove la dignità dell'individuo è data unicamente dal suo apporto di lavoratore, dalla esclusiva attività produttrice, dalla eliminazione di qualsiasi parassitismo e profitto in margine, e il divenire concepito come un continuo superarsi tecnico sino a pervenire la categoria operaia per il valore di ogni singolo al dominio della intelligenza scientifica e innovatrice della produzione. Stato di nuclei operai, ma non di annullamento delle cause di lotta e di competizione; Stato che non agguaglia, perchè folto di differenze tecniche e di gerarchie connesse alla imperiosa graduazione delle categorie; Stato che avrebbe dovuto trovare nella necessità della tutela e dell'incoraggiamento della produzione quell'organo equilibratore, formato dagli eccellenti fra gli ottimi di ogni sindacato, che potrebbe chiamarsi, per intendersi, il governo dei sindacati.

Nulla è più logico nella storia del pensiero sociale italiano che tra gli anni 1890-1910 il proletariato sia stato una idea idolatrice per la generazione dei giovanissimi ma studiosi di allora.

Il socialismo politico vide sin dal principio di mal occhio il movimento sindacale perchè faceva a meno degli organi del partito, dei deputati, operando esclusivamente,

con i suoi rappresentanti. Azione diretta. Scioperi del Parmense e del Ferrarese. Quale fu il risultato sintetico di quella milizia sottratta al controllo ed al beneplacito del partito socialista politico? L'uscita dei sindacalisti dal partito nel congresso di Roma; i bersaglieri della rivoluzione che se ne vanno, come con tristezza dichiarava dal suo posto di presidente Andrea Costa.

C'è stato un periodo in cui la materia e la dinamica hanno costituito l'argomento esclusivo del pensiero di una generazione del lavoro proletario.

Marx in confronto delle dottrine collettivistiche e comunistiche che lo precedevano prende la posizione di chi ci tiene a salvare un aspetto ed un ordine scientifico e metodico — *Wissenschaftliche* dei tedeschi — pur proclamando principii e fini rivoluzionarii.

Il più grave appunto che gli è stato fatto e gli si fa è di avere posto come fatale la legge dell'« accentramento capitalistico ». Non gli si può negare tuttavia di avere capito e proclamato che non è dall'esterno che si rivoluziona un determinato assetto storico, ma dall'interno ponendo la volontà umana in adesione con la energia oggettiva e concreta di quello che è un corso fatale della storia. Egli è contrario alle « mutazioni artificiali » dell'ordinamento economico attuale e, appunto perchè tenuto alla premessa che il variare della tecnica produttiva determini in modo continuo ed irresistibile obbligate forme di aggregazione sociale, dal divenire diversificato delle presenti forme della produzione si attende il « di-

sgregamento della borghesia » sopraffatta dall'addensarsi del proletariato, e quindi rovina della società capitalistica sostituita dalla comunizzazione dei mezzi di produzione.

Successivamente Marx rinsalda il principio del giuoco delle libere forze economiche con le quali fa sintesi la spinta del volere consenziente. Ecco la famosa « oggettivazione » della rivoluzione serie di tanti scavalcamenti di posizioni economiche. Dal *Manifesto* al *Capitale* lo sviluppo della teoria è differenziatore. Nel *Manifesto* si ammette che il proletariato raggiunto il dominio politico avrebbe tolto alla borghesia la totalità del capitale concentrandolo nelle mani dello Stato — inteso questo come organismo della nuova classe dominante. Ciò non sarebbe accaduto « se non per via di dispotiche infrazioni del diritto di proprietà, di violazioni dei rapporti borghesi della produzione » e cioè « espropriazione della proprietà fondiaria e dell'impiego della rendita a beneficio delle spese dello Stato ».

Nel *Capitale* l'imperativo rivoluzionario si oggettiva nell'attesa quasi evolucionistica di una risultanza economica. Ammessa la condensazione della ricchezza nelle mani della borghesia e la corrispondente condensazione del proletariato, ne deve conseguire che la terra e gli altri mezzi di produzione saranno sfruttati sempre più socialmente fino a diventare strumenti comuni di produzione. Il lavoro — dice Marx — individuale diventerà lavoro sociale, ossia prestato non a profitto di singoli la-

voratori ma della collettività. Deve venire dunque un momento in cui i mezzi di produzione non sopporteranno più « l'involucro capitalistico che li avvolge », ma l'espropriazione si compirà necessariamente per il giuoco delle leggi interne della produzione capitalistica ossia per la concentrazione del capitale.

E' ovvio che contro tutta la teoria marxistica stanno le due errate premesse dell'« accentramento del capitale » e del « progressivo immiserimento del proletariato », errori la constatazione dei quali suscitò la celebre crisi del marxismo confessato da Karl Kautski, dal Bernstein sull'inizio del nostro secolo e che decise del nascere dell'orientamento sindacalista rivoluzionario e della prima e profonda irreparabile incrinatura del socialismo italiano che il 10 ottobre 1906 perdeva irremissibilmente l'adesione dei sindacalisti e si avviava verso la sua disgregazione.

Una delle critiche che il sindacalismo moveva al socialismo politico ed al suo sistema di organizzazione era quella d'essere e di sempre più spiccatamente diventare *statalismo*, e cioè di agire nel senso di lasciar sostituire allo stato politico uno stato cooperazionista, profittevolmente agguagliatore dominato dal partito socialista e dalla sua rappresentanza in parlamento.

I sindacalisti del 1904 sono diventati oggi degli *statalisti*? Hanno cioè essi dismesso totalmente quello spirito violentista che essi soffiavano nelle categorie operaie e contro lo Stato democratico e contro il dispotismo del partito socialista politico?

E' una risposta che la generazione preparatrice ed anticipatrice, che io mi permettevo rappresentare nella vecchia Camera, ha il dovere di dare e che costituisce la chiave di volta della opposizione nostra consacrata pubblicamente e clamorosamente con la uscita dal partito socialista nell'ottobre 1906 al congresso di Roma.

La negazione del socialismo e più propriamente del marxismo divenuto dottrinale nella maggioranza dei sindacalisti rivoluzionari — eccezione fatta per Enrico Leone il quale però è venuto circondando in questi ultimi tempi della più ammirativa attenzione il Fascismo, e di Arturo Labriola primo agitatore e in quella occasione splendidissimo dell'antidemocrazia ed accusatore della insincerità borghese del socialismo politico — la nostra negazione ai principî del così detto socialismo scientifico ebbe più moventi. Capitale fra gli altri il bisogno insopprimibile della revisione dottrinale. L'interpretazione materialistica della storia, l'interpretazione marxista, il materialismo storico, tre cose in una cosa sola, non erano più sicure dinanzi agli occhi della nostra critica. In fondo anche il marxismo ci appariva come un determinismo. La lotta di classe per Carlo Marx e Federico Engels si manifestava soltanto con l'enorme agglomerato operaio figlio necessario della introduzione della macchina e l'inaugurazione della fabbrica grande industriale; ci risultava il periodico fatale movimento sussultorio di una legge che aboliva del tutto i fattori umani e spirituali. L'incomparabile potenza di descrittore e di formu-

latore di Marx — senza l'eguale forse nel saggio sul Diciotto Brumaio — lasciava trasparire oramai più il taururgico satanismo di una mente artificiosa quantunque geniale, che quel fascino d'impetuosa travolgente sincerità di creatore col quale ci era apparsa nella nostra adolescenza febbrile e vorace di dottrine.

L'individuo ci risulta necessario ad intendere oggi questo, domani quel momento della vita storica. Forse Marx stesso inconsapevolmente, certo contro ogni propria intenzione, nel dar rilievo ai minuti procedimenti del come un colpo di stato e una rivoluzione si compiono, aveva porto armi e lumi alla revisione che lo avrebbe negato. Il padre della critica marxista italiana, Antonio Labriola, nelle sue ampie e minutissime delucidazioni dei movimenti comunistici medievali — Fra Dolcino, Francesco d'Assisi, Albighesi — nelle bulinature prodigiose delle giornate capitali della rivoluzione francese, persino rievocando con i particolari infinitesimali l'episodio di Charlotte Corday, la Sublime Efimera, aprendo la strada allo sfrondamento soreliano ed al comentario intransigente alla Pareto, aveva cresciuto certezze al rifiuto del sistema unilaterale di Marx. La storia era oramai finalmente per noi non la esclusiva struttura economica le cui suprastructure altro non sono che fenomeni di quella, ma il terreno di una lotta tra volontà e necessità, tra idea e condizioni sociali, che crea a se stessa ideali impossibili a conciliarsi e scopi non riducibili al minimo assoluto denominatore classista ed economico. Rifiutammo il mar-

xismo perchè sentivamo nella storia non soltanto la realtà di forze spirituali ma le possibilità di un nuovo loro riapparire. Ed ecco di qui lo sforzo bronzeo dell'uomo per un ideale extra e supereconomico. Fu il primo germe anticipatore di quell'aura mentale.

Il mondo da cui nasceva il proletariato (da cui nasce ancora) non è uno strato economico, non è una classe sociale, è l'anonimato, la nebulosa della società.

Le corporazioni medievali davano una parziale ospitalità, ma insomma una cittadinanza a quella folla anonima, a questo mondo di braccia.

Il problema nasce per lo Stato. Lo Stato non ammette zone morte, «*maculae luteae*», umanità fuori cittadinanza. Fa l'inventario e stabilisce la sua nomenclatura. Quella folla, prima, non poteva altro che cercare contro lo Stato la sua situazione sociale e giuridica, il suo inquadramento la sua classificazione economica. Il socialismo in realtà, in pratica, e più nella pratica del sindacalismo intransigente andava verso uno Stato concorrente a quello che insomma era parziale, di ceti, di classi. Stato che sopportava l'esistenza di un bradismo delle braccia e alla caccia dei cavalli bradi andava quando l'industria avesse bisogno di operai.

Secondo lo Hatch da organizzazioni semiclandestine di pescatori, becchini, scavatori di pozzolane (dove il rifugio nelle catacombe) si forma il primo plesso da cui si pigliarono le condizioni simpatetiche alla propaganda degli schiavi siri che servivano sulle navi che trafficavano marmi o vasi (Marmorata, Testaccio, etc.).

Roma li riconobbe sì e no (preziose le ricerche di Vittorio Scialoja su queste organizzazioni del II secolo dell'Impero a Roma e il loro condizionale riconoscimento). Lo Stato corporativo vorrebbe dire la fine dell'extra-organizzazione, del pericolo che durante un periodo vi sia gente fuori di occupazione, di iscrizione, di inquadramento. Stato corporativo vuol proclamazione sovrana e storica che l'occupazione diventa fatto di responsabilità statale. Non si concorre più con l'autorità dello Stato, ma lo Stato abolisce le ragioni, le spinte economico-sociali di tale concorrenza che dall'extra-legalità viene a battere la legalità.

Noi vogliamo un proletariato di cui sia sicuro il lavoro e protetta la salute e non dubbio il domani, vegliato dalla legge dello Stato; vogliamo questa categoria di produttori in un benessere progressivo, limitata nel diritto sindacale ma degna che dai suoi consessi, dalle sue indicazioni, dalle sue richieste venga allo Stato un patrimonio di viva sapienza che insieme a quella derivante dai sindacati delle altre categorie, possa determinare continui incrementi della produzione, cosicchè per questi suoi organi nuovi lo Stato medesimo collabori alla ascensione

economica e morale di chi lavora e su campi, in cantieri, in porti, in officine novelle chiami legioni nuove di lavoratori d'ogni categoria, egli stesso, lo Stato, svegliando tutte le forze della gara serena.

Siamo con lo Stato oggi. Non lo fummo allora. Ma contro quale Stato noi fummo? Ripugnavamo dallo Stato passivo che andava alla deriva nell'onda opaca della democrazia socialista in cui il corpo pugnalato della storia — per ricorrere alla similitudine dantesca in Buonconte — veniva voltolato per le ripe e per lo fondo del fiume che lo copriva e cingeva della sua preda fangosa per sciogliere al suo petto la croce della fede. Eravamo contro lo Stato mediocratico, temporeggiatore senza programma di battaglie, in balia della crescente speculazione cooperativista degli organizzatori socialisti. Del proletariato volevamo fare — prove patenti i classici scioperi del Parmense e del Ferrarese nei quali Sorel vide l'inaugurarsi di una diversa istoria di popolo — un sistema di coscienze tecniche del lavoro, di organi preparatorii della esaltazione di un'aristocrazia operaia che dal di dentro, e non per sovrapposizione automatica come nel socialismo politico, operasse la tramutazione morale dell'uomo nell'operaio manuale. E nel processo di questa formazione a cui si oppose con tutti i mezzi il socialismo scorgevamo non un divenire monotono di lenta ma sicura manomissione della ricchezza sociale tal quale essa era, un impadronimento ottenuto col permesso della democrazia monarchica e del capitale, ma l'inaugurarsi di una serie

di attacchi frontali estremi intransigenti. Io arrivavo al punto — con sommo scandalo di Leonida Bissolati — di prevedere il sostituirsi alla lotta di classe del proletariato socialista indistinto quella tra categorie e categorie di organizzati.

La quiete e la pace non erano agli orizzonti del nostro sindacalismo rivoluzionario come erano a quello dei socialisti politici, che col trionfo del proletariato e la scomparsa delle classi erano sicuri di eliminare dalla struttura e dalla soprastruttura sociale ogni principio ed elemento di conflitto e di ulteriore rivoluzione.

Eravamo contro lo Stato senza principii e senza spirito di combattività, lo Stato che accettava supinamente un divenire che anche i suoi uomini di governo si piegavano a considerare come fatale ed ineluttabile. Ma il problema dello Stato, in quella tormentata coscienza di antistatalisti era più vivo che non fosse negli altri. Quando si arriva al convincimento che la tesi di un proletariato mondiale sia artificiale, che siano diversi i modi storici e civili dell'ordine dei lavoratori in ogni sistema nazionale; quando si arriva alla certezza che popolo nazione razza storia siano non ombre ma realtà, l'interrogativo del coordinamento giuridico e permanente delle attività e dei poteri sul terreno della indefinita capacità del lavoro a creare diritti doveri e superamenti, diventa il bisogno irresistibile dello Stato sovrano.

Non credo di essere stato incoerente quando nel 1905 sull'« Avanti! » spinsi la concezione sindacalista sino a vedere i sindacalisti proiettati nell'avvenire in lotta fra di loro, non potendo concepire insomma la soluzione dello stato vuotato, secondo la frase di Sorel, senza un'altra forma e fase di lotta. Prevedevo il nascere di una competizione tra i sindacalisti meno sviluppati e quelli che per la specifica produzione e la maggiore necessità sociale di essa avrebbero mirato ad una egemonia. Escludevo con ciò la possibilità di un acquetamento in conseguenza della pregiudiziale dottrinale che ogni nuova condizione di vita e di rapporti generi il principio della propria negazione per un nuovo sviluppo ed un ulteriore superamento. Trovavo logico che l'impossessamento assoluto dei mezzi di produzione da parte dei sindacati molto sviluppati determinasse la volontà del predominio. A questa mia previsione rispondeva in un suo giornale settimanale Leonida Bissolati, il quale in quell'epoca vigilava attentamente gli sviluppi della dottrina sindacalista ed aveva già polemizzato con me a proposito della gravissima questione delle trebbiatrici e del bracciantato in Romagna. Bissolati giudicò come assurdo quello che chiamava il mio ipersindacalismo, rilevando nella polemica il fondo del suo pensiero socialista che non poteva, del resto con evidente coerenza, abbandonare la pregiudiziale democratica e l'idealità della pace sociale in conseguenza della vittoria del socialismo.

Bisogna notare che questo crescere e complicarsi sia degli avvenimenti classisti come della dottrina critica del vecchio socialismo accadeva nell'aere politico giolittiano e cioè di fronte ad un governo che per bocca dello stesso Giolitti aveva proclamato nel 1902 il diritto allo sciopero dei lavoratori. Giolitti, più uomo di governo che non di Stato, partiva nella sua mentalità dal principio o meglio dal criterio tattico che il governo liberale democratico debba rimanere estraneo ai conflitti di classe, obbligandosi tuttavia ad arrestare coi mezzi più risoluti gli eccessi comiziali e piazzaiuoli del proletariato, contro il quale più volte e, cosa strana, senza che se ne determinasse rancore da parte dei socialisti, adoperò il piombo dei carabinieri e della truppa, decorando in seguito regolarmente i funzionari che agendo avevano « salvato l'ordine » pubblico. Ciò non toglie che tornato al governo prima sotto Zanardelli e poi come presidente del Consiglio, questo deciso neutralista in materia di rapporti tra governo e lotte sociali, lanciaresse il « vieni meco » a Filippo Turati, capo riconosciuto del socialismo di partito e parlamentare, uomo stimato anche dal vasto pubblico borghese. Dunque Giolitti riconosceva venuta l'ora di associare i socialisti al governo? Il suo appello alla collaborazione dei socialisti significava una modificazione del suo partito preso di neutralità? Io non lo credo, come scrivendo allora sull'avvenimento, non lo credevo. Giovanni Giolitti vedeva nel 1902 in Filippo Turati il parlamentare circondato dalla considerazione

oltre che del suo partito, anche della Camera, un parlamentare di larga influenza che avrebbe consolidato la sua posizione politica. Egli agiva dunque da abile e se si vuole astuto parlamentarista per il quale il quadro dei settori di Montecitorio costituiva l'agone esclusivo di ogni esperimento, di ogni battaglia politica. Niente di più naturale di quel sistema di corruzione elettorale e parlamentare di cui gli si è fatta accusa così sistematica. Giolitti governava a mezzo dei suoi più fedeli, manovrando i corpi elettorali e lavorando con assiduità a Montecitorio intorno agli uomini più in vista che, una volta vinti, gli rimanevano fedelissimi e, se per paura, anche però per sincera devozione.

Giolitti non vedeva negli uomini le loro idee che non considerava affatto, ma i capaci e gli adatti ad essere o utili o pericolosi, o amici o avversari, intuendo nella scelta che ogni uomo fa di un partito un interesse personale, comprendendo anche l'interesse dell'ambizione e della velleità della scalata al governo. In realtà concepiva come corruttibili gli uomini parlamentari, per lo meno un buon numero di essi. Forse mai nella storia politica e non solo italiana è apparso uomo di governo che abbia avuto più imperterrito e certo il senso del secondo fine negli altri. Moralissimo personalmente — come ebbi occasione nel 1904 per la mia campagna giornalistica su « I 508 moribondi di Montecitorio » di dimostrare frugando con cura la documentazione che lo riguardava a cominciare dalla famosa inchiesta dei Cin-

que sugli scandali della Banca Romana — non si peritava di servirsi di ogni mezzo, il più lontano dalla sua domestica semplicità e moralità, per conquistare gli uomini, per comprometterli, per eliminarli dalla vita politica fossero essi i più importanti dal punto di vista intellettuale e politico. Restare al governo era il suo dogma, dogma di temperamento robusto e se si vuole crudele, e basterebbe a dimostrarlo ed a dimostrare anche la grande influenza della sua personalità, la disinvoltura con la quale dopo gli anni di esilio in Germania riapparve a Montecitorio per risalire in breve alla presidenza del Consiglio.

E' facile pensare che il neutralismo giolittiano tenendo il governo fuori della sfera delle passioni e delle preoccupazioni intellettuali e civili non avesse alcuna influenza sulla vita dello spirito, riducendosi a pretto burocratismo amministrativo ed a grigia attività elettorale. Il congresso nazionalista di Firenze del 1910 doveva rivelare gli sviluppi di una volontà da programmatica ispirata al più deciso patriottismo rivendicatore. In quell'anno io iniziai la pubblicazione del settimanale « La Lupa », il periodico che il Duce nel suo testo sulla dottrina politica e sociale del Fascismo pone tra quelli

che hanno contribuito a preparare l'aere del rinnovamento sociale e politico italiano: « ... Nel grande fiume — sono parole testuali di Benito Mussolini — troverete i filoni che si dipartirono dal Sorel, dal Peguy, da Lagardelle nel « Mouvement socialiste » e dalla coorte dei sindacalisti italiani, che tra il 1904 e il 1914 portarono una nota di novità all'ambiente socialistico italiano, già svirilizzato e cloroformizzato dalla fornicazione giolittiana, con le « Pagine libere » di Olivetti, « La Lupa » di Orano, il « Divenire sociale » di Enrico Leone ».

Veramente fu intorno al 1910 che le conseguenze della scissione del sindacalismo dal socialismo si maturarono e che apparve logico e possiamo dire naturale un ravvicinamento tra nazionalisti e sindacalisti. Questo avvicinamento diventò palese appunto sulle colonne de « La Lupa » ove sin dal primo numero accanto ai nomi di Paolo Orano e di Arturo Labriola, apparvero quelli di Enrico Corradini e di altri scrittori ed agitatori nazionalisti. Si noti che la visione italiana degli interessi nazionali era in quell'anno così sviluppata che sin dai suoi inizi « La Lupa » si fece banditrice della necessità e del dovere della espansione coloniale, vivamente caldeggiata dalla corrente nazionalista. A malgrado della sopravvissuta mentalità socialista pacifista e quindi antibellica ed antiespansionista, la pressione esercitata sulle sfere politiche e sul governo fu così forte da diventare irresistibile. Il ministro Giovanni Giolitti contrario sistematicamente ad una politica estera attiva e alle imprese

coloniali — in questo in contraddizione profonda con Francesco Crispi — dovette cedere all'azione di queste due correnti sindacalista e nazionalista e decidere l'impresa libica. Possiamo dire che da quel momento data una vera e propria integrazione del senso politico e del senso sociale che spiega poi il comune consenso e l'entusiasmo manifestato dalla élite della generazione, quando tre anni dopo l'Italia dovette decidersi a partecipare alla guerra europea. I fatti e le idee coincidevano sul terreno della necessità e della intelligenza di essa. Nuovo e magnifico esempio quello dato da nuclei di lavoratori educati al più reciso spirito classista, che adesso vedevano nella soluzione nazionale e nella rinnovata ed attiva politica dello Stato la via maestra a quelle che sarebbero state poi le concrete conquiste sindacali e corporative.

LA LOTTA TRA SINDACALISMO
R I V O L U Z I O N A R I O
E PARTITO SOCIALISTA

AD illustrare al vivo la lotta aspra e tenace che fu combattuta dai sindacati operai contro il partito socialista in Italia durante parecchi anni — oltre un decennio certo — non so pensare mezzo più efficace che riassumere con fedeltà di documenti e presenza di parte in causa il grande dissidio del settembre-novembre 1907 del quale resi ampio conto sul « Mouvement Socialiste » diretto da Hubert Lagardelle e ispirato da Georges Sorel, in alcuni fascicoli in quel turno di tempo. Quella mia fu la sola trattazione cronistorica condotta sia in Italia che fuori di una lotta, maturatasi dopo la nostra uscita dall'« Avanti! » al congresso socialista di Roma, il 10 ottobre del 1906, che inaugurava un periodo del tutto nuovo nella storia sociale e politica d'Italia, anticipando crisi e battaglie del genere in altri paesi ove socialismo ufficiale e sindacalismo hanno dovuto fatalmente prendersi di fronte e risolversi in due opposti movimenti.

Invitato dalla direzione del « Mouvement Socialiste » e sollecitato da Georges Sorel ad esporre la situazione

concreta del socialismo italiano, mi sentivo lusingato nel mio orgoglio di osservatore sociale. E questo orgoglio non volevo esser solo a provarlo, per la semplice ragione che nulla, quanto un tal sentimento, è così necessario ad un buon rivoluzionario, in una epoca come la nostra nella quale non v'è niente, alla lettera, a cui si possa aspirare con maggior pena e minor impunità. Gli avvenimenti della vita contemporanea sono molto meno facili ad osservare ed a scegliere di quelli accaduti solo cinquanta o venticinque anni fa. Essi si svolgono in un movimento così vertiginoso che si confondono e fuggono sotto i nostri sguardi. V'è poi un'altra difficoltà nell'evocare gli avvenimenti attuali, o anche solamente nel saperli scorgere; ed è quando si vuole « pensarli ». Più è sviluppata in noi l'attività speculativa, che porta sempre ad esagerare i fatti, più la quantità di questi fatti ci ripugna, ci pesa, e noi li lasciamo passare, dissiparsi, senza porvi attenzione, o senza considerarli sotto una prospettiva esatta. Come si vede, ero molto saggio, sin dal 1907.

Aggiungerei anzi che il modo stesso con cui noi veniamo a conoscenza degli avvenimenti contemporanei, e cioè la stampa, crea delle gravissime difficoltà a colui che voglia osservarli, classificarli, comprenderli ed afferrarli sul vivo. Il giornale è politico, cioè tendenzioso. Ogni giornale ha la sua fisionomia particolare di parzialità, che si può rintracciare fino nella sua composizione tipografica, nella forma dei caratteri e nella disposizione dei titoli. Da buon osservatore sociale, ho dovuto persuadermi

che la parzialità giornalistica cresce nella stessa misura della menzogna moderna; in guisa che, per esempio, il giornale che meno mentisce, in Europa, è quello che difende il diritto divino degli imperatori, ed il giornale che mentisce maggiormente è quello che difende la situazione degli ultimi parvenus della politica. La menzogna politica è moderna; comincia con la stampa giacobina; diventa dottrina col giornale a un soldo, sale a proporzioni gigantesche con la macchina rotativa e minaccia di sommergerci con i quotidiani dei varii partiti in lotta.

Dato, dunque, che i giornali, come organi politici, mentono e che a leggere e a conservarne uno solo, si corre pericolo di nutrirsi... di una sola menzogna politica, io ho dovuto estrarre i materiali di questa esplorazione sul territorio della vita operaia e socialista italiana, da numerosi giornali; e ciò significa che io mi sono abituato a conservare i documenti giornalistici, facendo così la cosa che spiace maggiormente ai politicanti, neri bianchi o rossi, i quali, com'è naturale, sono poco disposti a raccogliere documenti sulla loro « evoluzione politica », e ripongono al contrario tutta la loro fiducia nella potenza d'oblio del pubblico, che in Italia è infinita. E' appunto su questa potenza d'oblio che si fonda, più di quello che si saprebbe credere, la fortuna dei nostri parvenus della democrazia. E questo è tanto vero che il buon democratico, il galoppino, l'eroe di tutti gli aspiranti al ministero o alla direzione d'un partito, quando ha buona memoria, fa di tutto per mostrare che non ne ha affatto. Perciò

in una democrazia non si può tirare profitto alcuno dalle testimonianze. Chi non si ricorda finisce pure per non vedere, o, meglio, per non aver veduto. Prova, questa, che la mentalità sindacalista è ben differente da quella democratica del socialismo ufficiale.

Per conto mio, fidando nella mia buona memoria e nei miei ritagli di giornali, cercherò di compendiare la storia d'un periodo di vita italiana che dura appena due mesi, ma che noi possiamo giudicare fin d'adesso decisivo, sia per il partito socialista e la confederazione del lavoro, sia — ma in senso affatto diverso — per il sindacalismo.

I

La storia degli avvenimenti succedutisi dal settembre al novembre 1907 deve essere riferita con metodo e precisione, e credo che questa narrazione sarà in se stessa un insegnamento politico di primissimo ordine.

La confederazione del lavoro d'Italia sembrava, da due mesi, che volesse far cessare lo scandalo degli esercizi letterari scolastici ai quali l'«Avanti!» si abbandonava da un anno a quella parte, e metter fine agli «ozii divini» del gruppo socialista parlamentare; essa aveva incaricato uno dei suoi membri, il Rigola, di scrivere e di

presentare un rapporto nel quale fossero riassunte e sottolineate le rimostranze della confederazione del lavoro contro la direzione del partito socialista ed il gruppo parlamentare.

Questa relazione scoppì come una minaccia terribile per il direttore dell'« *Avanti!* », per la direzione del partito e pel gruppo parlamentare; perchè in essa si accusava il giornale di non avere redattori capaci di trattare alcun soggetto serio e tecnico sull'organizzazione operaia; si accusava la direzione del partito d'essere uscita dalla via che le era stata tracciata dal proletariato di cui essa direzione era il comitato rappresentativo; e infine il gruppo parlamentare di aver perduto la buona abitudine di fare quel che si sia.

Naturalmente era molto difficile il potere dimostrare, allora, che non era questo, da parte della confederazione, se non un vano simulacro, un fulmine di cartapesta, crogiolato dietro le quinte tra compagni. Una cosa è però ben certa: ed è che la collera del Rigola e degli altri fu molto facilmente placata al congresso di Firenze; apparve là chiaro come il giorno che si aveva voluto solamente sbarazzare la via da tutti gli ostacoli che potevano opporsi allo scopo vero, — io direi anche unico — che era quello di restringere i legami... riformistici tra confederazione, direzione del partito e gruppo parlamentare. Le conclusioni del rapporto Rigola, che fu un vero colpo di teatro destinato a provocare il congresso di Firenze, sono l'espressione diretta delle idee e del pro-

gramma riformista. Vi si sente quello stato di spirito caratteristico in tutti coloro che s'immaginano -- sia che scrivano o parlino -- d'essere in grado d'impastare la materia sociale e costituire un'autorità i cui decreti decideranno dei destini operai. Queste conclusioni formano sei paragrafi, che non sarà inutile riportare integralmente:

« 1) Il partito socialista s'ispirerà, nella sua propaganda per l'organizzazione sindacale, all'idea che bisogna favorire la formazione di unioni nazionali di mestieri aggruppati nella confederazione del lavoro, e si sforzerà di spiegare qual'è l'ufficio delle organizzazioni locali (camere del lavoro), e quello delle organizzazioni nazionali di mestieri. I sindacati confederati, da parte loro, s'ispireranno, nella loro propaganda, ad idee profondamente socialiste e faranno tutti gli sforzi, con l'intermediario della loro direzione centrale, per collaborare continuamente con il partito in vista di realizzare un ideale comune.

« 2) La direzione e la coordinazione degli scioperi, nella misura in cui le organizzazioni saranno affiliate alla confederazione e in cui questi scioperi interesseranno il proletariato intiero, riguardano unicamente la confederazione. Al partito spetta invece la direzione di tutto il movimento politico.

« 3) Se si tratta di scioperi impegnati da organizzazioni nazionali dissidenti o da organizzazioni locali in opposizione con le federazioni nazionali, il partito non

potrà fare alcun appello alla solidarietà operaia, nè per mezzo di sottoscrizioni pubbliche, nè con circolari alle sezioni, se questo appello non è stabilito in comune accordo con la confederazione.

« 4) Lo sciopero per uno scopo politico dovrà sempre essere iniziato in seguito ad un'intesa tra partito e confederazione.

« 5) L'opera puramente sussidiaria e d'assistenza, negli scioperi, è considerata come un dovere per i socialisti e non ha bisogno d'essere maggiormente regolamentata.

« 6) Il partito e la confederazione, a mezzo dei loro segretari rispettivi, si metteranno il più che sia possibile d'accordo per distribuire la propaganda economica e regolare la loro azione nei movimenti eccezionali ed imprevisti ».

Questo brano di pedagogia, ad uso dei nostri bravi socialisti, facendo seguito alla mercuriale lanciata contro le lacune dell'« Avanti! » e l'oziosità vagabonda dei nostri signori deputati, evidentemente non fu, per i membri del congresso, che un pretesto per aver l'aria di discutere.

Questo congresso fu la cosa più allegra del mondo. Il buon Rigola — e con lui la confederazione del lavoro — riuniti con i rappresentanti dell'« Avanti! » e della direzione del partito, a Firenze, nei giorni 7, 8 e 9 ottobre, cessarono subito d'insistere sulla censura del giornale, il quale, del resto, aveva preso i passi avanti aggiun-

gendosi due redattori « destinati ad esaudire i desiderati espressi dalla confederazione! ». Quanto al gruppo parlamentare — riproduco l'espressioni stesse del giornale ufficiale — la confederazione non fece che sottolineare un voto già espresso dalla direzione del partito e dal gruppo stesso, « pur riconoscendo che le condizioni politiche attuali non gli offrivano occasione per una larga e frequente iniziativa ». Così per il solo fatto di trovarsi a sedere a Firenze lato a lato con i deputati ed il direttore dell'« Avanti! », i delegati della confederazione del lavoro trovavano delle scuse alle accuse che poco prima essi avevano lanciato in iscritto, con grande scandalo del pubblico borghese! Provatevi dunque, dopo ciò, a non spiegare certi risultati con manovre politiche ed intrighi di retroscena!

Turati — il quale mi sembra, contrariamente all'opinione del nostro amico Arturo Labriola, fra tutti i preti del socialismo ufficiale italiano, quegli che insomma fosse più coerente e meno gesuita, — afferrò a volo l'occasione di sorprendere Ferri, « l'Avanti! » e la direzione del partito, ch'è tutt'uno, in flagrante delitto di mancanza di sincerità e smascherò con forza e per sempre l'ipocrisia inverosimile dell'integralismo, ch'egli trattò da « guazabuglio », facendo rimarcare che, ormai, l'« Avanti! » e la direzione del partito si erano completamente schierati a fianco del riformismo. E tutto questo molto alto, molto chiaramente, in modo da essere bene inteso dal-

l'« Avanti! »); la stampa italiana s'affrettò ben lieta a rilevare il significato preciso della nota del Turati.

Ferri non poteva difendersi che in una sola maniera, ed è così che si difese: « L'integralismo, diss'egli, è stato deciso dall'ultimo congresso nazionale, e non tocca alla direzione del partito nè all'« Avanti! » a cambiar l'orientazione del socialismo ». Un proverbio corrente dice: a buon intenditor, poche parole. Ferri trovò un'eccellente occasione per fare a Turati e ai riformisti delle offerte di conciliazione, proclamando, nella seduta di martedì 8, che il partito socialista italiano e l'« Avanti! » sono in opposizione assoluta con il sindacalismo rivoluzionario, « poichè l'integralismo non comprende nel seno la frazione sindacalista rivoluzionaria ». E l'eminente professore Grazia-dei, per giustificare il suo sindacalismo riformista, terminò la sua famosa esposizione facendo osservare che se le opinioni di Lagardelle rispondono in gran parte alle condizioni economiche e demografiche della Francia, esse non rispondono affatto a quelle dell'Italia, profondamente differenti e ravvicinantisì maggiormente a quelle della Germania!

II

Mentre il patriarcale deputato Costa chiudeva il congresso di Firenze levando, alla fine della seduta pomeridiana del 9, un inno per la vittoria completa che la

concordia aveva riportata sulle tenebrose manovre dei sindacalisti, a Milano si preparava una tempesta che doveva rovesciare in un attimo il puerile edificio dell'integralismo.

I gassisti di Milano avevano scioperato, e la grande città industriale italiana già da parecchie notti era immersa nella più profonda oscurità; agli angoli delle strade, con grande disperazione dei pacifici cittadini, avevano cominciato a piovere bastonate e sassate.

Il giornale « Il Tempo », organo riformista milanese, fece la voce grossa; e usurpando il più puro linguaggio operaio, s'indignò « contro l'invasione dei crumiri e la scandalosa parzialità delle autorità pubbliche », e avvertì che « la classe operaia saprebbe trovare in se stessa la forza di difendersi e, se ve ne fosse bisogno, prenderebbe l'offensiva ». A questo proposito il « Corriere della Sera », il massimo organo dei conservatori lombardi, scriveva gravemente: « Noi prendiamo atto di questa minaccia d'offensiva diretta alla municipalità milanese ».

I gassisti di Palermo e di Alessandria avevano, alla loro volta, tolto alla buona borghesia delle rispettive città il bene comune della luce, e gli scioperi dei tipografi, dei pescatori, degli scaricatori di porto, dei fornai nella città e nella provincia di Bari, dei ferrovieri delle reti locali a Napoli, moltiplicavano in ogni luogo il pericolo di disordini, così per le autorità statali che per quelle — non certo sovversive — che avevano proclamato a Firenze il loro trionfo su tutti i propri avversari.

L'Unione del Gas, diretta dall'ingegnere Lacombe, frattanto aveva organizzato il crumiraggio su larga scala. Ma poichè ben cinque città erano già interessate nella agitazione dei gassisti, le autorità temevano una maggiore estensione dello sciopero; perciò furono fatti dei tentativi di conciliazione che posero capo ad un arbitraggio accettato dall'ingegnere Lacombe e dagli scioperanti. Ma quando il concordato fu letto alla camera del lavoro nell'assemblea a cui assistevano i deputati Chiesa e Treves, esso trovò numerosi oppositori tra gli operai che manifestarono la volontà di continuare lo sciopero ad oltranza. Tuttavia il concordato ebbe la approvazione ed il lavoro fu ripreso il venerdì mattina 11 ottobre.

Le autorità avevano stabilito di far partire i crumiri nella notte dal 10 all'11, e infatti molti erano stati imbarcati. Ma le partenze continuarono ancora tutta la mattina del venerdì; uno degli ultimi doveva partire dalla fermata del Sempione per trasportare duecento crumiri alla stazione centrale. Era circa l'una del pomeriggio, il treno carico di crumiri passò davanti all'officina di San Celso, vicino al ponte Pietra Santa. Gli operai raggruppati nella via l'accosero con fischi ed invettive. La stampa borghese parlò « d'una pioggia di pietre » che avrebbe infranto i vetri del treno. Ma nessun crumiro fu colpito, perchè tutti s'erano coricati nel fondo delle vetture e sotto le panche.

I carabinieri incaricati della protezione dei crumiri, fanno allora fuoco sui dimostranti, ne colpiscono una

dozzina e ne riducono uno a mal partito, il giovane Giuseppe Orlandi, che morì pochi giorni dopo. D'un subito, la più viva effervescenza si sparge per tutta Milano operaia. Era arrivato il momento — come disse il « Giornale d'Italia » — in cui bisognava dare il suo corollario al pacifico congresso di Firenze.

«Il Tempo» in una edizione straordinaria uscita nella sera stessa, scriveva: « Non sarà mai detto che Milano servirà da campo di esercitazioni alla fantasie criminali e insensate della polizia. E' stato compiuto un gran delitto. Noi vogliamo il pronto e solenne castigo dei colpevoli ». E terminava: « Noi raccomandiamo la calma che si conviene ad uomini liberi e che è necessaria per prendere tutte le misure atte a persuadere il popolo che giustizia, e giustizia severa e inflessibile, sarà fatta dei colpevoli ». Com'è facile vedere questo linguaggio non aveva niente di socialistico, ma era tutto pieno di appelli alla giustizia, alla giustizia borghese.

Nella notte dall'11 al 12, tutte le categorie di operai sono informate della situazione. La Casa dei Ferrovieri è in poco tempo stipata e tutto il personale delle strade ferrate di Milano aderisce immediatamente alla proposta di sciopero generale; questo fatto è interpretato dalla stampa borghese col dire che i ferrovieri non potevano sottrarsi alla necessità di fare ammenda onorevole, per aver fatto prova di poca solidarietà durante lo sciopero generale del 1904, e per essere stati accusati, in quell'epoca, di tradimento.

A partir da questo momento tutto ciò che è poi avvenuto continua ad essere inverosimile, benchè strettamente vero.

La mattina di sabato 12, si tenne alla camera del lavoro di Milano, il consiglio generale dei sindacati; erano presenti Turati — classico avversario dello sciopero generale — e Claudio Treves. Mentre alcuni operai riformisti, come il Cattaneo, proponevano la cessazione immediata dello sciopero, per riprenderlo nel caso in cui giustizia non fosse fatta, gli stessi deputati riformisti, dico Turati e Treves in persona, presero la parola per dichiarare ch'essi erano favorevoli agli scioperanti. Turati aggiunse perfino che non bisognava contentarsi di fare lo sciopero a braccia incrociate. Il capo del riformismo parlamentare italiano dichiarò, è vero, ch'egli conservava sempre sullo sciopero generale la stessa opinione che aveva nel 1904, ma che in presenza della manifesta provocazione del sindacato di Milano, Ponti, egli si domandava se i conservatori non cercassero di speculare, per ristabilire la loro situazione politica, sul « nostro errore »!

Nel pomeriggio del medesimo giorno, si tenne nell'Arena di Milano un comizio numerosissimo, in cui la popolarità dei deputati salì a tali proporzioni che Turati stesso fu obbligato a ricorrere a mezzi che non sembravano più suoi da parecchi anni: egli arringò la folla dall'alto del balcone della camera del lavoro. Riuscì dunque molto facilmente a Turati e a Treves di assumere la parte di rappresentanti del proletariato di fron-

te all'autorità; il deputato Romussi ebbe, anche lui, la sua porzioncina di rappresentanza. Romussi, direttore del giornale milanese « Il Secolo », giornale democratico, lo ammetto volentieri, ma la sua attitudine, di fronte ad un movimento di sciopero generale, non era per ciò meno reazionaria di quella di qualsiasi altro giornale dichiarantesi apertamente conservatore.

Il 13 mattina, altro comizio all'Arena. Il segretario della camera del lavoro, alla presenza di Treves, Turati, Rondani, De Felice, lesse un ordine del giorno col quale l'assemblea generale degli operai organizzati decideva l'immediata cessazione dello sciopero generale, dato l'arresto sopravvenuto dei carabinieri che avevano sparato sulla folla; data l'istruttoria aperta dall'autorità giudiziaria contro gli agenti, presunti autori del massacro; data l'inchiesta amministrativa che avrebbe stabilito con la massima severità la responsabilità di tutti i funzionari compromessi nell'affare. Col medesimo ordine del giorno, la camera del lavoro si costituiva parte civile nel processo per rappresentare e difendere le vittime.

La situazione dei deputati riformisti diventava eminentemente assurda e ridicola. In una intervista pubblicata nello stesso giorno 13 dal « Giornale d'Italia », Turati « bon gré mal gré » palesò la manovra dicendo: « Noi riformisti, in questa occasione, siamo stati sopresi dagli avvenimenti. Come mai avremmo potuto, dopo la spontanea deliberazione della folla, opporci apertamente a tentar senza usar sotterfugi di farla rivenire sulla sua

deliberazione? Noi e la camera del lavoro abbiamo dovuto accettare il fatto compiuto, limitando la nostra azione a questo: non lasciar mettere in esecuzione, tra tutte le risoluzioni più o meno folli, se non quelle che fossero sensate e pratiche ».

La cosa è chiara. Se Turati partecipò a questo movimento demagogico, fu nell'intenzione fermamente decisa di tagliar corto allo sciopero generale. Affermando, in un coi suoi colleghi il « noi siamo con voi », Turati si faceva investire da parte del proletariato d'un potere di rappresentanza, a mezzo del quale egli potè interamente a piacer suo manipolare un ordine del giorno che restituiva l'ordine alla buona borghesia industriale di Milano e d'Italia, mediante la promessa che sarebbe stata fatta giustizia dei carabinieri e della polizia omicidi. E' forse possibile difendere in modo migliore gl'interessi della democrazia, turbati dalle pazzie del proletariato sindacalista e rivoluzionario?

III

Torino Bologna Ferrara e Parma risposero immediatamente all'improvviso movimento di Milano, dichiarando lo sciopero generale. Napoli e Genova operaie si dichiararono pronte a scendere in piazza per lo sciopero, di modo che questo sarebbe stato deciso nazionalmente.

Anche Como e Monza aderirono al movimento. Solo a Roma il consiglio generale della camera del lavoro, riunitosi con l'intervento dei consiglieri municipali operai ed i rappresentanti delle cooperative, si dichiarò contrario allo sciopero generale, pur dicendosi pronto « ad eseguire gli ordini della confederazione del lavoro », quella del congresso di Firenze! L'ordine del giorno fu votato all'unanimità; e se io ricordo questo fatto, si è perchè nel penultimo paragrafo di questo documento s'invitano « tutti i deputati dell'estrema sinistra ad un'azione comune ed energica con la confederazione del lavoro, per impedire il ripetersi sistematico e metodico del massacri operai », ecc. ecc. ecc. Lo ricordo anche perchè in mezzo a questa unanimità si trovava un operaio tipografo di Roma (a 32 anni di distanza cade l'importanza dei nomi) fino a pochi mesi prima sindacalista e direttore del settimanale sindacalista « Il Sindacato operaio », ed oggi consigliere comunale e membro graditissimo della Massoneria; non avevamo solamente, in Italia, una degenerazione parlamentare e socialista; avevamo anche una degenerazione operaia!

L'« Avanti! », nel suo numero del 14, lanciava, anche esso, perfettamente come « Il Tempo », la sua minaccia e scriveva: « Il proletariato attende con l'arme al piede. Noi non abbiamo segnato che una tregua, ma non rinunceremo alla lotta ».

Quel voto unanime, al quale partecipò un sindacalista operaio, e questa minaccia dell'organo ufficiale del

partito meritano una certa considerazione, quando si pensi a ciò che stava per accadere, assai più grave di ciò ch'era proprio allora avvenuto. Perchè coloro sulla cui testa era sospesa la spada il Damocle della reazione governativa, erano precisamente i ferrovieri, cioè coloro che avevano, per la loro franca adesione allo sciopero generale, contribuito di più a dare al movimento un carattere grandioso, di formidabile protesta. Ora proprio i ferrovieri, per un colpo che si può dire volontario e, perciò, criminale, e di cui la responsabilità risale interamente al partito e alla confederazione del lavoro, diventavano le vittime della collera governativa e dell'opinione pubblica borghese.

Nella legge del 7 luglio 1907 sull'organizzazione delle strade ferrate dello Stato, l'articolo 56 dice:

« Tutti gl'impiegati delle strade ferrate gestite dallo Stato, qualunque sia il loro grado e funzione, sono considerati come pubblici funzionari.

« Senza pregiudizio dell'azione penale secondo le leggi in vigore, coloro che volontariamente abbandoneranno o non compiranno il loro ufficio, o lo compiranno in modo da interrompere o turbare la continuità e la regolarità del servizio, saranno considerati come dimissionari e saranno revocati.

« Il direttore generale, su parere favorevole del Consiglio d'amministrazione, potrà tuttavia, considerate le circostanze individuali e le responsabilità personali, applicare come pena disciplinare sia la semplice sospensione

dal servizio, sia il mantenimento nella classe, sia la retrogradazione ».

Mentre il proletariato di Torino, con una forza e una generosità senza pari, si rendeva solidale col proletariato milanese e d'altre città, iniziando un imponente sciopero generale; mentre Torino (che aveva, nel « Grido del Popolo » il suo « Avanti! », come Roma il suo « Tempo » e Milano il suo « Avanti! ») arrestava il movimento produttore della ricchezza borghese e portava al suo più alto diapason il grido di rivolta operaia; mentre tutto questo succedeva a Torino, la direzione generale delle ferrovie, incoraggiata dall'opinione pubblica, metteva in moto la sua macchina repressiva. Dal 15 al 20 ottobre vi fu una vera danza di notizie; gli uni dicevano che era impossibile applicare la punizione ai ferrovieri in sciopero; gli altri, appoggiandosi ad argomenti più o meno tendenziosi, destinati ad accrescere la malevolenza pubblica contro i lavoratori delle ferrovie, affermavano che non si poteva evitare la condanna, e l'« Avanti! » tra gli altri, il « Tempo » e il « Grido del Popolo », mantenevano nei loro articoli la nota sentimentale, ripetendo il ritornello trito e ritrito che il governo si guarderebbe bene dall'applicare la legge, perchè le conseguenze di una tale misura potrebbero esser gravi. Ma le condanne vennero, e tra gli operai colpiti v'erano i ferrovieri più conosciuti, forse, per la loro partecipazione ai movimenti operai. Istantaneamente tutto il proletariato fu penetrato dalla convinzione che solo

lo sciopero generale, questa volta più completo e solidale che mai, poteva obbligare governo e borghesia a ritornare sul gesto audace della condanna. Il sindacato dei ferrovieri, fino all'ultimo momento, attese le deliberazioni, l'arme al piede. Al contrario le sfide più sanguinose partivano dal paese, dal governo, dalla stampa borghese che applaudiva, dall'estrema sinistra muta e perciò complice. Che avrebbe fatto il partito socialista, che avrebbe fatto, in quel terribile momento, il partito socialista in unione alla confederazione del lavoro?

La domenica 20 ottobre, il sindacato dei ferrovieri domandò, tanto alla direzione del partito che alla confederazione, quali erano le loro intenzioni di fronte alla situazione creata dalla condanna dei ferrovieri scioperanti; si tenne perciò una riunione alla quale parteciparono, oltre a numerosi rappresentanti operai, i deputati Enrico Ferri e Bissolati.

Senza voler saperne di più e di comune accordo, i deputati dichiararono che nelle circostanze attuali non si poteva ingaggiare una battaglia come lo sciopero generale per fare abolire l'articolo 56 della legge (l'articolo che è riportato sopra) e che lo sciopero non poteva indurre il parlamento ad abolire quell'articolo.

La vigilia, Ferri aveva comunicato ai giornali la sua « parola sincera » a proposito dell'articolo 56 e dello sciopero, in una frase che dice molto di più di un intero volume di commenti. Il deputato Ferri aveva detto: « Lo Stato non può suicidarsi ».

L'illustre criminalista, non comprendeva che allorchè lo Stato non si suicida, vi è un altro suicidio inevitabile: quello del sindacato. Ma anche se l'avesse compreso, non se ne sarebbe dato pensiero, perchè nel congresso del 7, 8, 9 ottobre, a Firenze, si era deciso, trionfando completamente il credo riformista, che nell'integralismo non v'è alcun posto per il sindacalismo rivoluzionario. Dunque, l'anima del partito è Filippo Turati; dunque, la manovra dei parlamentari ha ottenuto il suo scopo; dunque, il primo risultato del congresso di Firenze, dopo il massacro di ponte Pietra Santa, è l'inginocchiarsi del proletariato sotto il doppio ceffone che gli amministrava sull'una e l'altra gota la borghesia, grazie al riformismo intrigante d'un pugno di deputati e funzionari socialisti, questi seguenti quelli come poveri allocchi!

L'ordine del giorno redatto dai deputati Ferri e Bissoleti era un impareggiabile documento di scemenza socialista. Vi si riconosce « che il proletariato in generale ed i ferrovieri in particolare non possono abbandonare la causa di coloro che sono le vittime di un movimento operaio » e vi si augura che si possa ottenere « per i colpiti, quell'amnistia che un governo, non ispirato da mire reazionarie, avrebbe già dovuto applicare! ».

Il consiglio generale del sindacato dei ferrovieri si riunì la sera stessa di quel giorno 20, in cui confederazione del lavoro e partito socialista procedettero all'esecuzione capitale della dignità socialista in Italia.

L'ex-deputato Cabrini e Quaglino andarono alla riunione del consiglio generale per portar la notizia che nè la confederazione del lavoro — nel cui nome parlavano — nè il partito socialista volevano sentir parlare di sciopero a cui erano fermamente contrari. L'uno e l'altra, se lo sciopero generale fosse scoppiato, non avrebbero dato nè la loro adesione nè il loro appoggio! Comunicazione sinistra che ebbe un effetto disastroso: esasperò prima e ghiacciò poi le energie del consiglio generale. Resistere, non era forse un correre al precipizio? Ma tutto il male era cominciato nel giorno in cui Turati, per un colpo di scena, s'era trasformato in demagogo, per frenare lo sciopero generale di Milano, e non aveva fatto poi che aggravarsi sotto la suggestione settaria dei riformisti e dei pretesi integralisti, decisi a conservare gloriosamente il proprio credito sull'opinione pubblica mostrando ch'essi erano capaci di « farla in barba alla mania sindacalista e sciopero-generalista ».

L'ordine del giorno votato nella seduta notturna, dal 20 al 21 ottobre, dai membri del consiglio generale del sindacato dei ferrovieri, dice tutto il sentimento d'isolamento provato da questo organismo sindacale e le tristi circostanze in cui partito socialista e confederazione avevano defezionato; e se invita la classe operaia a rinunciare allo sciopero generale, data l'impossibilità riconosciuta di poterlo ormai iniziare, non tralascia però dal bollare a strisce di fuoco la confederazione del lavoro e

di additare la sua condotta vergognosa all'obbrobrio perenne del proletariato, qualificandola tradimento.

E' necessario conservare questo documento agli annali del sindacalismo, ed io lo trascrivo testualmente:

« Il Comitato centrale esecutivo del sindacato dei lavoratori delle strade ferrate italiane, essendo presenti i segretari delle sezioni principali, dopo aver constatata la disciplina dei lavoratori organizzati in un momento così grave, e convinto che una sola parola da parte sua basterebbe per arrestare la vita della nazione;

« Ma constatando il tradimento della confederazione del lavoro che rifiuta ai ferrovieri il concorso della classe operaia, concorso necessario per dare al conflitto attuale tutta la sua ampiezza, biasima l'opera della confederazione e l'addita alla riprovazione di tutti i lavoratori delle ferrovie e di tutto il proletariato;

« Comprendendo che, malgrado tutto, sarebbe facile dichiarare lo sciopero dei ferrovieri, al quale aderirebbe certamente gran parte del proletariato, malgrado la deliberazione dei dirigenti la confederazione del lavoro;

« E' persuaso che, oltre lo sciopero, avrebbe ancora a sua disposizione altri mezzi per mettere ostacolo e portar pregiudizio al regolare funzionamento delle ferrovie, come l'ostruzionismo, il sabotage, ecc. ecc.;

« Ma cosciente tuttavia dell'incognita in cui precipiterebbe tutta la massa operaia e dei danni che potrebbero risultarne per essa in questo momento particolare, invita

i ferrovieri a rinunciare a qualsiasi idea di sciopero generale »).

Se, come sembra, l'ordine del giorno dei comparì fu ispirato ai rappresentanti della confederazione per contrariare deliberatamente il sindacato dei ferrovieri, la risposta di questo è significativa al massimo grado. Perchè, a tutta questa cricca di politicanti e burocratici del partito, smaniosi di restare nelle buone grazie dell'opinione pubblica borghese, i ferrovieri ricordano, in poche parole memorabili, un fatto semplice e formidabile: « Una sola parola, partita da noi, basterebbe per arrestare la vita della nazione »).

Questo prova che l'anima sindacalista era temprata alla prova del fuoco e che la tutela socialista appariva per sempre come inefficace. Turati constata che l'educazione civica non ha fatto progressi in Italia dopo il 1904; Ferri è persuaso che lo Stato non può suicidarsi. Ma frattanto il proletariato decapita i politicanti e dichiara chiusa l'epoca delle tutele parlamentariste.

IV

Da un capo all'altro d'Italia, dovunque è un nucleo di lavoratori che ha cessato d'inchinarsi servilmente davanti agli idoli del parlamento, della confederazione e del partito, risuonò il grido: tradimento!

Due giorni dopo la riunione in Roma del consiglio generale del sindacato, come si venne a cognizione che sedici ferrovieri dei distretti di Milano Torino e Venezia erano stati radiati dai ruoli, i ferrovieri di Milano si riunirono in un'assemblea numerosissima e ardentissima, e la nota dominante, il grido che s'elevò al di sopra d'ogni altro grido, fu quello di: traditori! lanciato all'indirizzo della confederazione e del partito. L'ordine del giorno fu anche più violento di quello del comitato esecutivo di Roma. I ferrovieri milanesi bollarono alla loro volta « l'ignobile tradimento preparato a loro pregiudizio dalla commissione esecutiva della camera del lavoro di Milano, dai dirigenti della confederazione e dalla direzione del partito socialista italiano » e si dichiararono « convinti che in un prossimo avvenire tutti i lavoratori sapranno eliminare dalle proprie organizzazioni tutti i parassiti della politica che, per interesse personale, non hanno fatto dovunque e sempre che intralciare il movimento operaio ». L'ordine del giorno terminava con queste parole: « I ferrovieri di Milano... s'augurano che, messi in guardia dall'attuale esperienza, i ferrovieri, non contando più che in se stessi, rinforzino le loro proprie organizzazioni per la conquista dell'avvenire, e invitano i compagni licenziati a restare alla testa dell'organizzazione, essendo già stata fatta la prova della fecondità del loro operato ». Infine per mostrare qual caso facessero della pubblica opinione borghese i lavoratori agguerriti nei loro sindacati, quella formidabile assemblea di ferrovieri emi-

se un voto di biasimo verso la stampa. Questo, senza dubbio, per solleticare gradevolmente l'epidermide democratica dei deputati Ferri e Turati!

Costoro, del resto, non mancarono di ricevere il fatto loro; senza dubbio per ricompensarli dei risultati ottenuti con una tutela socialista. E' cosa infatti impressionante il trovare nella prima pagina del « Giornale d'Italia » — organo di Sonnino, alleato politico d'Enrico Ferri — il nome, stampato a caratteri grossi, dei sedici ferrovieri radiati dai quadri del personale ferroviario — Lodetti, Ercole, Parini, Salmi, Scarinci, Meucci, Tonini, Soregotti, Crepaldi, di Milano; Ciardi, Allais, Ferrari, Facciano, di Torino; Cabianca di Venezia — e questa perfida epigrafe che merita veramente d'essere riprodotta: « Son ben contenti — e non lo nascondono — i nostri capi del socialismo politico! Prima di tutto hanno finito con l'umiliare l'orgoglioso sindacato dei ferrovieri, la cui attitudine indipendente di fronte alle supreme autorità del partito, li aveva offesi; poi hanno impedita la minaccia d'un nuovo 1904 con le sue funeste conseguenze elettorali, ed ora con un po' di gentilezza e di pazienza, col consenso, e forse la riconoscenza, dell'on. Giolitti, sperano di riprendere la via del potere, sulla quale s'eran già messi con notevole successo, mantenendo saldo, sotto la bandiera dell'anticlericalismo, il blocco dei partiti popolari ».

Parole gravi e significative, appunto perchè ispirate dall'ex-presidente del Consiglio Sonnino. Nell'allontanamento in cui era tenuto da Ferri e dagli altri, dopo una

amicizia così buona e nell'attuale loro tattica antiproletaria, tutto ciò che vedeva Sonnino era il riavvicinarsi a Giolitti, ch'era quasi diventato l'anima di questa lotta contro i sindacalisti, delle vittorie demagogiche di cui i socialisti si facevano fautori.

A Napoli i sindacalisti, con la penna di Arturo Labriola, inflissero una sanguinosa correzione ai « mercanti del tempo » della politica — correzione che fu altrettanto grave quanto inattesa, perchè Labriola, non avendo mai voluto convincersi dell'eccellenza dei metodi politici di Ferri, dovette ricorrere perciò a un vocabolario assai crudo e rude per definire ciò che si nascondeva veramente dietro la foglia di fico dell'integralismo. A Roma tutti i lavoratori che si erano staccati dalla piccola cappella dell'unione socialista e lasciavano andare in ruina la barca della rachitica camera del lavoro, si riunivano in una lega generale, ribelle a qualsiasi alleanza con i partiti, e la « Voce dei Lavoratori » in un numero unico, si levò contro il tradimento facendo coro a Paolo Mantica e ad Enrico Leone.

A Torino pure la scissione non poteva mancar di scoppiare. I sindacalisti Cravero e Luigi Berta erano entrati nella redazione del nuovo quotidiano integralista, avversario deliberato di qualsiasi autonomia operaia e più accanito contro lo sciopero generale degli stessi conservatori. Ma la manovra dello strozzamento, da parte degl'integro-riformisti, una sera fu così brutale che Cravero e Berta uscirono subito dalla redazione del « Grido

del Popolo » e, una volta fuori, fondarono contro di esso, un settimanale sindacalista; il « Grido del Proletariato ». Tutto il sindacalismo italiano si era mostrato all'altezza delle circostanze: Labriola, Marangoni e Olivetti, nelle « Pagine Libere », Leone ed io nel « Divenire Sociale », i sindacalisti delle provincie di Parma Ferrara Bologna, nella « Scintilla » — che fece la buona battaglia durante lo sciopero di Ferrara — e tutto un esercito di segretari di camere del lavoro che tenevano alto il vessillo sindacalista, Umberto Pasella, Alceste de Ambris, Michele Bianchi, De Giovanni, Zocchi, Müller ed altri, hanno combattuto con memorando ardimento gli avversari d'ogni genere, attaccando su tutta la linea non solamente una scaramuccia, ma la vera e grande battaglia del sindacalismo italiano contro i suoi nemici multicolori.

V

Il nemico del sindacalismo italiano — ed è impossibile chiamarlo altrimenti, se non vogliamo servirci del vocabolario dell'ipocrisia parlamentare — era il partito socialista. Ed il nemico, per rimediare alla sua disfatta morale e ristabilire il suo credito, preparava due diversioni, tutte e due egualmente diaboliche per il rumore che egli contava fare intorno ad esse: lo scandalo « a proposito

della relazione sulla revisione dei conti dello sciopero d'Argenta » e la campagna teatrale per far passare il « blocco popolare » alle elezioni comunali di Roma.

Per ben comprendere queste manovre, bisogna farsi un'idea esatta dell'odio a cui s'ispirava di fronte al sindacalismo la direzione del partito, sostenuta in questo, con grandissimo fervore, dal giornale ufficiale e dalla confederazione del lavoro. Il giornale ufficiale del partito pubblicava, nel suo numero del 26 ottobre, un articolo che prima era stato dato al bollettino intitolato: «La Confederazione del Lavoro ». L'articolo aveva per spunto il principio che « il proletariato organizzato e socialista deve dichiarare ai sindacalisti una guerra senza tregua, perchè essi sono gli agenti incoscienti della reazione borghese ». Il partito, la direzione dell'«Avanti!» e la confederazione, in questo documento d'una ferocia inaudita, si scagliano sopra i sindacalisti e le organizzazioni operaie dissidenti dall'equivoco integro-riformista: affermano, senza alcuna prova, ciò che Ferri e gli altri, sotto l'influenza di Turati, avevano proclamato al congresso di Firenze, e cioè: « che la propaganda e l'azione sindacalista sono elementi di disgregazione per i sindacati operai, trovandosi in antagonismo diretto con la natura stessa del movimento operaio ».

Questo articolo merita d'essere conservato tra gli altri documenti di questo periodo di lotta economica proletaria e del politicantismo socialista, anche per un'altra ragione: perchè vi si tenta, con una manovra bassissima, di

rendere odioso il sindacato dei ferrovieri italiani — certamente uno di quelli in cui la coscienza sindacale era divenuta più robusta — a tutti gli altri lavoratori organizzati del paese. Secondo la confederazione del lavoro, secondo l'«Avanti!» e la direzione del Partito, i ferrovieri, lanciando la loro accusa, avrebbero violato effettivamente la disciplina sindacale e « commesso una vera fellonia sindacale ».

Quanto ad Arturo Labriola, ancora poco prima dichiarato da tutti i socialisti, per la bocca stessa dei dirigenti del partito e nelle colonne dell'«Avanti!», come una parola e una penna di grandissima autorità — senza dubbio con l'intenzione di renderselo simpatico! — il medesimo articolo ufficiale gli regala una tale collezione di epiteti, fra i quali il più decente nessun giornale di preti o di banchieri avrebbe mai azzardato: l'epiteto di « corruttore ».

E non è tutto. Lagardelle stesso incappa in questo famoso articolo; da qualche tempo, del resto, i nostri buoni socialisti del giornale e della direzione del partito avevano preso l'abitudine di scoccarli delle frecciate che senza alcun dubbio non arrivano a destinazione. Il socialista accademico prof. Graziadei, l'ha citato a Firenze; la confederazione del lavoro lo cita nel suo articolo e da tutte queste citazioni, risulta che Hubert Lagardelle e « Le Mouvement Socialiste », trattato da Bibbia sindacalista, sono i corruttori, nel proprio paese, del buon senso socialista!

Bisognava pure trovare un'occasione di sollevare uno scandalo contro quelli ch'essi chiamano il crumiraggio sindacalista o sindacalismo giallo. Bisognava cercare di colpire al cuore, di fronte all'opinione pubblica, l'opera franca ardita e sincera compiuta, nell'estate, dai sindacalisti nella provincia di Ferrara, negli scioperi famosi di Copparo, Argenta e Portomaggiore. Lo spettacolo superbo di questa mobilitazione di forze sindacali rivoluzionarie fu una lezione terribile per i socialisti, e più ancora per i deputati e la direzione del partito. Eccezione fatta per il deputato Agnini, la cui opera — opera socialista e non di parlamentare — fu efficacissima all'audace e complessa lotta operaia, si può dire che tutto quell'immenso movimento si produsse interamente di fuori da qualsiasi tutela od aiuto del partito. Per la prima volta in Italia, il proletariato agricolo era entrato in lizza e si era battuto contro i padroni con le sue sole forze sindacali, nella più completa indipendenza. Sorel ne fu entusiasta e di tale consenso ammirativo possiamo dare qui il documento inedito e prezioso.

Lì dunque bisognava colpire; e l'occasione parve propizia all'« Avanti! », quando la revisione dei conti dello sciopero di Argenta ebbe messo in luce l'impiego che era stato fatto delle somme rappresentanti il tesoro di guerra ammassato per far fronte alle spese dello sciopero.

Messa sotto gli occhi del pubblico, dopo alcuni giorni di sapiente e gesuitica preparazione, la relazione che



RÉPUBLIQUE FRANÇAISE

CARTE POSTALE

Ce côté est exclusivement réservé à l'adresse.

* Expédié par
Dentia-Comptoirs
Rue de Valenciennes, 10
No 27
L'inscription du nom et de l'adresse de l'expéditeur
est facultative.

M. prof. Paul Brano

167 rue de Valenciennes

Paul Brano

Coma

Cher Camarade J'ai lu dans la Scintille l'excellent
article que vous avez écrit sur les Intellectuels.
Est-ce que vous n'avez pas promis à Lagardelle un
article sur cette grève agricole qui me semble être
un des grands événements de l'époque? Pareto
croit que les paysans ont échoué parce qu'ils sont
trop demeurés dans la légalité. Il serait très
utile qu'on connût en France la conduite des
socialistes officiels et des « intégralistes » en particulier.
La bourgeoisie paraît avoir fait une résistance
qui ferait supposer qu'elle est moins abrutie que
la nôtre; c'est peut-être le volon ouvrier qui
lui a rendu un peu de virilité. Il me semble
qu'il est gardé beaucoup d'enseignements
à tirer de cette affaire.

Amicalement G. Sorel

16 août 1908

Cher camarade, j'ai lu dans la « Scintilla » l'excellent article que vous avez écrit sur les intellectuels. Est-ce que vous n'avez pas promis à Lagardelle un article sur cette grève agricole qui me semble être un des grands événements de l'époque? Pareto croit que les paysans ont échoués parce qu'ils sont trop demeurés dans la légalité. Il serait très utile qu'on connait en France la conduite des socialistes officiels et des « intégralistes » en particulier. La bourgeoisie paraît avoir fait une résistance qui ferait supposer qu'elle est moins abrutie que la nôtre; c'est peut-être la violence ouvrière qui lui a rendu un peu de virilité. Il me semble qu'il doit y avoir beaucoup d'enseignements à tirer de cette affaire.

Amicalement G. Sorel

— notate bene — era una semplice nota senza chiarimenti di sorta, fu accompagnata da tali commenti da mettere in cattiva luce qualcuno fra i più stimati e valenti compagni che avevano partecipato allo sciopero: si sperava così d'arrivare al risultato pratico di alienar loro la stima del potente e cosciente proletariato rivoluzionario di Ferrara. Niente potè arrestare questa penosa polemica, nè l'intervento del deputato Agnini del gruppo parlamentare socialista, nè le rettifiche, le spiegazioni, gli schiarimenti dati dai relatori stessi e dal segretario della camera del lavoro di Ferrara, Umberto Pasella, che, con Guido Marangoni, Adelmo Niccolai, ed il fratello Guido, in seguito direttore del settimanale sindacalista di Ferrara « La Scintilla », ed altri ancora, dovettero passare due mesi e più in prigione, in seguito alla loro partecipazione allo sciopero. I procedimenti della stampa ufficiale socialista italiana erano diventati tali che bisogna negare qualsiasi fede, qualsiasi stima, a chiunque vi scrivesse di sindacalismo e sindacalisti. E « La Scintilla » di Ferrara, che rappresentava a perfezione, fino a che non avesse un organo ufficiale, il movimento sindacalista italiano, poteva scrivere in nome di tutti i lavoratori d'Argenta, irritati dalla velenosa campagna dell'« Avanti! »: « Prima di tutto era una diversione comoda per i signori dell'« Avanti! »; essa poteva stornare da loro il disprezzo del proletariato organizzato, tradito così vergognosamente dal direttore del

partito integrale-riformista, al tempo dell'affare dei ferrovieri.

« Ma vi era pure un'altra ragione, una ragione vitale, diremo, per l'« Avanti! », ed eccola: Se noi riuscissimo — pensavano quei signori — a gettar la diffidenza e il sospetto fosco di disonestà sui sindacalisti italiani, il proletariato chiuderà loro la sua borsa, il loro quotidiano non uscirà più e la nostra cassa è salva ».

Il numero del 2 novembre de « La Scintilla » non era solamente un risposta sincerissima ed onesta a tutte le perfidie dell'« Avanti! », ma era anche un atto di accusa decisivo contro la profonda degradazione in cui era caduto il partito socialista italiano, ridotto a fare del suo giornale un'opera quotidiana di diffamazione a riguardo del movimento sindacalista e dei sindacalisti più in vista, e a mantenere i suoi seguaci in un tale stato d'animo di permanente perfidia che i pettegolezzi più sordidi su uomini e cose trovavano ampio credito presso di loro.

VI

Eccoci giunti all'ultima fase di questo periodo complesso, in cui tante cose son morte, e tante altre hanno dimostrato d'esser pronte a vivere d'una vita forte ed ardente.

Nel bel mezzo delle più terribili catastrofi naturali — inondazioni del Po e dei suoi affluenti, terremoto di Calabria — la reazione borghese, governativa e socialista infieriva ogni giorno più feroce. Nei primi giorni dello stesso mese, i ferrovieri di Milano presero due risoluzioni: la prima d'invitare i centri ferroviari a pronunciarsi sull'opportunità di attuare l'ostruzionismo per rispondere alle punizioni inflitte ai compagni che parteciparono allo sciopero; la seconda d'accettare l'invito delle camere del lavoro di Parma Ferrara e Piacenza a partecipare al congresso delle camere, a Parma, per il 3 novembre. Scopo di questo congresso era lo stabilire se bisognasse separarsi dalla confederazione del lavoro. A venti giorni di distanza dal congresso reazionario di Firenze, l'Italia operaia sindacalista darebbe così alle ambizioni dei politicanti, che volevano ad ogni costo mantenere la loro tutela, la risposta che si conveniva.

Per la prima risoluzione, le cose rimanevano sospese. V'era nel mondo dei ferrovieri, un fermento crescente e, in questo fermento, la coscienza sindacalista della lotta di categorie ogni giorno più prendeva radici profonde. I ferrovieri italiani erano in un vero stato di rivolta latente, rivolta contro lo Stato che, con la sua legge, li trasformava in funzionari pubblici, rivolta contro ogni tutela e soprattutto contro l'autoritarismo del partito socialista e della confederazione.

La seconda risoluzione si realizzava a Parma, il 3 e il 4 dello stesso mese. Dai resoconti (non parlo certo di

quelli del giornale socialista ufficiale: esso andava a cercare non si sa bene dove un carattere tipografico ultra - microscopico per pubblicare suo malgrado un riassunto, e qual riassunto! del congresso), ma dai resoconti dei giornali meglio informati e meno malevoli, si rileva che al congresso di Parma erano rappresentati i lavoratori organizzati delle camere del lavoro di Bologna Piacenza Ferrara Como Brescia Cesena Ancona Varese Spezia Sestri Ponente Savona Sampierdarena, in tutto 136.000 iscritti; due federazioni di mestiere con 52.000 iscritti, e altre leghe con 14 delegati e 6.118 iscritti. Un totale di più di 200.000 lavoratori, al quale bisogna aggiungere qualche altro gruppo meno importante — numero che ha un grande significato, se si pensa che questo congresso fu organizzato in pochi giorni; — e non è certo la defezione di qualche lega che, alla fine del congresso, influenzata dalle manovre clandestine delle sezioni socialiste e della direzione del partito, ebbe delle risipiscenze e si ritirò dal fascio operaio costituito a Parma, che ne poté diminuire l'importanza.

Tra le leghe operaie rappresentate al congresso, bisogna ricordare particolarmente la « Lega generale del lavoro di Roma » formata, alla fin d'ottobre, per iniziativa d'un forte gruppo di operai sindacalisti, allo scopo d'opporre un organismo sano, vivo e potente, all'organismo marcio della vecchia camera del lavoro, diretta poi, demagogicamente e deliberatamente anti-



Un gruppo di sindacalisti in cui si notano *(da sinistra a destra)*
seduti: Umberto Pasella e Arturo Labriola
in piedi: Tullio Masotti, Alceste de Ambris, Sorregotti e Angelo Oliviero Olivetti

sindacalista, da alcuni che prima della seduzione elettorale degli ultimi mesi, passavano per ardenti sindacalisti.

Quarantadue grandi organizzazioni operaie erano rappresentate a Parma; i delegati del comitato esecutivo del sindacato dei ferrovieri, quel sindacato così vilmente lasciato in preda alla più feroce reazione governativa dai deputati socialisti e dalla confederazione del lavoro, furono naturalmente fra i più ardenti, ma tutti gli oratori staffilarono a gara il tradimento dei tre organi del socialismo massonico-riformista. A farla breve, nei due giorni che durò il congresso, una forte maggioranza si affermò contraria alla confederazione del lavoro e decisa a creare un altro organo di rappresentanza operaia. E quando si venne al voto, fu votato l'ordine del giorno Badiali, che proponeva un nuovo comitato di resistenza. Esso ebbe 110.566 voti favorevoli e 94.175 contrari.

Nella seduta notturna che terminò il congresso, per ben marcare la nuova opera del proletariato italiano, si votò all'unanimità l'ordine del giorno De Ambris-Badiali, del quale ecco il testo integrale:

« I rappresentanti di più di 202.000 lavoratori organizzati di tutte le regioni d'Italia, riuniti a Parma, constatando che la direzione assunta dalla confederazione generale del lavoro non risponde in alcun modo agli interessi e ai sentimenti del proletariato italiano, poichè

IL FASCISMO: LA VIGILIA SINDACALISTA

i suoi dirigenti, violando apertamente lo statuto, hanno legato il proprio destino a quello di un partito politico; affermano di nuovo:

1) che l'organizzazione operaia deve accogliere nel suo seno tutti coloro che intendono lottare per l'abolizione del salariato e del padronato a qualsiasi scuola filosofica appartengano;

2) che la maggiore autonomia e la più completa libertà d'iniziativa devono essere lasciate alle organizzazioni locali per i movimenti di resistenza che loro concernono;

3) che i dirigenti delle organizzazioni nazionali non possono essere considerati che come il comitato esecutivo della collettività operaia e non come i suoi legislatori e padroni;

4) che l'opera speciale dei dirigenti deve essere quella di coordinare gli avvenimenti e gli sforzi per dare una sanzione, con l'azione diretta di cui il coronamento supremo è lo sciopero generale, alla volontà del proletariato sia nella difensiva che nell'offensiva, e d'istituire un comitato nazionale di resistenza, incaricato precisamente di riunire tutte le organizzazioni italiane che, fedeli alla direttiva indicata dal presente ordine del giorno, intendono seguire insieme un'azione comune di lotta incessante contro l'ordine capitalista attuale, con tutti i mezzi, senza eccettuarne alcuno, dei quali la pratica

sindacale ha mostrato l'efficacia nell'opera d'indebolimento e d'eliminazione della classe e dello Stato borghese;

Il comitato nazionale di resistenza, la cui composizione sarà determinata dal presente congresso, ha unicamente per missione di mettere in pratica le risoluzioni prese dal congresso stesso, funzionando come organo esecutivo e consultivo per tutte le organizzazioni che vi aderiscono ».

L'« Avanti! », commentando il congresso di Parma, sotto il titolo significativo « I disertori », con quella perfidia che adesso gli era abituale, fu nondimeno obbligato a riconoscere la verità. « Il congresso di Parma — si leggeva nel numero del 5 novembre — è la seconda edizione del congresso di Ferrara, con questa differenza, che quest'ultimo rappresenta la diserzione del sindacalismo rivoluzionario dalle file del socialismo italiano, ed il primo rappresenta la diserzione di qualche sindacato italiano dalle file del proletariato organizzato d'Italia. Uno rappresenta la lotta fratricida nel seno del Partito, l'altro è l'attentato fratricida nel seno della classe operaia stessa ».

L'« Avanti! », scrivendo queste righe, dimenticava evidentemente che Caino inaugurava la storia degli uomini e Romolo quella di Roma; che il fratricidio, in una parola, è la tragedia fatale che si ritrova all'origine di tutte le storie.

VII

Il movimento socialista in Italia dunque cambiava completamente di fisionomia, e noi possiamo constatare, in cotesto momento, che in realtà vi erano due movimenti assolutamente distinti, quello della lotta di classe condotta dai sindacati operai all'infuori di qualsiasi tutela socialista, e quello della confusione delle classi diretto dal partito socialista. Coloro che speravano, restando nel partito, di poter ancora modificare le idee dei capi tradizionali del movimento socialista, dovevano dunque accorgersi dell'immensità delle proprie illusioni, perchè era impossibile che non si fosse perfettamente convinti della assoluta vanità d'ogni sforzo per infonder di nuovo un po' di spirito socialista qualsiasi ai politicanti. Ora noi avevamo tutti la prova, dopo un'esperienza molto suggestiva, benchè dolorosa, che l'ambiente elettorale e le ambizioni politiche rendono tutti gli uomini della democrazia schiavi dei medesimi interessi e, quando essi sono arrivati, ferocemente conservatori delle posizioni conquistate. Gli operai italiani, essi pure, acquistavano la convinzione che bisognasse rinunciare a qualsiasi speranza di purificazione dell'ambiente socialista politico. Non credo ingannarmi dicendo che in Italia avevamo fatto un'esperienza più positiva che in altri luoghi del pericolo compreso nell'uso puro e semplice delle istituzioni politiche ordinarie e in particolare del giornalismo.

Il giornalismo politico era un'arma essenzialmente borghese; con essa era del tutto impossibile dare alla volontà e alla mentalità operaia, in lotta con la borghesia, una espressione precisa e chiara. La rettorica truffaldina del giornalismo democratico sarà sempre abbastanza abile per gettare, sull'aspro conflitto delle due classi, il velo delle sue frasi inzuccherate.

Ma il proletariato aveva in sè un istinto sicuro che lo difendeva illuminava sui suoi interessi concreti meglio di quel che potrebbe fare non importa quale scienza accademica o dottrina. Il quasi completo virar di bordo del proletariato italiano a riguardo dei politicanti del partito, della confederazione del lavoro — di questa confederazione eminentemente addomesticata — e soprattutto del parlamento, provava che v'era tra gli operai non solo il bisogno di consolidare la loro propria organizzazione di classe, ma pure la volontà di darle un orientamento esclusivamente operaio. I deputati e i burocratici del socialismo avevano qualificato quest'orientazione d'anarchismo. La parola, pel momento, faceva strabiliare tutti gli imbecilli del proletariato e del partito, ma la sua fortuna durerà per lo meno tanto quanto « l'anarchismo » degli sfruttatori ufficiali del movimento operaio.

I famosi grand'uomini del partito erano convinti che, in Italia, politica e socialismo sono due cose impossibili a conciliarsi. L'accordo non può farsi che verbalmente; quei signori non mancarono di trovare nella loro inesaurevole virtuosità la parola dell'accordo; e così il verba-

lismo annegava nei suoi eccessi ciò che poteva ancor restar di coscienza socialista.

I socialisti francesi ne avevano fatta l'esperienza molto prima di noi e i sindacalisti francesi avevano già da un bel pezzo annunciato e illustrato il fenomeno, che ha cause complesse e che è una risultante del trionfo abile del «democratismo». Il «democratismo» favorisce nello stesso tempo lo snobismo conservatore dell'anticlericale e del socialista, a condizione che il pensiero di quest'ultimo sia sufficientemente libero pensatore, razionalista padronale e laico. Il movimento socialista ufficiale era esclusivamente statale. Le idee ch'esso portava con sè riposano tutte sull'accettazione cieca dei fatti compiuti dalla storia borghese, dalla democrazia, dallo Stato moderno: legge uguale per tutti, diritto di voto, programma laico, unità politica e caduta del potere temporale dei papi.

Le idee costituenti questo catechismo socialista sono dunque le stesse del programma massonico, quel programma impastato di vecchio radicalismo, di suffragio universale, d'anticlericalismo settario, unito a un po' di repubblicanesimo, ma soprattutto, e ciò dà il tono all'intera mistura, una tinta molto rossa e vistosa d'idealismo patriottico. Così il ritorno dell'egemonia massonica era inevitabile. La massoneria italiana riconquistava il suo posto, da cui, da buona madre, essa distribuiva, secondo la maggiore o minore lor docilità, dei balocchi ai «fratelli», liberi poi costoro di darsi l'aria e il titolo di

radicali, repubblicani e persino di socialisti. Il giornale ufficiale del partito godeva in quel periodo la buona grazia delle logge con le quali annodava una cordialissima alleanza profittandone per prolungare la sua esistenza al di là del termine... fatale. I propagandisti, gl'impiegati della direzione del partito e del giornale, tutta questa santa chiesa della verità socialista, avevano l'unica missione di far trionfare da un capo all'altro d'Italia il principio del « blocco liberale », delle forze popolari, con lo scopo di conquistare, in nome di un Marx accuratamente garibaldinizzato, i numerosi campidogli della patria.

Soli i sindacalisti mettevano una nota discordante in questa fanfara popolare. Tre anni prima — non un mese di più — io conducevo sull'« Avanti! », senza equivoci di sorta, un'ardente campagna contro il pericolo massonico, e avevo l'appoggio entusiasta e dichiarato della direzione stessa del giornale: intendo parlare della pubblicazione, che fu famosa in Italia, dei profili dei 508 deputati della Camera. La direzione del giornale insisteva allora perchè si desse alla nota antimassonica il maggior vigore possibile, e perchè si facesse rilevare l'indiscutibile incompatibilità tra il mandato di deputato e la condizione di socialista da una parte e la qualità di framasone dall'altra. Tre anni dopo tutto cambia. Una volta perduta la propria confidenza in un proletariato non più strumento cieco e passivo, i deputati e burocratici socialisti si sono rassegnati all'imperiosa necessità di essere riassorbiti dalla democrazia. Ecco la parola d'ordine del

giorno, ecco la ragione degli eccessi d'un anticlericalismo grossolano, ma molto comodo, che va di pari passo con una « democratizzazione » crescente, e si potrebbe anche dire una « socializzazione » del caricaturismo più svergognato.

Il lato più caratteristico della situazione socialista italiana era precisamente questa impossibilità in cui si trovavano stretti i caporioni ufficiali del socialismo, di potersi cavar d'impaccio senza il popolo e senza un « democratismo » riveduto e corretto dal Grande-Oriente massonico, al quale i socialisti, d'accordo con i monarchici, hanno voluto dare diciassettemila voti alle successive elezioni; queste elezioni hanno definitivamente dimostrato, del resto, che il partito socialista e i suoi aderenti, nella distribuzione delle cariche democratiche, avevano presa quella d'uno straordinario esibizionismo demagogico.

Si comprende facilmente, da tutto quello che ho detto, che non v'era alcun posto per l'idea di lotta di classe in questo catechismo dell'opportunismo socialista. Perché — non si tratta in questo che di fatti psicologici molto semplici e d'una catena elementarissima di conseguenze logiche — la lotta di classe non esiste senza la violenza, la violenza suppone antagonismi, questi un contrasto d'interessi sempre più acuto; la lotta di classe, in una parola, implica il convincimento delle classi. Ora l'idea della violenza è lo spettro nero dei socialisti, i quali vedono nello sciopero generale, o anche in un

semplice sciopero parziale di qualche durata — come quello di Ferrara — l'affermazione e la proclamazione d'una volontà assolutamente opposta alla dolce e così comoda unità democratica. Tutta l'attività del partito, che, di nascosto, è pienamente d'accordo con la borghesia massonica, è, in conseguenza, orientata in modo da combattere con un ardore sempre più grande lo sciopero in tutte le sue forme, considerate tutte come ugualmente nocive all'evoluzione darwinistica ed allo spencerismo sociologico-criminale di Ferri.

Si può forse immaginare che l'« Avanti! » che perdeva l'appoggio di tutti i rivoluzionari e dei grandi sindacati operai, a cominciare da quello dei ferrovieri, e che aveva la continuazione della sua precaria esistenza solo alle relazioni cordiali con tutte le specie di democrazia, si può immaginare, dico, che l'« Avanti! » potesse diventare l'araldo dello sciopero generale?

Il socialismo del partito qui da noi non aveva più niente di socialista. In Italia i miserabili interessi della democrazia plebea hanno sommerso la grande idea proletaria, e questa non poteva più rivivere che nei sindacati operai, la cui forza cresceva ogni giorno più libera e più superba, di fronte alle convulsive ambizioni elettorali, mortali a qualunque spirito di vero apostolato.

Quanto al sindacalismo, tre anni prima si diceva e lo si credeva un leoncino facilmente addomesticabile. Quando esso mostrò i suoi artigli, gli si fece intorno un gran fracasso di accuse, rappresentandolo come una

teoria suscitata dal genio machiavellico dei nostri governanti per intralciare il movimento socialista!

Quindi i mezzi per combattere cambiavano e il partito poteva solamente esercitare la sua vendetta contro il movimento sindacalista, aiutando quello Stato ad armarsi contro la forza crescente delle organizzazioni operaie e cambiando così radicalmente la tattica proletaria. Ma l'idea sindacalista ricavava un enorme profitto da questa lotta, come una verità sociale che si schiude ogni giorno più luminosa alla prova dei fatti. I lavoratori italiani non pensavano di salir semplicemente d'un pollice nella burocrazia democratica e a diventare un semplice margine giuridico borghese; essi avevano nel sangue la magnifica follia della rivoluzione e s'infischiavano della famosa evoluzione democratica che vorrebbe fare del proletariato il cooperatore d'un maggior benessere di politicanti e d'un progresso delle fortune massoniche. Il ritornello delle riforme è vecchio e gli operai, nel manifestarsi ogni giorno maggiore della loro personalità, credevano venuto il momento di tagliar corto a tutte le fantasmagorie dei così detti miglioramenti in seno ad una schiavitù politica.

Di fronte a questo spettacolo imponente di una coscienza collettiva sindacalista crescente di continuo, i socialisti ufficiali cercavano dissimulare il profondo stupore in cui erano immersi sforzandosi di mostrar la fronte serena di persone che stiano per realizzare grandi riforme democratiche e popolari. Ma noi, d'accordo coi

sindacati operai, noi sapremo essere i barbari di questo mostruoso sistema laico, costruito dalla reazione con la calce del democratismo socialista! Ecco il sindacalismo sgombratore, come lo chiamerà poi Mussolini!

VIII

Ho lasciato il racconto, nel fascicolo del « Mouvement Socialiste » del 15 dicembre 1907, 9^e Année, III^e Série, n. 193, alla relazione del congresso tenuto a Parma dalla camera del lavoro sindacalista i primi del novembre del medesimo anno. Riallacciamo senza divagazioni a quell'avvenimento la serie dei fatti succedutisi dal novembre 1907 all'ottobre 1908. E' difficile in tempo così breve avere un'altra così profonda e preziosa « lezione di cose »!

Istantaneo risultato del convegno di Parma furono il sorgere del « Comitato nazionale della resistenza » con sede in Bologna e il giornale dei lavoratori organizzati « L'Internazionale », emanazione diretta del medesimo comitato, pubblicato a Bologna di dove doveva passare poi a Parma, quando scoppiò il grande sciopero generale economico del maggio e dei seguenti mesi. Sull'« Internazionale », il « Comitato nazionale della resistenza » si presentava sin dal primo numero — 16

novembre 1907 — con queste parole: « ... Il Com. Nazionale della Resistenza sorge come espressione d'una ineluttabile necessità, per sottrarre il movimento sindacale all'influenza dei politicanti restituendogli quell'autonomia che è condizione prima della sua efficacia. Nulla più e nulla meno. Noi chiamiamo a raccolta tutti i lavoratori che intendono lottare con le proprie forze per la sparizione del salariato e del padronato, all'infuori di tutte le scuole o partiti politici, sulla base positiva dei comuni interessi. Noi affermiamo inoltre che già troppi padroni ha il proletariato nei campi e nelle officine per crearsene degli altri in seno alle sue organizzazioni. Noi ripetiamo infine che solo nella libera esplicitazione di tutte le sue energie può la classe lavoratrice trovare la strada ed i mezzi per combattere e distruggere l'odierno ordinamento capitalistico. Vogliamo perciò che il movimento operaio sia libero d'ogni tutela e d'ogni sfruttamento di partito, che i cosiddetti dirigenti dell'organizzazione debbano considerarsi non come despoti di questa, ma soltanto come esponenti e coordinatori della volontà collettiva, che le organizzazioni locali e di categoria abbiano il diritto di guidarsi come credono meglio, senza ceppi e bavagli imposti da pochi individui che credono d'avere il monopolio della saggezza operaia ».

Senza porre tempo in mezzo « L'Internazionale » entrò nel cuore del problema sindacale attaccando robustamente l'indirizzo di quella confederazione generale

del lavoro, alla quale, proprio allora, i lavoratori sindacalisti convenuti a Marsiglia davano un sacramentale *coup de pied* definitivo, al suo accentrativismo ed autoritarismo scesi in campo contro lo sciopero generale. Quel che bisognava mettere a nudo era la tattica nuova della riformistica confederazione gen. del lavoro, e questo disvelamento completo « L'Internazionale » operava nella sua serrata maschia ed efficace attività polemica. In un congressino torinese allora tenutosi, l'ordine del giorno della burocratica confederazione italiana diceva testualmente: « ... i convenuti confidano che la necessità di opporre alle coalizioni nazionali ed internazionali dei capitalisti quelle dei lavoratori sulle basi dei rispettivi mestieri, creando ben nutrite casse di resistenza, e il proposito di mantenere il movimento proletario indipendente da qualsiasi partito politico, saranno sempre così presenti alla mente dei lavoratori italiani da far loro respingere una propaganda che, propugnando il localismo (guerra alle federazioni), significa impotenza economica e involuzione mentale del proletariato, ricacciato verso forme di organizzazioni sorpassate, ed equivocando sulla neutralità, vuole l'organizzazione operaia e contadina asservita alle speculazioni catastrofiche del politicantismo sindacalista ed incitano le organizzazioni confederate ad espellere dalle proprie file chi attenta alla integrità dell'organizzazione stessa propugnando contro le organizzazioni; e lottare per sottrarre le associazioni operaie alla influenza di

ogni altra azione che non collimi coi principii informati del programma confederale e inciti a scuotere la disciplina ai deliberati dei congressi ».

A questa prosa defensionale dei burocrati della confederazione, « L'Internazionale » (v. n. 2, 23 novembre 1907) rispondeva con lucidezza e solidità di argomenti: « L'idea di una simile organizzazione militarizzata è ben degna dei cervelli che l'hanno concepita, ed il manifestato proposito di ostacolare costantemente lo sciopero generale — che sorge dalla spontanea volontà della massa — ne è il logico coronamento. I dirigenti della confederazione generale del lavoro comprendono il movimento operaio come lotta egoistica e meschina di categorie che hanno di mira soltanto il loro benessere materiale. Le grandi ragioni della solidarietà di classe sfuggono al loro sguardo miope ed obliquo. La federazione di mestiere — che è la più genuina espressione corporativistica — sembra ad essi la forma organizzativa ideale; mentre la camera del lavoro che accumula e fonde in un sol fascio le varie categorie operaie, alimentando per fatale necessità il fuoco d'ogni ribellione contro tutto l'ordine costituito, non gode d'alcuna simpatia da parte dei grandi uomini i quali presumono d'avere il deposito e lo spaccio privilegiato della sapienza operaia. Guerra dunque alle camere del lavoro, guerra al localismo, guerra alla vera unità proletaria, cui si vuol sostituire una parvenza d'unità con l'aggregamento amorfo delle federazioni di mestiere preoccupate sol-

tanto del loro egoismo corporativo. All'infuori di questo, i dirigenti della confederazione del lavoro non trovano nulla di meglio per dare al proletariato una unità di azione, che di chiamarlo di tanto in tanto a collaborare all'opera legislativa dando voti per mandare al parlamento alcuni padroni di più ed ordini del giorno per sostenere le amene esercitazioni di costoro nel campo sterile della legislazione sociale. Accentramento, disciplina militaresca, quote alte per sviluppare sempre più la pianta parassitaria della burocrazia inceppante ed invadente, nessuna possibilità di rivelare ed imporre direttamente la propria volontà, nessuna autonomia locale, lo sciopero generale relegato nel solaio, dove si cacciano le cose che non si ha coraggio di distruggere, ma di cui non si ha più intenzione di servirsi: ecco che cosa attende il proletariato se vorrà seguire l'indirizzo tracciato dagli dei dell'olimpico torinese: un indirizzo che riteniamo rovinoso per la classe operaia perchè contrario ai suoi interessi ed alla sua sostanziale unità ».

« L'Internazionale » inoltre metteva subito alle strette la confederazione generale del lavoro, rivolgendole le seguenti domande alle quali essa si è ben guardata dal rispondere: 1) Come concilia la C. G. d. L. il suo « proposito di mantenere il movimento operaio indipendente da qualsiasi partito politico » con la dedizione fatta nel convegno di Firenze al partito socialista italiano e col mandato conferito al consiglio direttivo di « accordarsi con la direzione del P. S. I. perchè la stampa del partito

coadiuvi la confederazione nella sua lotta » ecc. ecc.?) 2) Come trova compatibile il suo fiero atteggiamento contro il localismo, mentre il suo principale centro d'appoggio è quella organizzazione reggiana il cui localismo arriva perfino al campanilismo più scandaloso ed al crumiraggio più osceno ai danni dei lavoratori delle località non reggiane? 3) Come mai unisce il suo sviscerato amore per l'unità coll'incitamento dato alle sue leghe di cacciare quanti non concordano coll'indirizzo dei pochi dirigenti di Torino, incitamento che fa magnificamente riscontro alla storica frase del suo Quaglino (lo stesso Quaglino così bien tapé giorni dopo a Marsiglia) al congresso di Milano, annunziante che voleva « schiacciare la minoranza? ».

In questo medesimo numero 2 dell'« Internazionale », si legge la prima e più esplicita dichiarazione del nuovo orientamento sindacalista del proletariato italiano e, quel ch'è più, si preannunzia il grandioso avvenimento dello sciopero parmense: « La valanga d'ingiurie, di insinuazioni, di menzogne che il politicantismo ha scagliato e scaglia contro il « Comitato nazionale della resistenza », non possono offuscare queste verità inoppugnabili:

1) « Che il congresso di Parma fu animato da un vivo spirito unitario e cercò la via per raggiungere la unità proletaria con sincera preoccupazione di raggiungerla.

2) « Che, se si dovette arrivare alla costituzione del « Comitato nazionale della resistenza » invece di entrare in massa nella confederazione generale del lavoro, ciò fu perchè lo statuto confederale — con inaudita forcaioleria — è congegnato così da non lasciare agli aderenti la possibilità di esprimere la propria opinione in maniera positiva, tanto è vero che la convocazione del congresso è riservata esclusivamente ai dirigenti, i quali hanno tutto l'interesse a non convocarlo mai, per eludere un giudizio sui loro atti e per impedire che si cambi l'indirizzo della confederazione.

3) « Che il comitato della resistenza è tanto poco un controaltare alla confederazione e tende così poco alla scissura del proletariato, che riveste un carattere provvisorio ed ha incarichi limitatissimi, fra i quali — in prima linea — quello di convocare nel più breve termine possibile un congresso generale delle organizzazioni operaie italiane — siano esse aderenti al comitato della resistenza od alla confederazione del lavoro, o siano magari indipendenti — per raggiungere appunto la tanto desiderata unità proletaria.

4) « Che abbiamo già dichiarato di essere disposti a rinunciare anche questa iniziativa alla confederazione generale del lavoro, aderendo ad un congresso che questa intendesse d'indire, purchè tale congresso sia organizzato in modo da presentare quelle garanzie di sincerità che mancarono al congresso di Milano.

« ... Questo proletariato esiste e vive anche senza il permesso di lor signori. Ha fatto a Parma la sua prima affermazione e svolge a Bologna — per il tramite del « Comitato nazionale della resistenza » — il suo paziente lavoro di coordinazione e di unificazione delle forze operaie.

« Fra pochi mesi la seconda affermazione si farà col congresso unitario ed infine, a primavera, questo proletariato manifesterà il suo sentimento di solidale ribellione con le vittime politiche facendo lo sciopero generale per reclamare la libertà ».

IX

La crescente forza dell'organizzazione operaia sindacalista e della coscienza dottrinale sindacalista in genere, non poteva lasciar tranquilli i burocratici del partito, i sacrestani dell'« Avanti! » e le piccole anime inquiete dei deputati socialisti. Nell'ombra tutta questa vecchia razza di astuti e di trafficanti affilava le armi di cui dispone, le armi della diffamazione. Ed ecco apparire sull'« Avanti! » un altro dei capolavori politico-sociali del professore Enrico Ferri, già disposto a navigare verso la conquista intellettualistica del nuovo mondo americano del sud, ma sempre coerente al suo sistema

antropologico-criminale di tirare stoccate nel buio ai suoi nemici politici. L'«Avanti!» pubblicava, a firma del suo corrispondente da Ferrara, alcune corrispondenze nelle quali si accusavano i dirigenti la camera del lavoro di Ferrara e i componenti il comitato d'agitazione dell'epico sciopero di Argenta, di poca correttezza finanziaria. Il proletariato ferrarese non frappose alcun ritardo nel rispondere alle perfide sistematiche insinuazioni del giornale del Ferri, e nei giorni di domenica 22 e lunedì 23, nel teatro dei Filodrammatici di Ferrara fu tenuto il congresso dei lavoratori a danno dei rappresentanti dei quali la diffamazione era stata compiuta. Nessun esito poteva immaginarsi più disastroso per gli accusatori. Andati per suonare, come si dice con un vecchio proverbio italiano, costoro furono suonati tremendamente: non solo gli ordini del giorno votati riaffermarono la più piena fiducia in Umberto Pasella, il valoroso segretario della camera del lavoro di Ferrara, non solo « constatando che il corrispondente dell'«Avanti!», invece di sostenere di fronte ai congressisti quanto con tanta leggerezza affermava nel suo giornale, fuggiva, confermava la fiducia piena ed intera nei componenti il comitato d'agitazione d'Argenta », ma approvava con 187 voti, rappresentanti 30.587 soci, contro 18 voti rappresentanti 2.831 soci, un ordine del giorno che « approvava incondizionatamente l'operato della commissione esecutiva e l'adesione al « Comitato

nazionale della resistenza ». Un'altra ed inaspettata vittoria del convegno di Parma!

Niente di più logico, dunque, che « L'Internazionale », facendo il bilancio annuale dell'attività sindacalista italiana (n. 8, 4 gennaio 1908), si dichiarasse contento. « E vero che durante il 1907 molta brava gente ci ha cantato il *de profundis* a più riprese; ma è anche vero che l'alba del 1908 ci ha visti sani e salvi, più forti che mai e con un tale rigoglio di buone speranze nell'animo da non aver nulla da invidiare ai nostri presunti sepoltori... Ancora un anno fa appena l'azione diretta, intesa come metodo, era in Italia poco più di una frase di cui potevano permettersi di ridere i barbassori dell'organizzazione « pratica, prudente e positiva ». In questi ultimi dodici mesi l'azione diretta poi l'abbiamo vista applicata con costante energia dal proletariato e potemmo persuaderci, e molti prima diffidenti se ne persuasero con noi, ch'essa è veramente il mezzo ottimo di cui può e deve giovarsi l'organizzazione operaia per il conseguimento dei suoi scopi... Abbiamo ottenuto che le camere del lavoro nostre moltiplicassero il numero degli organizzati e la forza dell'organizzazione: Ferrara è salita da 15 mila a 40 mila, Parma da 12 mila a 31, Bologna da 10 mila a 21 mila. E ci limitiamo soltanto alle maggiori. Abbiamo ottenuto che si elevassero le mercedi, che si diminuissero gli orari, che i lavoratori conquistassero un po' più di dignità... ».

Durante la prima quindicina del gennaio di quell'anno, le colonne dell'«Avanti!» si riempivano di molta prosa tendente a dimostrare la necessità per il proletariato di sostituire l'arbitrato obbligatorio allo sciopero economico. Lo sciopero, scrivevano quei fratacchioni dell'arrivismo, è un'arma a doppio taglio, non è sempre vittoriosa e soprattutto è un'arma barbara. Gli intellettuali politicanti, quasi tutti figli della borghesia e perciò «gente civile» rifuggivano naturalmente dalle armi barbare e si preoccupano delle conseguenze disastrose degli scioperi nei riguardi dell'economia generale borghese. E' cosa non dubbia che l'«Avanti!» incominciasse a sentire puzza di polvere a mezzo del naso del suo direttore già intabarrato per il viaggio e tutto intenerito dall'ideale di lasciare dietro di sé nella sua prossima tournée un buon ricordo nel gran pubblico umanitario positivistico borghese socialistoide. C'era anche all'orizzonte il congresso nazionale dei ferrovieri, dei quali ho raccontato gli avvenimenti dell'anno prima nei precedenti paragrafi; bisognava dunque rendere simpatica al pubblico l'intonazione del giornale. Ma si vedrà in seguito se certe manovre e certi espedienti di piccola politica elettorale servono a qualche cosa!

Il congresso dei ferrovieri si tenne in Roma tra gli ultimi di gennaio ed i primi di febbraio, e riuscì uno strano e doloroso spettacolo di rassegnazione operaia. Ricorderete il tradimento di questa grande falange di lavoratori operato dalla confederazione del lavoro, dal

partito socialista e conseguentemente da quell'arlecchinesco foglio dell'«Avanti!». Ricorderete il classico motto del rivoluzionario Enrico Ferri: «Lo Stato non può suicidarsi!». Ricorderete la scandalosa commedia dei parlamentari del socialismo attorno alla inginocchiata dei ferrovieri. Ebbene, il congresso del gennaio-febbraio crebbe la vergogna della organizzazione, vergogna e sconfitta dalla quale trasse un vantaggio enorme la stampa borghese tutta quanta. Sono inutili le divagazioni: la vittoria al congresso dei ferrovieri in Roma restò al cosiddetto integralismo, a malgrado della robusta resistenza di coloro, una piccola minoranza, la quale sentiva tutto il dolore di una tale dedizione e tutto il dovere di una riabilitazione. «Il famoso tradimento della confederazione del lavoro — scriveva «L'Internazionale» dell'8 febbraio (n. 13) — e della direzione del partito socialista, è stato solennemente riconfermato al congresso ferroviario. Nè le vuote parole del Rigola, nè le sbugiardate menzogne del Quaglino, hanno potuto smentire la terribile accusa. Questa ribadita più volte, resta ormai incancellabile sulla fronte peccaminosa di chi commise l'ignominia, nè valgono a nasconderla i voti strappati dalla paura che prende il nome di integralismo».

L'opinione saggia e concreta del gran pubblico borghese italiano sull'esito di questo congresso, la riassume lucidamente il massimo giornale conservatore d'Italia, il «Corriere della Sera» di Milano, nel numero

del 5 febbraio. E' necessario consacrare per la buona memoria dei fatti, il brano significativo del giornale milanese: « Non sappiamo misurare la portata della vittoria degli integralisti al congresso dei ferrovieri. Non è sempre detto che gli elementi più moderati possano fare il maggior bene. Questo può parere un controsenso; ma non è, perchè certe volte gli eccessi degli avversari costituiscono un vantaggio per noi, e consentono di separare agevolmente situazioni difficili. Invece chi si fa innanzi avendo l'aria di essere misurato ed equanime, cela talora sotto ingannevoli apparenze pericoli e insidie che non si riesce facilmente a sventare... Già è sempre così; quando una federazione di lavoratori presenta dei memoriali, avanza delle pretese che prescindono dalla condizione dell'industria. Su questo punto ci siamo spiegati chiaramente allorchè abbiamo discorso di lodevoli iniziative e di un'attitudine encomiabile della federazione postelegrafica. I ferrovieri invece dell'industria loro non si preoccupano. Uno di essi ha detto: — Ce ne occuperemo quando le ferrovie apparterranno ai ferrovieri. — Bel giorno davvero sarebbe quello per l'Italia! ».

« Nel frattempo conviene non badare al coefficiente d'esercizio, che sale vertiginosamente, e ricattare con maggiore o minore buona grazia lo Stato, cioè i contribuenti, cioè il popolo, senza collaborare a riforme che aumentino il rendimento del lavoro umano e ne permettano una più parsimoniosa applicazione ». Da ciò si vede assai chiaramente che la manovra dei ferro-

vieri di evitare un'affermazione di classe sindacalista, per rendere accettabile il loro disgraziato memoriale, non è stata presa sul serio! La vile rinuncia dei ferrovieri è apparsa alla borghesia astuta essere null'altro che il calcolo dell'usuraio, di modo che nella condanna di tutta la classe e del suo operato e nel rifiuto del memoriale da essa presentato, c'era la più angosciosa lezione che il nemico possa dare al vinto quando si accorga che teme ed implora dissimulando appena la paura e la preghiera. Il « Corriere della Sera » incideva a punta di fuoco la sentenza mortale:

« Ci preme parlar chiaro fin d'ora, sia presentato da integralisti o da sindacalisti, il futuro memoriale dei ferrovieri dovrà per nove decimi essere respinto dalla direzione generale delle ferrovie, a meno che questa non voglia portare l'esercizio di Stato al disastro, e il Governo non si opponga. Ciò si può dire « a priori » per la semplice ragione che una diminuzione delle ore di lavoro non può essere giustamente chiesta, perchè i ferrovieri italiani non lavorano più dei ferrovieri che fuori d'Italia sono addetti ad esercizi ferroviari ben più remunerativi del nostro; per la semplice ragione che le ferrovie italiane economicamente vanno molto male, e pagano gran parte del personale in modo più che equo, sia in rapporto alle condizioni d'esercizio, sia in rapporto alle condizioni economiche del paese. Ci sono nell'azienda ferroviaria, come in parecchie altre aziende dello Stato, dei minimi inumani da elevare, e crediamo

che la direzione generale sia disposta ad elevare questi minimi. Ma il personale viaggiante e il personale di macchina non hanno proprio nulla da chiedere, nemmeno la revoca delle punizioni inflitte in occasione dell'ultimo sciopero. Questa revoca non solo costituirebbe una brutta dedizione, e un precedente che provocherebbe nuovi scioperi, ma sarebbe, ci pare, praticamente impossibile, perchè se taluni ferrovieri hanno perduto in seguito alle punizioni avute, altri, che non sono stati puniti, hanno guadagnato nell'anzianità, nelle mansioni, ecc. Non si vede come si potrebbe tornare indietro ».

E' impossibile essere più ferocemente chiari e più borghesemente esatti e terribili verso il nemico che getta le armi! L'opinione pubblica statale, appena chiuso il congresso, specula persino sul « beneficio venuto ad alcuni ferrovieri nei ruoli e nelle mansioni ». Si mettono i beneficiati dello sciopero contro i danneggiati da esso. E' possibile, pensa la borghesia, che degli uomini siano pure ferrovieri e proletari e sindacati, siano solidali con i compagni che sono stati condannati in seguito allo sciopero? Quindi non c'è da avere nessuna paura della timida minaccia dei signori integralisti, e non c'è da prendere sul serio il loro congresso, il loro dissimulato riformismo o sconfessato sindacalismo, il loro sindacato e la loro pretesa di essere e di apparire non degli ufficiali dello Stato, ma dei lavoratori. Ecco uno dei fatti più criminosi dell'integralismo. Esso soffocava per lun-

go tempo una delle massime energie del proletariato italiano, dando l'esempio tristissimo delle conseguenze che derivano alla classe operaia dai connubi e dalle dedizioni alla democrazia!

X

Frattanto, sulla « Critica Sociale » Filippo Turati riaffacciava il suo capo moresco di Otello pronto a far la vendetta della lunga infedeltà della sua amica, la politica, non innocente come la shakespeariana Desdemona. Il competitore antico, l'enorme ingombro della politica socialista degli uomini seri, Enrico Ferri, faceva annunciare, tra l'una e l'altra gesuitica difesa giornalistica dal pericolo di essere messo in carcere per scontare la condanna procuratagli dalla balorda accusa contro Bettolo, che sarebbe partito per l'America del Sud. Ma Enrico Ferri, furbo della più imbellettata astuzia avvocatessa che l'Italia conoscesse, partendo doveva ben lanciare la sua frase, una frase che valesse almeno quanto quell'altra che i nostri lettori conoscono, « Lo Stato non può suicidarsi ». Questa volta Enrico Ferri, salendo il ponte del suo viaggio faceva nientemeno che una profezia: volgendosi al più vasto mondo politico e parlamentare d'Italia, quest'uomo miracoloso, a cui Spencer è stato utile quanto l'ammiraglio Bettolo, Darwin quanto l'affare Murri, Marx quanto la misurata bestialità del pub-

blico italiano, diceva: « Voi avrete, a breve scadenza, il ministero radicale-socialista delle riforme! ».

Filippo Turati non poteva essere contento questa volta che ad un patto: che il suo famosissimo competitore rompiscatole se ne andasse da questo mondo, per il nuovo, in silenzio. Enrico Ferri invece non ha potuto tacere. Come il re Travicello del Giusti egli « calò nel suo regno con molto fracasso » tramutato in un momento nientemeno che in un profeta di faccende patrie. Turati masticò molto amaro in cinque anni di schiamazzante ponteficato ferriano, ed è per questo che molto amaro gli venne sulla penna scrivendo l'articolo nel numero del 1. febbraio di quell'anno sulla sua « Critica Sociale ». « Dal trionfo del blocco — scriveva Turati — Enrico Ferri, mentre s'accomiata dal vecchio pel nuovo mondo, presagisce a breve scadenza il Ministero (l'« m » maiuscola è di Turati) radicale-socialista delle riforme!.. Chi serbava ancora qualche stanco rimasuglio di fede nella logica dei partiti e nella coerenza degli uomini pubblici, nelle schiere socialiste? Fino a ieri, fino all'ultimo congresso di Roma, la formula dell'intransigenza era fieramente accampata come ragione di vita del partito e necessaria salvaguardia dell'avvenire? Conquistata, al primo congresso di Roma, l'autonomia della tattica, giammai fu supposto che essa ci potesse spingere al di là delle chiostre dei partiti d'Estrema... ». Turati fa finta di stupirsi, insomma, della disinvoltura con la quale l'uomo della bigoncia, il famoso intransigente e

rivoluzionario di ieri, lanciava l'annuncio solenne del prossimo avvento di una politica radico-socialista. Proprio lui, e dopo tanta ostilità al popolarismo! Ma i begli articoli di Filippo Turati non persuadevano più sul conto della sincerità del loro autore. Turati diventava un letterato della critica politica, la sua penna si perdeva nel ghirigoro della preziosità stilistica e questa preziosità diceva una profonda impotenza non solo all'azione, ma persino ad un convincimento sicuro e solido. Enrico Ferri lanciava le belle frasi dalla bigoncia, in parlamento, dalla cattedra, dal ponte del piroscafo. Filippo Turati ricamava i suoi periodi, arieggiando lo stile di Carducci. Enrico Ferri si faceva battere le mani dai matricolini, dai commessi di negozio e dalle maestre. Filippo Turati si guadagnava il consenso di tutto un pubblico di grossi impiegati e di onesti industriali, nonché di fattorini postelegrafici, con la sua letteratura semidealistica e semipositivista, in cui quel che pare più interessi all'autore sono le virgole e il « mot de la fin ». Un istrione ed un rêtore: ecco tutto quel che restava del partito socialista italiano sezione parlamento.

Paolo Mantica lanciava ad Enrico Ferri un saluto ben altrimenti sincero e serio: « Il grande avvenimento — scriveva Mantica nel numero del 16 febbraio della « Cultura Socialista » — è nè più nè meno che una tournée scientifico-declamatoria nonché lucrativa che Enrico Ferri intraprende nell'America del Sud a base di un centinaio di biglietti da mille e delle più che ripetute con-

ferenze, che ormai persino i muri e le sedie di quasi tutte le sale per conferenze che in Italia esistono, hanno avuto il piacere di ascoltare parecchie volte, come « L'arte di allevare i figli », « I delinquenti nell'arte », e così via... Tre sono le ragioni che Enrico Ferri ci vuol dare ad intendere per farci credere che, se egli va in America ed abbandona l'« Avanti! », è quasi una cosa necessaria. Ma perchè metter fuori delle ragioni alle quali nessuno crede, nemmeno lui? Non sarebbe stato più leale dire: I turatiani, e quindi Turati, sono ormai padroni del campo. Io all'« Avanti! » non sarei, nè potrei essere altro (poichè il danaro ch'è servito a salvare il giornale dal fallimento è stato appunto dei riformisti) che l'esecutore fedelissimo dei voleri di Filippo Turati e C. In queste condizioni non potrei rimanere senza rinunciare al più piccolo residuo di dignità umana. Mi si presenta l'occasione di guadagnare una discreta somma, ed io rinunzio più che volentieri alla direzione dell'« Avanti! » Questa sarebbe stata franchezza!

« E nel suo ultimo gravoso e laborioso parto giornalistico, il Grande, l'Immaginifico non ha voluto rinunciare ad un suo ultimo sfogo di bile. E poi, da buon avvocato, ha pensato che era bene ricordare « gli scaranisti » per rinfocolare l'ardore mistico pel nuovo e vero idolo egiziano, il quale, da quel pover'uomo ch'è, in una sua intervista col corrispondente del « Corriere della Sera » lascia trasparire la sua grande gioia per l'assunzione all'alto seggio. « Spero ancora che mi libe-

rino! », egli disse. Quanto è ineffabile quell'« ancora! ». Che commedia! Eppure il grande politico, professore e profeta, sa o dovrebbe sapere che il ridicolo ammazza.

« In ogni modo buon viaggio, applausi, trionfi, allori e soprattutto molti biglietti da mille! ».

Paolo Mantica era stimato e nel mondo non soltanto sindacalistico in genere — era ben noto anche ai sindacalisti di Francia — come uno degli spiriti più misurati e più pazienti che si possano immaginare. Le sue parole all'indirizzo di Enrico Ferri e del parto giornalistico del nuovo direttore nella persona di un povero diavolo analfabeta oltre che deputato, il signor Oddino Morgari, quelle parole hanno un significato tale che, se l'avvocato positivista italo-argentino Enrico Ferri avesse avuto sensibilità e memoria, dovevano bruciargli sin l'ultima fibra. Poichè è bene sottolineare il fatto, a ricordo eterno di questa turpissima faccenda, che l'epiteto « scaranisti », che suonava come « pagati dal governo » veniva lanciato ai sindacalisti dell'« Azione », mentre precisamente Paolo Mantica manteneva del suo danaro il giornale sindacalista! Questa è la più onorevole pagina politica e morale scritta dal rumoroso istrione della vita pubblica italiana contemporanea, bollato a fuoco in poche parole, dinanzi al pubblico di tutto il mondo, da Georges Sorel.

Ferri annunciava la sua partenza, che voleva dire fuga dalle responsabilità del giornale, autosottrazione dal giudizio del congresso nazionale socialista tenutosi

a Firenze in settembre, che valeva dire meditato allontanamento dalla vita politica in vista di riguadagnare tutte le simpatie del gran mondo liberaloide e accademico e, finalmente, abile, astuta, gesuitesca preparazione a rifarsi il generale favore alla cattedra universitaria, perduta per l'idea socialista parecchi anni prima. Ferri annunciava il suo grandioso evento, egli, sfuggito così cagliostrescamente alla carcere, mentre la magistratura italiana riprendeva l'esercizio delle sue condanne.

Ferri e la sua scuola si sono occupati fervidamente di far passare i sindacalisti per delinquenti. E mentre Ferri partiva moralmente dal terreno della lotta sociale italiana, andava preparandosi il sotterraneo fermento di uno tra i massimi movimenti proletari che la storia contemporanea racconti, quello sciopero di Parma di cui avremo ad occuparci in seguito. Non si tratta, a riguardo di Enrico Ferri, di dover ripetere la critica sindacalista dottrinale sulla generica menzogna dei politicanti. No; i politicanti in genere sono migliori del loro eroe, l'avvocato Ferri, dal quale hanno imparato che una campagna contro gli sperperi del pubblico danaro può finire benissimo in giuochi di borsa, che il giornale del partito socialista poteva sostenersi col danaro della Banca d'Italia, poteva scendere a patti con quella franco-massoneria che aveva così entusiasticamente avversato, servirsi dei metodi più perfidi per combattere le persone dei sindacalisti.

IL SINDACALISMO ITALIANO
E I GRANDI SCIOPERI

L' IMPORTANZA dei due grandi scioperi del Parmense e del Ferrarese consiste nel loro carattere extra-socialista. Essi furono in realtà le grandi manovre dell'idea sindacalista prettamente rivoluzionaria nel senso che, mentre gli scioperi guidati dal partito socialista per la conquista di un aumento di salario si realizzavano ponendo una sospensiva alla pregiudiziale politica, quelli si realizzavano sul terreno di una previsione negatrice dello Stato borghese parlamentarista. Il gruppo di intellettuali che affiancava il movimento puramente contadino non capeggiava le masse, ma affiancandole curava di tenerle lontane dai compromessi e dalle subordinazioni al partito socialista ufficiale. Era già matura la critica alla rumorosa e inconsistente concezione di un proletariato internazionale e quindi al marxismo. Per noi sindacalisti di quell'epoca il socialismo di partito appariva già come un miscuglio di mal compreso marxismo e di democrazia demagogico ereditato dalla rivoluzione francese.

Durante gli sviluppi della rivoluzione francese, di autenticamente socialista non v'è che il contraddittore Babeuf, il denunciatore della speculazione borghese sotto il trionfante enunciato dei diritti dell'uomo. Due secoli e mezzo prima contro l'ostentata sincerità di Lutero e della Protesta, Tommaso Muntzer aveva alzato la bandiera dei minatori al grido: « Svegliatevi tedeschi, che il gallo canta! ». Questi precedenti del proletarismo rivoluzionario non parve fossero noti al ministro Alfredo Rocco, il quale in un suo discorso nella discussione sulla Carta del Lavoro accennava alla lotta di classe come ad un fatto esclusivamente contemporaneo, non rispondendo alle mie obiezioni. Vi rispose invece il Duce il quale, correggendo il suo ministro, riconobbe la verità della mia affermazione. Carlo Marx ha esagerato riducendo alla esclusiva formula della lotta di classe e del materialismo storico l'interpretazione della storia. Ma non si può negare che sotto ogni vasta crisi collettiva, religiosa, politica, si possa ritrovare l'elemento sociale. La rivoluzione francese ha creato un altro privilegio di classe e, abolendo le corporazioni tradizionali, ha determinato il trionfo della libera concorrenza la quale ha messo in mano degli imprenditori grandi industriali e quindi del capitalismo la totalità dei destini sociali.

Il vapore prima e l'elettricità poi sono serviti al capitalismo calvinista e al parlamentarismo giacobino come i caratteri mobili servirono al protestantesimo laico. Attraverso a tutti gli sviluppi assembleistici, al con-

solato e all'impero napoleonico, quel che si produce di reale è la separazione tra le due classi, ciascuna delle quali cercherà una sua dottrina difensiva. La Restaurazione realizzerà in pieno l'era del padronato della grande industria, della sublimazione degli intellettuali dell'universitarismo, della speculazione giornalistica, trascurando il fatto dell'aumentare ed accumularsi della massa operaia negli stabilimenti, dei bisogni fisici, igienici e morali di questa massa che, lontana dai crescenti vantaggi della classe borghese, doveva finire per trarre dalle sofferenze e dall'avvilimento quello spirito di ribellione e di rivendicazione a cui il socialismo del secolo XIX darà voce vera, dottrina, potenza politica. Solo in questo senso, si può dire che, non la rivoluzione politica francese, ma i suoi profittatori decidano dell'era classista meravigliosa per i progressi della tecnica industriale e l'arricchimento di mezzi della produzione e per le comunicazioni, tragica per l'atteggiamento sovversivo assunto dalla classe dei lavoratori delle braccia.

Un fenomeno intorno al quale crescono le ricerche e gli studi di questi ultimi tempi è quello del consacrarsi di una parte dell'aristocrazia durante gli ultimi re dell'antico regime, all'industria e specialmente all'industria del vetro considerata come aristocratica, certo per i suoi valori estetici. Parecchie famiglie aristocratiche riuscirono in questo modo a rialzare le loro condizioni finanziarie, il che ci porta al sospetto che uno dei motivi che spinsero sin dall'89 gli aristocratici nelle prime file del

terzo Stato divenuto costituente e legislativo, fosse la crisi patrimoniale. Non è un paradosso dire che la borghesia si fosse avvantaggiata come parassita del proletariato, così come il proletariato ha tentato e tenta ancora di farsi parassita dello Stato liberale e democratico. Certo questo inevitabile conflitto nei suoi ulteriori sviluppi non può che portare all'annullamento dei due antagonisti e del patrimonio della produzione. Solo l'intervento di un terzo elemento, lo Stato, potrà, dando un comune principio e un fine comune alle classi, diventate sue categorie, salvare ed infuturare tutto ciò che nella storia è ricchezza capacità produttività, in una parola civiltà.

Da un secolo e mezzo in qua, l'Europa più che una storia politica, ne ha una di interessi, cosicchè monarchie, repubbliche, regimi liberali o assoluti coprono il processo di formazione di tante plutocrazie concorrenti che mirano a conquistare gli strumenti del potere. E' questa l'epoca in cui al capitalismo è indifferente la monarchia o la repubblica che a volta a volta servono più o meno bene ai suoi fini. Le vicende politiche dell'Europa da un secolo e mezzo in qua sono il risultato di un giuoco di formidabili interessi gestiti da banchieri e grandi industriali. La politica e cioè la difesa dell'interesse nazionale, che non sempre gli uomini di Stato individuano con precisione, ha dovuto più volte durante questa epoca identificarsi con interessi plutocratici anche più o meno latentemente suggeriti e sostenuti dallo straniero. Ciò che accade presentemente in alcuni paesi dell'Eu-

ropa lo dice a chiare note. E' ingenuo quindi cercare nelle dottrine politiche e cioè nelle correnti ideologiche la spiegazione degli avvenimenti politici. La competizione tra le forze bancarie e grandi industriali, mettendo in giuoco i partiti di volta in volta nazionalisti democratici e socialisti, monta all'assalto dei profitti e delle egemonie sino al giorno in cui il potere puramente politico non sappia pervenire a realizzare lo Stato forte gerarchico basato sul principio dell'interesse nazionale.

Il sindacalismo rivoluzionario italiano è stato nettamente proletarista, ma ciò che lo distingue dal socialismo generico era il modo di concepire il sindacato operaio. Noi concentravamo nel sindacato tutti gli elementi e le possibilità di una trasformazione in senso ascendivo del lavoratore come atto a costituire il nuovo nucleo aristocratico il cui titolo di valore doveva essere conquistato, in duplice modo, dalla coscienza e dalla volontà di una missione etica e sublimatrice del lavoro, dalla consacrazione all'innalzamento del sindacato reso capace di conquistare l'integrale coscienza tecnica organizzativa scientifica del lavoro. Insomma il sindacato è l'impadronimento totale di un settore della produzione. In tal senso ha fatto fortuna da noi la frase di Giorgio Sorel

« vider l'Etat » e cioè non lo Stato inteso come contenente di organismi fra i quali quelli operai, ma una società realizzata esclusivamente negli organismi produttori, qualche cosa come al tempo stesso le corporazioni economiche e gli ordini religiosi. Il tipo della umanità nuova sulle direttive di questa concezione era dato esclusivamente dalla formazione operaia dell'uomo, intensamente moralizzata, intellettualizzata e in atteggiamento ascensivo. Il sindacalismo rivoluzionario dunque si staccava nettamente dal concetto del cittadino come risulta dai diritti dell'uomo della rivoluzione francese e dal retorico internazionalismo operaio del socialismo. Si può dire che il problema dello Stato i sindacalisti non se lo siano posto che in un secondo tempo e cioè se non dopo avere avvertito le necessità generali ed extrasindacali del divenire della produzione. In pari tempo essi venivano scoprendo le differenze, le disarmonie, le distanze temporali tra i proletari dei vari paesi, arrivando quindi alla conclusione che seppur si può ammettere che per il loro asservimento agli interessi capitalistici gli operai non hanno patria, tuttavia è necessario che ne conquistino una.

A questo punto il sindacalismo si taglia fuori dall'internazionalismo e riconosce il dovere di aiutare l'ascesa sindacale nei limiti della nazione e affrettando il maturarsi di quel senso rivoluzionario che considera la guerra come uno dei mezzi della rivoluzione operaia. Così il movimento sindacalista, scavalcando i dogmi cri-

stallizzati dall'internazionalismo e dall'antipatria, diventava il più energico e fecondo collaboratore della nuova coscienza civile e sociale del paese. Il sindacalismo è stato dunque una dottrina oltre che un movimento puramente operaio escludente l'intervento e la paternità del partito socialista ufficiale e parlamentare. Si è un po' troppo ripetuto che i sindacalisti italiani dottrinari abbiano derivato il loro pensiero da quello del francese Giorgio Sorel. E' più esatto affermare che il sindacalismo italiano sia nato come una critica interna del socialismo italiano. Che i libri di Sorel abbiano sussidiato questa nostra dottrina non si può negare, ma quel che non si può e non si deve più ripetere è che questa critica e questa dottrina sia una derivazione, anzi una imitazione, insomma esclusivamente una eco di quella soreliana. Sorel non è l'autore di un sistema chiuso, ma l'emarginatore acuto e suggestivo delle idee e degli avvenimenti che egli per tanti anni è venuto seguendo e meditando. Natura singolare e peregrina di contraddittore, i luoghi comuni così della democrazia come del socialismo sono stati il suo bersaglio; ma la sua opera rimane frammentaria, anzi come una serie di frammenti, pur dominata da due idee capitali: quella della funzione anzi della missione della violenza e quella dell'errore anzi dell'inganno dell'idea del progresso. Il proletariato acuto che caratterizza gran parte dei suoi scritti derivava in lui dal disdegno, diciamo pure dal disprezzo che egli nutriva per gli eccessi dell'ideologismo democratico nascondente

il cinico giuoco degli egoismi e dei profitti e l'infatuazione del socialismo parlamentare e comiziale a vantaggio di una nuova più interessata e mentitrice categoria di demagoghi. Sorel s'era imposta una visione del proletariato come di una forza pura tradita dalla furbizia dialettica dei politicanti. Non trovava al di fuori di questo ordine sociale altro plasma umano capace di consacrarsi totalmente e impetuosamente all'atto rivoluzionario. Certo la rivoluzione del proletariato non si può dire la vedesse distruggitrice di tutto ciò che costituisce il risultato di tanti secoli di storia. Egli nelle sue opere più originali e suggestive come « *Réflexions sur la violence* » e « *Les illusions du progrès* » idealizza, anzi sublima, irradiandolo di verginale purezza, il proletariato che par quasi di per sè immunizzato dai pericoli e dalle deformazioni derivanti dal contatto del politicantismo borghese e socialista.

Di comune tra Sorel e i sindacalisti italiani v'è la certezza, e se vogliamo, la fede nella spiritualità dell'uomo in aperta insanabile contraddizione col determinismo ed il materialismo storico dei socialisti. Antideterminismo e dunque antimarxismo. La mente, o intelletto, o pensiero non è più uno dei fattori del divenire sociale, ma la forza originaria e capitale, non ammet-

tendo la quale non si dà criterio autentico di rivoluzione. Questo proletariato in atteggiamento di violenza si direbbe che vada più all'attacco di un castello dottrinale che alla conquista di vantaggi anche se superiormente sociali. Sorel non poteva ammettere e valutare un proletariato educato e strumento della borghesia e del parlamentarismo socialista, ma ne indicava e ne incitava la missione nell'azione intransigente, pura da mescolanze ed aliena da scopi e da vantaggi parziali ed immediati. Egli intuiva la possibilità di una nuova era rivoluzionaria e vittoriosa non soltanto contro il così detto sfruttamento delle classi borghesi e delle cointeressenze socialistiche, ma delle false fedi delle ipocrisie ideologiche, delle idee, delle dottrine a secondo fine.

Il violentismo proletario non può essere che guerriero; ecco da questa premessa decidersi il consenso dei sindacalisti e prima per la spedizione di Libia — vedi Paolo Orano, sin dal primo numero del giornale « La Lupa » anno 1910 — e poi per l'intervento in guerra. Sorel ha dato la prova di portare il suo spirito di contraddizione all'opinione pubblica generica del suo paese sino al punto di apparire come uno spirito che avesse sposato la causa italiana, dando bene spesso torto alla politica del suo paese in difesa di quella degli ideali irredentistici e nazionalistici italiani. Un singolare notevolissimo giudizio sulle possibilità di risveglio del popolo italiano è appunto nella lettera che io posseggo direttami dopo che egli ebbe letto un mio articolo sullo

sciopero del Ferrarese al quale io partecipai con gli altri sindacalisti. Ho qui riportato il testo di questo documento altrettanto prezioso quanto quello in cui più tardi egli prevede e presenti la funzione e la missione storica di Benito Mussolini.

Ben prima che gli scritti di Sorel interessassero l'Italia, e cioè dopo il '90, s'era venuta formando una corrente di intellettualismo critico caratterizzata dalla più risoluta emancipazione da tutte le dottrine e scuole allora in voga, compreso il socialismo. Nel ritessere lo svolgimento di questo orientamento, l'autore del presente libro rifà in sostanza la storia del proprio pensiero. Si cominciava a pensatamente pensare su quelli che erano sotto le parole e le frasi convenzionali gli elementi sostanziali e concreti della vita e quindi della storia. Era inevitabile che toccando il fondo della nostra realtà, l'attenzione si concentrasse sul fatto storico-politico dell'unità nazionale, insomma sul come e sul perchè si era « fatta l'Italia ». Estranei al linguaggio nazionalista, era ovvio ed inevitabile considerare il Piemonte come un nucleo regionale animato da forza di conquista. L'Italia dunque come conquista del Piemonte, ma perchè Stato e Stato nuovo, a differenza e in contraddizione agli altri conservatori passivi, come aggressivo e guerriero. La concretezza e la risolutezza politica del Piemonte ricevette nel nostro spirito un rilievo profondo. Il divenire italiano dalla regione alla nazione era dunque effetto dell'azione vittoriosa dello Stato e

il mazzinianismo, appunto per mirare esso a risolvere il problema dell'unità fuori dell'orbita delle possibilità reali si appalesava all'indagine come storicamente inefficace. Agiva extra-statalmente e cioè ancora nel preciso momento di fuori dall'inevitabile sviluppo della conquista piemontese, come una rivoluzione che voglia e sappia di rimanere in un piano ideologico con la pretesa di rinnovare l'uomo dalle più profonde radici etiche e civili, prima di costruirgli attorno l'architettura dello Stato e cioè il sistema organico del comando dei limiti e della obbligata disciplina.

Il mazzinianismo risultava dunque come un totalitarismo ab exteriori in atto di continua diffidenza se non di minaccia verso gli elementi e le forze fattive di quell'evento politico che non poteva non avere la forma di uno Stato statuario. La vitalità della politica piemontese era dimostrata dalla marcia di una statalità alla quale è facile concretare legalmente successivi acquisti, crearsi insomma la necessaria legalità rinunciando ad una capitale regionale, pretendere quella che la storia, dopo averla data al mondo, lasciava in eredità all'Italia: Roma.

La spinta dell'idea sindacalista fu un irresistibile bisogno di chiarificazione di penetrare la moralità dei movimenti e degli organismi tradizionali ormai ciascuno

dei quali pretendeva all'egemonia politica e sociale. Che cosa era, che cosa voleva la massoneria? Questa istituzione dalla organizzazione rigorosa e dalla fama di universalità, anzi di mondialità, quali ragioni aveva più per pretendere di condurre l'opinione pubblica al principio del secolo XX? C'erano all'origine della massoneria, se è vero e documentabile che si possa risalire ad una sua origine medioevale, elementi di concezione operaia. I liberi muratori sarebbero stati subito dopo il Mille quelle compagnie di costruttori di cattedrali animati da un singolare spirito di negazione a riguardo dei simboli della chiesa. Le ricerche fatte negli ultimi decenni documentano che, pur obbedendo ai progetti, alle piante degli architetti religiosi, questi strani muratori si sarebbero sbizzarriti ad ironizzare a parodiare a canzonare i simboli religiosi con figure e rilievi posti in alto degli edifici ove smontati i ponti non sarebbe stato possibile dal basso decifrarli. Si vuol trovare un rapporto tra queste compagnie di franco-muratori, forma iniziale dell'ordine massonico e il goliardismo, quella corrente di clerici vagantes medioevali, sorta di bande studentesche viventi una vita di vagabondi, bevitori dissoluti ed insidiatori di donne della quale si conservano canti chiamati appunto goliardici, i *Carmina Burana* editi dal Bartsch e alcuni, i più famosi, tradotti dal nostro Corrado Corradino. Si vuole ancora che le compagnie di liberi muratori come le schiere goliardiche fossero una lontana sopravvivenza del paganesimo, una mescolanza di ele-

menti mediterranei, nordici e orientali nella quale si contenevano i germi dell'eresia che si sviluppano più tardi in forme diverse. Secondo alcune interpretazioni così il libero muratorismo come il goliardismo sarebbero stati alimentati dallo spirito ebraico inteso a seminare scetticismo e decisiva incredulità laddove potesse meglio diffondersi, esercitando in ogni modo un'azione di affinamento dell'intelligenza e del gusto.

Quale rapporto possa avere il libero muratorismo medioevale con la massoneria formatasi come organismo disciplinare posteriormente alle rivoluzioni inglese e francese, è difficile sapere e documentare, mentre è inevitabile credere che la famiglia massonica costituisca da oltre due secoli in qua l'armata impegnata a combattere ad abbattere la disciplina e le gerarchie della chiesa cattolica e in conseguenza di quei regimi di mutua aderenza con la chiesa stessa a cominciare dalla monarchia francese antico-regime. Non si può negare che appunto per le sue mire ostili ai regimi teocratici assoluti la massoneria abbia avuto una sua funzione nel periodo formatore della unità e della indipendenza politica d'Italia. L'abbattimento dell'Austria e del potere temporale dei papi era scopo naturale per la massoneria, essendo l'impero degli Asburgo un regime essenzialmente cattolico e costituendo il potere temporale dei papi la sopravvivenza di più concreta negazione delle libertà politiche civili e intellettuali secondo il punto di vista massonico. Pure dunque mirando a raggiungere il

suo scopo di emancipazione dell'individuo e della società, la massoneria ha contribuito ad alimentare lo stato d'animo utile agli scopi del risorgimento italiano specie nei periodi delle cospirazioni. Dopo il Settanta venivano a cadere le ragioni che potevano in qualche modo giustificare la sopravvivenza dell'ordine massonico, per il fatto che il regime liberale democratico dell'Italia unita con capitale Roma si basava sui principi del libero pensiero, del libero insegnamento, della politica dei partiti, della libertà di voto, di discussione, di organizzazione. Ma siccome la massoneria quantunque in un ambiente così diverso mirava a raggiungere scopi ulteriori, maggiori, fra i quali quello di sostituire il regime repubblicano a quello monarchico e di ridurre sempre più l'importanza politica e sociale della chiesa cattolica, non soltanto sopravvisse ma intensificò la sua attività di propaganda e di organizzazione specialmente nelle amministrazioni dello Stato, nell'esercito, nel mondo scolastico.

Il cresciuto numero di aderenti, « fratelli », rese possibile alle logge l'attività elettorale così nella sfera dei comuni e delle provincie come in quella politica del parlamento. La facilità delle affiliazioni e dei successi nella vita pubblica aveva per risultato di trasformare ben presto i massoni in una clientela di interessati, di arrivisti, in una associazione di mutuo soccorso alla quale per tutta eredità di principî restava il cerimoniale delle logge, delle agapi, misto strano di simboli ebraici e di

corporazioni medievali caratterizzato da un deismo internazionale e dalla mistica del libero pensiero manifestantesi nel mondo profano nella più spietata lotta anticlericale e anticattolica. E' ovvio dire che quando si arriva agli ultimi decenni del secolo passato e ai primi di questo la indifferenza dei fratelli per le idee generali informatrici è già una quasi totale dimenticanza del significato dei simboli dei quali nessuno ricerca l'origine e la ragione e la massoneria diventava una organizzazione in maggioranza di funzionari, vero e proprio Stato nello Stato, sussidio potentissimo degli uomini più rappresentativi in parlamento e al governo della così detta democrazia soprattutto se obbedienti alle esigenze arrivistiche degli affiliati.

Le storie che si vanno scrivendo delle origini del Fascismo sono ancora di molto inferiori a ciò che si ha il diritto di esigere. Nè i giuristi, nè gli istoriografi di mentalità accademica possono scrivere questa storia perchè l'archivio di cui si servono è parziale e manca dei documenti che debbono dar rilievo a fatti, a movimenti, a uomini, a date di capitale importanza, d'indispensabile sostanzialità. Il più odierno libro che la pretende appunto ad essere una storia del Fascismo inquadra e colorisce a suo modo questo grandioso avvenimento storico nella cornice nazionalistica. In questo come in altre pubblica-

zioni del genere si ricorre alle più alambiccate argomentazioni, ai più stiracchiati sofismi per giustificare la rivoluzionarietà da noi giustamente pretesa, del movimento che trionfa con la Marcia su Roma. Perchè il Fascismo è diventato legge, istituzione, Stato; perchè ha conservato la monarchia ed ha regolato i suoi rapporti con la chiesa, esso pare a questi accomodatori e pacificatori della Rivoluzione di poterlo presentare come un passo avanti, con tono più energico di qualche cosa come l'antico partito di destra rigalvanizzato dalle aspirazioni verso l'espansionismo coloniale ed una più degna politica estera. Per il suo rapporto di fede e di consenso al nazionalismo è benemerito della rieducazione spirituale più che politico-pratica degli Italiani. Ma non avrebbe mai sfociato in una volontà rivoluzionaria e tanto meno in una impresa violenta.

Per comprendere come si è arrivati alla Marcia su Roma, bisogna capire Mussolini e i suoi primi commilitoni sul terreno dell'azione, scendere nell'indagine e ritrovare il punto ove germina il principio di negazione del socialismo, ove la lotta di classe contraddice a se stessa, ove la negoziazione della patria si traduce in volontà di conquista della patria da parte di una Italia di lavoratori che si pone sul piano dell'azione politica e storica e s'immedesima e sopravvaluta l'elemento nazionale. Nei manuali succitati cercherete invano la più fuggevole citazione dei grandi scioperi di Ferrara e di Parma di più che trent'anni fa. A proposito del primo,

Giorgio Sorel mi scriveva, mentre ancora quella stupenda resistenza di calme e possenti fibre di Italiani perdurava, che, se la borghesia nostra avesse saputo trarne il segreto di una virtù civile, l'Italia sarebbe un giorno stata all'avanguardia della trasformazione sociale. Ripeto qui questa maschia previsione soreliana che non ha minore importanza — ho detto — della profezia riguardante il domani politico di Mussolini intorno al 1912, quando i più informati e intelligenti dei nazionalisti ne ignoravano persino la esistenza. I movimenti sindacali italiani di pura marca sindacalista e cioè separati da ogni immissione e scevri di qualsiasi protezione del socialismo di partito, erano ignorati dagli ambienti « colti », della politica e della letteratura politica. Erano « confusi rumori », torbidi di sovversivi, tumulti o resistenza in margine alla criminalità. E pensare che a fiancheggiare, non a capeggiare, lo sciopero del Ferrarese vi erano uomini storici come Michele Bianchi, novatori profondi come Enrico Leone ed il fiore degli organizzatori operai della nazione da Alceste De Ambris ad Umberto Pasella! Il solo Giovanni Borelli, a onor del vero, dei non direttamente partecipi al movimento sindacalista, era presente e vigile osservatore delle vicende di quella gesta vigorosa che realizzò in pieno la concezione spirituale ed eroica che noi veniamo elaborando, chi più cementisticamente, chi cercando di modellarne e raffigurarne la fisionomia filosofica, contro lo sfaldantesi socialismo marxista.

Il Duce ha riconosciuto ai sindacalisti di « Pagine Libere », della « Lupa » e del « Divenire Sociale », nel classico testo pubblicato sulla Enciclopedia Treccani, la funzione di sgombratori del terreno dottrinario per l'avanzata del Fascismo. Ma non sarà mai detto abbastanza quel che tuttavia non è stato detto sinora, che l'uscita dei sindacalisti dal partito socialista il 10 ottobre 1906, al congresso di Roma, e gli scioperi agrari del Ferrarese e del Parmense, sono le tre tappe iniziali della marcia degli Italiani verso il rinnovamento profondo della loro vita sociale e politica. E' precisamente con la austera sacrificale contraddizione dei sindacalisti al demagogismo del partito socialista ufficiale che l'era nuova si prepara. Noi sindacalisti eravamo antistatali, ma contro lo Stato neutro, passivo, ambiguo di Giolitti. L'armata operaia sindacalista realizzava nei due scioperi famosi l'intransigenza più risoluta in nome di un diritto che è commovente veder riconosciuto più tardi dagli stessi interessati avversari vinti. E nel concetto di una aristocrazia operaia che dal di dentro, dal segreto etico dell'individuo e del gruppo omogeneo dovrebbe ascendere alla sublimazione della totale consapevolezza del lavoro, della sua bellezza, del suo valore, in quel concetto è il germe indubbio della religione collaborazionistica e corporativa del Fascismo. Il Duce lo ha riconosciuto e ha voluto consacrarne il riconoscimento. Gli istoriografi fanno lo gnorri al riguardo, ond'è che questa pagina delle origini è ancora da rivelare agli italiani.

IL SINDACALISMO ITALIANO E I GRANDI SCIOPERI

Ormai, anche se volessero tentare di colmare la lacuna, che non ammettono neppure coloro che tradiscono il vero e dànno a bere racconti ed illustrazioni critiche ed erudite, non riuscirebbero a raccontare l'epopea sindacalista che temprò la nuova rivoluzionaria natura degli italiani. Dal profondo della zolla sociale fiorisce la volontà ardimentosa dello Stato corporativo. Il Fascismo non discende dalla letteratura politica, non è figlio di una cultura cattedratica e di un fermento borghese. E' l'accamparsi della nazione operaia e i primi autentici fascisti bisogna cercarli in quei piccoli placidi gravi contadini del Ferrarese. Come prevedeva Sorel, la borghesia italiana ha imparato la fermezza, l'ardimento, la moralità della vita da loro. Lo storico informato ed onesto — il quale verrà — bisognerà che lo faccia sapere anche agli sforbiciatori.

Il riconoscimento che del giornale « La Lupa » — e di « Pagine libere » e del « Divenire sociale » — ha fatto il Duce nel suo testo su l'Enciclopedia Treccani, rende opportuna una analisi di questo foglio fondato e diretto da un sindacalista. Fu precisamente nel 1910 che si accordarono e fusero nazionalisti e sindacalisti alla vigilia preparatrice della propaganda per la spedizione in Libia. Dal 1906 — anno della uscita dei sindacalisti dal partito socialista — al 1910 si era venuta maturando la coscienza nazionale dei nuclei operai sindacalisti che avrebbero mostrato qualche anno dopo l'energia della loro fede sul campo di battaglia. Era venuto via via sfal-

dandosi il criterio interpretativo, materialista-storico e più precisamente marxista della vita sociale e della storia. Inevitabilmente il pensiero dei sindacalisti sboccava in una volontà politica risolutamente nazionale e sorgeva nel loro spirito l'attesa sempre più intensa e febbrile di un evento risolutore integrale e cioè insieme sociale e politico. Del socialismo tradizionale, caduto il principio classista del proletariato mondiale, non rimaneva che la giusta considerazione sociale del fatto politico, restando salda l'idealità della organizzazione per la elevazione dei lavoratori e una definitiva sistemazione dei rapporti sociali. Diventava prevalente la preoccupazione dello Stato, uno Stato legalizzatore degli sviluppi etici ed economici delle masse operaie e laddove la mentalità socialista veniva a perdere qualsiasi contatto con la realtà a cominciare da quella capitale della nazione, la mentalità sindacalista veniva sempre più risolutamente riconoscendo la necessità del potere e di uno Stato capace per la sua forza e la sua autorità di fare uscire la nazione dagli equivoci dottrinari, dalle amplificazioni paradossali e dal perturbamento minacciato dalla corrente socialista.

L'opera di Enrico Leone « Teoria della politica », pubblicata per iniziativa del Duce e cura dell'autore di questo libro alcuni anni fa dall'editore Bocca, che può considerarsi come il più insigne avvenimento dottrinale in regime fascista, consacra con sapienza e genialità di argomenti questa profonda trasformazione e decisione del pensiero sindacalista verso il potere e lo Stato. En-

IL SINDACALISMO ITALIANO E I GRANDI SCIOPERI

rico Leone ha con questa sua opera arricchito la letteratura politica contemporanea di uno dei libri più profondi ed originali (1).

Per quanto mi riguarda, io credo di avere durante il primo decennio di questo secolo avviata la costruzione di una tutta mia dottrina del sindacalismo che può essere chiamato rivoluzionario per distinguerlo da quello formalmente organizzativo ed esclusivamente salariale

(1) L'attività di scrittore di Enrico Leone, a ricercarla sin dai suoi primissimi articoli di giornale, è, durante tutto il suo svolgersi, caratterizzata dal proposito di rettificare le idee per ridurle alla loro essenziale significazione e renderle più efficacemente propulsive. Tipica natura di meditativo, egli ha rifuggito costantemente dai mezzi e dagli atteggiamenti demagogici e li ha perseguitati e colpiti in più d'una manifestazione intellettuale contemporanea. La mente meridionale ambisce all'indipendenza ed all'originalità ed al loro titolo, ma sovente lo spirito di contraddizione le esagera ed al principio schietto si sostituisce un rigido atteggiamento, l'ostinato partito preso di non attribuire importanza agli eventi nuovi e diversi solo perchè non possono servire di prova a tesi e formule che li precedevano. Enrico Leone che possiede le fervide qualità meridionali, è immune da cotale vizio intellettuale. Convinto della realtà e sicuro degl'istrumenti critici che ne garantiscono il modo d'essere, egli non saprebbe mentire a ciò che ha evidenza obbiettiva. Il suo non è un pensare che si

IL FASCISMO: LA VIGILIA SINDACALISTA

del socialismo generico che seguiva le direttive del partito socialista ufficiale.

Idea capitale di tale dottrina era che tutto il lavoro vada riportato al lavoro stesso, nell'ambito del quale la manualità dell'operaio viene considerata come fonte di ogni diritto, di ogni padronanza, di ogni capacità ascendente verso la sua spiritualizzazione. In altre parole i valori umani convenzionalmente distinti in giuridici, economici, etici e religiosi non hanno la loro ragion d'essere che come gradi o aspetti nella formazione della co-

faccia estraneo ed assente per bizzarria o stizza e assuma il tono della sublime o cinica indifferenza per vanità ferita. Il rispetto alla storia è in lui religione; ond'è che egli è venuto accompagnando ed intendendo ciò che di storico dagli anni del fervore sindacalistico è accaduto, integrandosi attraverso ad eventi di superiore storicità come la guerra, la caduta di tre imperi europei, il sovietismo, la universale crisi della produzione, il fascismo.

Una teoria della politica in Italia che racchiudesse l'intelligenza di tali eventi, non so chi fuor da Enrico Leone avrebbe potuto compiere. Il bisogno di risolvere il problema di ciò che sia di per sè politica come sostanza di realtà e di scienza, incontaminata da dipendenze con altre sostanze sociali come l'economia, non poteva nascere e diventare acuto che nell'uomo vissuto per anni da maestro e da guida nel fitto della lotta di classe. Ma la mentalità di classe essendo di per sè economistica, perde la capacità ad intendere il fatto storico che è politico, ed un ingegno creativo come quello del Leone non avrebbe potuto troppo a lungo restare in un tale aere rarefatto. L'avvento dello Stato nato dalla palese ed affermata

IL SINDACALISMO ITALIANO E I GRANDI SCIOPERI

scienza di ciò che tutto insieme è tecnica, volontà di arte, responsabilità della specifica produzione, scrupolosità del ben fare e del meglio fare e in sintesi rito religioso.

Nelle corporazioni medioevali e forse più nelle tedesche che in quelle di altri paesi, si può trovare questo misticismo del lavoro speciale circondato da una aureola di poesia diversa per ogni mestiere, con diversi simboli riti anniversari gerarchie.

Nell'ambito della manualità del lavoro rientrava se-

volontà politica mirante ad una indefinita esaltazione del potere, la concreta soluzione del nuovo Stato italiano segna l'occasione del vasto ed organico disegno di questo libro che costituisce un apporto originale alla comprensione degli avvenimenti così nettamente contraddicenti a tradizioni che parevano incrollabili.

L'importanza della nuova opera di Enrico Leone va misurata al fatto che egli ha consacrato alcuni decenni della esistenza laboriosissima a studi di carattere economico e che, in seno al nostro movimento sindacalista, col quale a noi, ingenuamente forse, ma sincerissimamente, pare s'inauguri in ciò che ha di più nuovo e costruttivo il secolo ventesimo, Enrico Leone era l'economista per antonomasia. Ma il vero è che codesto movimento di revisione del socialismo e di ascetico apostolato di elevazione morale dell'operaio, andava, e sia pure istintivamente da prima, verso una convivenza di valori e di gradi, verso un'armonia spirituale. In altre parole c'era nel nostro sindacalismo il latente ideale della formazione del lavoratore credente e responsabile, dell'uomo morale, della disciplina, dell'ubbidienza e insomma del comando. E quello

IL FASCISMO: LA VIGILIA SINDACALISTA

condo questa concezione la personalità e la intiera sfera dell'attività dell'uomo, ma in pari tempo la manualità perdeva il carattere di meccanicità, di atto fisico e automatico diventando invece l'atto volitivo guidato da un continuo spirito di iniziativa e di progressività verso l'ideale della perfezione. Il lavoro come mezzo esclusivo di produzione saliva al significato totale della vita che nella specifica produttività e solo in essa può trovare la via alla elevazione della personalità. La diversità di

Stato di gruppi e di partiti era giustamente il bersaglio dell'acerba critica del Leone, perchè vuoto di coscienza, perchè fantasmagorica realtà, perchè privo di autorità. Lo Stato senza comando e in conseguenza senza ragione battevano in breccia i sindacalisti, emancipatisi dal partito socialista, in modo ufficiale il 10 ottobre 1906, ma in sostanza sin dal 1904, quando sul terreno della resistenza operaia sindacale apparve per sempre insanabile la scissione tra massa operaia e partito socialista.

In quella gelosa difesa del proletariato da ogni tentativo d'inquinamento di partiti, in quel programma austero e implacabilmente consequenziario al quale Enrico Leone impresso il sigillo del suo stile ieratico, non è difficile scorgere l'alta preoccupazione etica della rivoluzione di classe. Allora lo Stato si escludeva da se stesso perchè confesso di neutralità ignava, pur essendo complice di interessi e di profitti miserandi. Ma il domani sarebbe dominato come sempre dalla esigenza del coordinamento sociale e di un principio umano energico e fecondo. Guerra e sovietismo avrebbero rivelato motivi di intime tramutazioni che il periodo di transazione è ben lontano dal rivelare. Le smodatezze, le incongruenze delle

IL SINDACALISMO ITALIANO E I GRANDI SCIOPERI

questo criterio sindacalista da quello borghese socialista consiste non nella numerosità delle masse operaie che si impongono per questa loro massiccia prevalenza, ma è data dal valore tecnico del sindacato, i componenti del quale vengono via via impadronendosi della scienza del loro lavoro sino a farne una coscienza integrale. Io spingevo questa mia interpretazione del divenire sindacale sino a considerare i singoli nuclei operai come capaci di pervenire alla fase aristocratica e cioè alla co-

democrazie demagogiche sarebbero state le ultime. Dal commosso terreno sociale sarebbero riaffiorati gli ideali umani dell'ubbidienza e dell'ordine, della gerarchia e della disciplina, che i sussulti economici non possono che provvisoriamente far credere o temere siano aboliti. Il fatto e il principio del comando ricolminavano nella prassi e nella coscienza delle società storiche.

Perchè questa Teoria della Politica di Enrico Leone è una scienza del comando, una dottrina dell'autorità, una sapienza del potere. Chi legge, o meglio chi imprende a studiare questo libro, s'avvede ben presto che esso è il risultato di meditazioni lunghe, di ricerche minuziose, guidate da una veduta alta e vasta. In queste pagine c'è l'esistenza di uno dei pensatori più singolari dell'epoca nostra il cui nome può stare accanto a quello di Pareto e Sorel. Opera che ha una importanza ben maggiore di quella che le contingenze e la curiosità risvegliata dal nome illustre e dall'argomento solenne saranno per darle adesso: opera di ricapitolazione esegetica e critica, di revisione dei giudizi, opera che documenta la consonanza del pensiero e della cultura con lo sforzo di civile costruzione e di politico ardimento dell'Italia d'oggi.

sciente dignità della loro funzione e missione oltre che all'ulteriore elevato sviluppo della tecnica produttiva. Attraverso questo divenire la società umana avrebbe trovato la sua organizzazione, o se si vuole la sua sublimazione, in un sistema di sindacati ciascuno dei quali padrone dei mezzi specifici del lavoro e della piena consapevolezza di ogni singolo componente di essere missionario del più spirituale dovere dell'uomo. Non si parlava dunque più di Stato, ma secondo l'espressione soreliana di uno Stato « vuotato » delle sue classi, di una armonia non troppo dogmatica tra sindacati, in altre parole di una convivenza di collegi, di tecniche specifiche, di tante aristocrazie del lavoro. In una società di tal genere l'intellettualismo si sarebbe restituito ad essere niente più che la valutazione massima della manualità. Non dunque proletariato, ma categorie di lavoratori, abolita ogni lotta, ogni antagonismo tra braccia semplicemente esecutrici e mente o coltura o scienze già avulse dal diretto rapporto con la manualità.

Questo sindacalismo mirava dunque ad una purificazione etica dell'operaio, facendo del sindacato la sua casa, la sua scuola, il suo tempio, il margine d'espansione e di perfezionamento della coscienza medesima del lavoro. Nell'operaio io vedevo in germe il signore di una nuova signoria, l'artista del proprio lavoro e insieme il sacerdote d'una religione il cui rito fosse preso alla qualità medesima del lavoro specifico. Non era più il caso di parlare di problemi della libertà nè di avversare

le democrazie perchè pongono e non risolvono l'esigenza della libertà. L'uomo nel sindacalismo è impegnato nello sforzo di una ascensione dall'interno (intussuscezionale) rimanendo egli pur nella necessaria elevazione organica del sindacato lo scopo della trasformazione sindacale. Di questo anticollectivismo del sindacalismo e di questa finalità nuova dell'individuo perchè considerato come valore etico, va tenuto più conto di quanto gli scarsi conoscitori di quel movimento credano. Il concetto di massa, che è tanto del giacobinismo e in genere del democratismo quanto del socialismo proletarista, ripugnava alla visione morale del sindacalista.

Al riguardo di questo concetto del « mito » dello sciopero richiamo quello che ne scriveva Paul Bourget in uno dei suoi ultimi articoli sul « Figaro ». Georges Sorel — scriveva il Bourget — sviluppa nelle sue « Réflexions sur la violence », questo breviario paradossalmente comune a lui e a Lenin, la tesi che i grandi movimenti popolari sono sempre polarizzati verso un mito. Egli intendeva con ciò che il principio che riuscita ha insieme un carattere reale in apparenza e favoloso e comporta una nozione che sembra esatta e una menzogna, una mistica insomma insieme falsa e sincera. Sorel ci dava come tipo del « mito » l'idea dello sciopero generale che supponendo l'arresto di tutti i mestieri manuali sospenderebbe d'un colpo la vita capitalista e produrrebbe la dittatura immediata del proletariato. Non è dubbio che una conseguenza non meno im-

mediata, realizzandosi una tale impresa, sarebbe l'universale disordine e una estrema miseria per lo stesso proletariato spogliatosi con le sue mani del beneficio ereditario della civiltà. A malgrado di avvenimenti provanti che Sorel vedeva giusto al riguardo del fascino che il prestigio dello sciopero generale produce sulle folle, non sembra che « miti » così catastrofici debbano mai disordinare società come la nostra ove la connessione degli interessi mantiene fra le classi una inconsciente solidarietà, ma — aggiunge il Bourget — meno temibili certo ma comunque generatori di perturbamenti, agiscono incessantemente sugli spiriti e gli uomini politici eccellono nell'arte di sfruttare la nocività. Per fare un esempio, noi assistiamo ad una mitificazione dell'idea di pace così ragionevole, così sana nel vecchio proverbio « si vis pacem para bellum » che bisogna tradurre « tu non avrai la pace se non sei pronto a sostenere la guerra ».

« Almeno questo « mito » pericoloso del pacifismo si spiega con l'orrore lasciato nei nostri ricordi da quattro anni di una guerra atroce della quale sappiamo sarebbe una lieve cosa al confronto dei prossimi conflitti. Ma che dire di tutti i « miti » che hanno esaltato il popolo francese durante decenni? In conclusione Bourget si augura che la critica abbia almeno sufficiente lucidità per impedire il ripetersi di pericolose imitazioni. Bisogna insegnare che altro è ideale altro è « mito ». L'ideale è sempre una verità fecondante che accetta la realtà per

migliorarla, mentre il mito è una illusione che si serve della realtà per falsarla prima e distruggerla poi »).

Al Bourget si potrebbe rispondere con i rilievi che al riguardo dell'epoca nostra in una sua cronaca faceva Leon Paul Fargue. Dice questo autore che la presente è l'epoca delle masse. Oggi la quantità è regina, i giornali non ci istruiscono che al riguardo delle masse, la politica riposa sulle masse, gli organizzatori delle gare di boxe, gli autori drammatici, i romanzieri, gli oratori, i corridori ciclisti, i tenori non vedono il mondo che attraverso le masse. Il cinema detto di attualità non ci presenta che masse, le quali sono russe, tedesche, italiane, negre, entusiaste, politiche, religiose o sportive, masse che vivono di se stesse. La massa sarebbe insomma la forma di una epoca che d'ora innanzi porterà il suo nome e coloro che più tardi frugheranno tra i periodici di cui noi copriamo le pagine non vedranno nel passato che manifestazioni spettacolose di masse.

L'Unanimismo è la nuova gran parola della vita sociale e della storia.

**SOREL, I SORELIANI
E IL DUPLICE MITO**

SOTTO il nuovo cielo storico e veduta in prospettiva la figura di George Sorel appare ben diversa da quella che s'illusero di conoscere i violentisti d'ogni colore e finalità d'or sono trenta e più anni. L'autentico Sorel è nè più nè meno il tipico contraddittore di tutto e di tutti e più di se stesso, analizzato e ricostruito da Giuseppe La Ferla nel « Ritratto » che egli ce ne ha dato nel volume edito da R. Carabba alcuni anni fa. Proletarista, nazionalista, cristiano, scettico, idealista, distruttore? Uno e tutti questi atteggiamenti dello spirito. Pessimista, pare di sì; ma ferito ed irritato dal suo stesso pessimismo. Impetuosissima smania di costruttore che si riduce in realtà all'attività di un emarginatore minuto di spiccioli eventi di cronaca, critico acerbo di quel che gli altri fanno, spossato dalla inevitabilità del succedersi di avvenimenti imprevedibili. Sorel è l'erudito della cronaca sociale e politica alla quale tenta di imporre una logica ed una morale. A malgrado ci faccia intendere

di sapere che nè l'uomo nè l'umanità agiscono come realizzatori dell'assoluto e che il press'a poco è la norma sia delle intenzioni che dei fatti, rimanendo sempre l'ideale con i suoi programmi sul terreno delle cose niente più di una ideologia; a malgrado che in lui si senta il convincimento della onnipotenza relativizzatrice della realtà di fronte all'idea, Sorel, a mezzo di spunti, di trafiletti, di pagine, di paragrafi, esercita, durante il periodo nel quale si forma attorno a lui un « sorelismo », una vera e propria attività d'inquisitore che si accanisce appunto sul relativo della realtà, cercando e proclamando di trovare nelle azioni politiche e che rientrano nella sfera della morale e dell'economia sempre il falso, l'inganno, la frode, la malizia, il secondo fine. Il suo proletarismo nudo scarno scheletrico atteggiato a violentatore della storia, in perenne funzione di sciopero classista espropriatore, di azione diretta, di assediato della borghesia, è l'espedito formula di una smodata pretesa di spirito che vuol porsi giudice di ogni atto compiuto e nel passato e nel presente dagli uomini. Sorel non risparmia alcuno. Forse, soltanto Proudhon costituisce un'eccezione dinanzi al tribunale inquisitorio soreliano. Ma è onesto dire che l'autore di « *Réflexions sur la violence* » lo cita meno di quanto potrebbe, anzi di quanto dovrebbe citarlo. Io, per conto mio, sono convinto che nell'opera di Proudhon c'è tutto Sorel. Egli sente la inarrivabile vastità dell'autore dell'« *Idée générale de la Révolution au XIX^e siècle* ». Come Hegel,

Proudhon, che s'è peccato d'interpretarlo, è affermativo ed arbitrario, ma come il tedesco è un ricominciatore da capo. Sua virtù quanto mai suggestiva e che lo rende diverso e superiore è il saper vedere gli orizzonti lontani e con occhio umano. In Proudhon c'è sempre l'uomo e le sue più accese ed estreme affermazioni non sono mai di un settarismo dottrinale nè di un ascetismo sdegnoso e glaciale, com'è quello di alcuni atteggiamenti di Georges Sorel. Bisogna dire di più, tenendo ferma la misura valutativa per la quale l'autore di « *Réflexions sur la violence* » non può essere paragonato a Proudhon; bisogna riconoscere che laddove Proudhon col suo largo profondo respiro, posto un argomento, lo illustra con generosità ed esuberanza, offrendo con il lato attaccabile una smisurata ricchezza di elementi anche ai contraddittori e ai non convinti, Sorel sfronda mutila restringe riduce il pensiero dell'ora ad una espressione aforistica d'un così geloso pregiudizialismo da escludere la possibilità della critica, da non far neppure sorgere l'intenzione di combatterla. Di tempo in tempo si cita un detto soreliano e si mette innanzi una autorità Sorel per sentito dire. Proudhon, da Marx in poi ha suscitato tutto un mondo di oppositori, di nemici, di condannatori e di canzonatori (1). Ma chi ha mai sotto-

(1) Cito tra i *pamphlets* scagliati contro l'opera proudhoniaca quella " *Réfutation comico-sérieuse par un solitaire rustique et illettré, etc.* Paris, G. Guerin, libraire-éditeur, 1858.

posto Sorel ad una critica; dirò meglio chi degli oppositori ha mai combattuto Sorel? In realtà egli resta come uno dei tipi, o se si vuole il prototipo, dei frammentarii bizzarri e seducenti, degli aforisti a temperamento, degli eruditi ghiotti di peregrinità speculative, che trasporta il suo irresistibile bisogno di contraddire sul terreno delle idee e dei movimenti sociali e politici, pur non rinunciando ad inquisire e sentenziare e pontificare in materia d'arte, di religione, di ellenismo, di letteratura. Si direbbe che scriva e giudichi per sorprendere, ma non riesce scandaloso neppure quando proclama — era un suo modo come un altro di anarchizzare — che il *Convito* e la *Repubblica* di Platone sono « deux livres qui déshonorent le génie grec », che Platone « n'était ni poète ni homme politique; il n'a rien compris à l'art », che « il nous semble bien souvent raisonner comme certains philistins romantiques » che, finalmente, il *Fedone* è « ce livre, assez médiocre à notre avis » che « a été célébré longtemps comme le chef-d'oeuvre de Platon », ma « ne mérite même pas cet éloge au point de vue littéraire... » (1).

Quanto ho detto non diminuisce l'importanza dell'attività di Georges Sorel nei riguardi del socialismo, nell'ambito della revisione dottrinale sindacalista, e come controllo moralistico alla pratica politica e del proletariato e della borghesia. Quell'atteggiamento presun-

(1) Vedi *Le Procès de Socrate*, pag. 10 e segg.

tuosissimo di inquisitore ha aiutato il formarsi di una mentalità emancipata, che, tuttavia, era già in formazione in James, in Bergson, in Le Play in Francia, e che balzò armata dal cervello di Marx e di Proudhon e dalla cattedra italiana, ben prima che Sorel apparisse e potesse avere una qualsiasi influenza, agiva feconda nella parola di Antonio Labriola, nell'ultimo decennio del secolo scorso, e più negli anni 1893-1898, essendo chi scrive assiduo fedelissimo frequentatore di quei corsi romani. Il positivista Taine e il razionalista Renan hanno evidentemente esercitato una decisiva azione sullo spirito del Sorel nella sua presa di posizione critica di fronte alla rivoluzione francese, alla democrazia, alla borghesia, al socialismo ed in particolare al marxismo. La formula e la norma si dovevano ridurre al non lasciarsi illudere, al rigoroso anzi crudo giudizio, al processo, alle intenzioni, alla intransigenza nei riguardi di chi pensa come di chi agisce, allo sfrondamento ed alla riduzione al minimo delle teorie, alla messa in guardia dagli orientamenti troppo entusiasti e sicuri di sè. Ora la critica alla democrazia che in pratica è demagogia scendeva da tutto il pensiero politico dei secoli. In certo modo l'errore, e l'originalità dunque, della rivoluzione francese sta nel fatto di aver voluto pretendere e tentare la realizzazione del principio democratico contro tutta, proprio tutta, l'ammonitrice sapienza dei secoli.

Come tutti noi, intorno al 1895-1899, Sorel doveva riconoscere che i movimenti fattivi, le due idee-forze, della società europea erano il socialismo e il nazionalismo, già nettamente formulato in Francia. Ambedue questi movimenti si venivano svolgendo insidiati dal germe della degenerazione. Contro il pericolo, Sorel armava la sua penna a cercar di distruggere quel germe dissolvitore: lo spirito democratico, la transigenza, la politica dei partiti, l'ideale che diventa mezzo, il secondo fine dei politicanti, il falso insomma dei programmi. Ecco l'eroizzatore della violenza e, prima, per l'affermazione di un proletariato che non debba dar quartiere alla borghesia ed allo spicciolo interesse dell'aumento salariale, ma si accampi fiero di contro all'impresa di un socialismo affaristico; ecco « *L'avenir socialiste des syndicats* ». Ma in pari tempo Sorel ha a cuore i valori, che crede purissimi, della tradizione predemocratica e una Francia egli auspica religiosamente, severamente austera in cui il patriottismo non sia l'espedito di fortune parlamentari o comunque demagogiche, una Francia popolo che creda e si tempri al sacrificio, al rifiuto del volgare benessere e soprattutto di quell'ottimismo sociale che è il letto comodo su cui si sdraiano i profittatori e i privilegiati. Ecco il programma della « *Cité Française* ». Dunque se un principio unifica il pensiero soreliano è quello della intransigenza dei plessi in lotta. La loro virtù civile garantisce la loro ragion d'essere sociale. Essi hanno un destino se sanno vincere, ma per

vincere, la tattica della battaglia non può essere che la violenza. Sorel assume nello svolgimento di questo suo programma un tono addirittura stirneriano, ma laddove Stirner sopprime il fatto e il valore società, Sorel sopravvaluta il nucleo sindacato come sopravvaluterà il nucleo nazione. Nel ritmo violento della più assoluta intransigenza vede la possibilità, la quale di fronte alla pratica resterà ideologica, delle due redenzioni.

Debbo dire subito a riguardo di esse che veramente, se qualche cosa il fascismo di Mussolini deve a Sorel, la sua derivazione consiste nella soluzione-sintesi delle due pretese violente, la proletarista e la nazionalista. Non credo ai precursori e tanto meno ai precursori di Mussolini — come ebbi occasione di dire in Parlamento il 1929 — ma un germe d'anticipazione caso mai sta in quel nostro sindacalismo rivoluzionario che, come per una illuminazione, nel primo decennio del secolo fece suo il problema della nazione rivelando all'operaio l'umana santità e il necessario valore del senso patrio. Se il nome di Sorel, che per parecchi anni rimase noto solo nell'ambito del movimento sindacalista, interessò un più vasto pubblico, ciò si dovette appunto a quelle brevi e non sostanziali aderenze all'antidemocratismo di marca nazionalista che prese corpo nel manifesto della « Cité Française ». Notorietà che incomincia con la collaborazione al « Mouvement Socialiste » la rivista fondata nel 1899 da Hubert Lagardelle, uno degli spiriti più chiari e fini del tempo nostro, che ha certamente antici-

pato sul movimento di revisione. Di Georges Sorel non aveva varcato i confini della cultura specializzata che l'opuscolo dal titolo « *L'Avenir socialiste des syndicats* », contemporaneo dunque alla fondazione della rivista di Lagardelle, nel primo numero della quale Sorel inizia la sua collaborazione con una modesta nota di tre pagine su « *Les industries monopolisées aux Etats-Unis* ».

Più che dichiararsi esplicitamente nei suoi scritti, Sorel prende a partito dottrine e condotta politica degli uomini più in vista e che la pretendono a rivoluzionarii. Il socialismo egli comincia a colpirlo nella ipocrisia, nel secondo fine dei socialisti. Il suo metodo è precisamente quello di Marx e che deriva dall'applicazione rigorosa del criterio marxista. Non troverete mai in tutta l'opera di Sorel una esplicita dichiarazione di principii; dal modo con cui gli altri praticano le idee proclamate, dovete intuire, desumere quelle di lui. Invece i discepoli di così arduo e strano maestro sono corsi alla costruzione della sintesi e certo sarebbe vano cercare nelle pagine di Sorel un testo definitivo del sindacalismo rivoluzionario come lo si trova in quell'articolo — famoso per noi sindacalisti — in cui Edouard Berth, rispondendo a critiche ed accuse di socialisti male informati o tendenziosi, disegna e colora quella che fu davvero la sostanza del movimento sindacalista. Edouard Berth, oggi scomparso, è stato uno dei più puri credenti nel valore e nel destino storico del proletariato, pensatore

sottile e sincero, coscienza e condotta di asceta dell'idea. Non è possibile ripensare alle origini del movimento sindacalista rivoluzionario, senza ricordare il suo nome. Io considero un onore averne avuto l'amicizia.

L'articolo di Edouard Berth che ebbe così larga eco e parve definire il contenuto della dottrina e precisare in quel momento lo spirito della polemica, apparve su « Le Mouvement Socialiste » del 1° maggio 1905, II^e série, VII^e année, n. 154, di fondo. Una pagina soprattutto fissava con chiarezza la distanza e la differenza tra la concezione socialista e quella sindacalista:

« L'anarchismo individualista non aveva della libertà che una concezione del tutto astratta e negativa, ne faceva un assoluto, che naturalmente non poteva a tal titolo entrare in nessun sistema, in nessuna combinazione sociale perchè il carattere di un assoluto è precisamente di non essere commensurabile con nulla. L'individuo anarchista rimane un selvaggio, un uomo allo stato di natura, per il quale la società significa forzatamente limitazione dell'indipendenza personale. E abbiamo già detto che cotesta concezione era naturalissima in un essere che vive isolato come il contadino parcellare: quando costui si mette a riflettere ed a pensare si può dire che il suo pensiero rivesta logicamente una forma anarchica.

« Al contrario l'individuo del marxismo ortodosso non è più il selvaggio dell'anarchismo individualista, ma piuttosto l'uomo del gregge, annegato in grandi sistemi collettivi, immerso in larghe correnti comuniste; la personalità, la stessa individualità sembra siano scomparse; idee di caserma, di convento vengono naturalmente allo spirito. Quante volte non si è rimproverato al collettivismo d'essere l'accasermamento universale! Si capisce quindi l'orrore degli anarchici per il collettivismo, ma badiamo, l'opposizione non è che formale, perchè il collettivista, quest'uomo del gregge, non sogna in fondo che una cosa: sfuggire alla società per recuperare la sua libertà, per riconquistare la sua indipendenza. Cotesto collettivista è, anche lui, un anarchico individualista e, se si serve della società e dello Stato, si è per creare condizioni sociali di vita tali da permettersi di tornare allo stato di natura. Vuole, a forza di civiltà e per un meccanismo sociale molto saggio e complicato, ritornare all'idillio di Rousseau. E anche costui non concepisce la libertà in modo positivo; anche per lui essere libero consiste soprattutto nello sfuggire il più possibile al giogo del lavoro sociale per godere, in copiose comodità, le gioie del sogno e della contemplazione.

« Il che è naturale. Che cos'è il lavoro d'un contadino parcellare? Una routine. L'uomo che ha gustato le gioie della scienza — si sa che gli anarchici sono fervidi lettori — l'uomo che si è inebriato di romanzi

scientifici e di speculazioni pseudo-metafisiche, non può considerare che con disprezzo tale *routine*. Pencherà naturalmente che bisogna ridurre la *routine* al minimo e per conseguenza dare al lavoro sociale il meno possibile di tempo e di sforzo personale. E che altro è il lavoro dell'operaio di fabbrica? Una *routine*. L'operaio, di cui una propaganda socialista astratta ha fatto un semintellettuale ubriacato dalle formule d'un marxismo dogmatico e falso, dandogli l'illusione di possedere la chiave di tutti i misteri e l'ultima parola della scienza sociale, non può più considerare tale *routine* che con disprezzo — e s'immaginerà naturalmente un sistema sociale in cui non dovrà consacrare alla *routine* che qualche ora appena del giorno. In un caso e nell'altro ritroviamo violentemente accusato l'antico divorzio della teoria e della pratica, del pensiero e dell'azione, della scienza e della vita: da un lato, una scienza tutta speculativa e astratta, la *scienza oziosa*; dall'altro un'attività, una pratica soltanto empiriche e *routine*. L'unione del pensiero e della vita la penetrazione della scienza e del lavoro, condizione essenziale e postulato fondamentale d'una filosofia socialista della vita, non sono realizzate e la libertà resta negativa astratta, quasi sospesa nel vuoto.

«Come insomma la libertà prenderebbe corpo, se l'individuo non considera il suo lavoro sociale come il centro della sua vita? Egli non presta il suo essere alla società che per qualche ora: che im-

porta che la società lo meccanizzi durante quel corto lasso di tempo se, una volta uscito dall'officina, ricupera l'ebbrezza della sua libertà astratta? Non domanda che una cosa alla società: il benessere, e cioè di che potersi procurare comodità ricche di godimenti personali. In fondo baratta la propria libertà contro un po' di benessere per qualche ora. All'officina non è più che una cosa; che si faccia di lui quel che si vuole, che l'arbitrario amministrativo si svolga a suo modo. Il burocrate, il funzionario — e in tali modi di pensare l'operaio non è più che un funzionario — si consola delle umiliazioni che gli fa subire la gerarchia amministrativa sognando la sua prossima libertà. Piega facilmente la schiena durante qualche ora, pensando però di raddrizzarla di lì a poco in tutta libertà nella fiera della solitudine! E ogni dignità sociale svanisce, il sentimento del diritto scompare, il meccanismo amministrativo frantuma i caratteri e genera uomini timidi e sbiaditi in pratica quanto arditi ed astratti mentalmente.

«Ma le cose cambiano radicalmente d'aspetto se nella vita si trova realizzata al contrario la penetrazione del pensiero e del lavoro, se il lavoro è tale che l'individuo vi si consacrò tutto, con amore, con gioia, da artista. E la realizzazione la si avrebbe nell'ambito della grande industria moderna perfezionata, perchè vi sono intimamente unite la disciplina collettiva e la personalità individuale, perchè l'operaio qualificato diven-

dosi di continuo mettere al livello delle tecniche più delicate, non perde la sua individualità, la sua personalità e quindi la sua libertà. Quando sarà scomparso il carattere capitalista della produzione, l'officina non sarà più una caserma, ma un'associazione di lavoratori liberi e responsabili sostituendosi al posto della subordinazione delle volontà umane ad una astratta volontà superiore, la subordinazione dell'operaio all'opera, l'immedesimazione dell'uomo col suo lavoro. Di qui l'approfondirsi del sentimento del diritto, cessando la giustizia d'essere una nozione astratta, ma una passione positiva e realistica »).

Qui Edouard Berth si richiamava all'analisi soreliana della corruzione dell'idealismo borghese, che è ancora vitale. « Il sentimento giuridico, scrive Sorel, è in tanto più rigido in quanto la vita dell'uomo è più fortemente raccolta attorno al suo lavoro. Le classi borghesi passano con strabiliante facilità da una convinzione politica o sociale ad un'altra, perchè sono vittime in diritto, come in letteratura o in musica, della incostanza della moda. E' il caso di domandarci se gli sforzi tentati oggi per civilizzare le classi operaie saranno per produrre buoni risultati. Temo assai che le imborghesizzazioni, intendendo con ciò che si diminuisca la potenza dei legami che avvincono i lavoratori al loro mestiere. Indubbiamente se tale fenomeno si producesse, ne risulterebbe notevole diminuzione del valore effettivo del sentimento giuridico della vita. E' desiderabile che l'uo-

mo si assimili in modo tale le nozioni di diritto che esse divengano come conseguenza delle attività normali della sua esistenza, che siano sottratte il più possibile ai capricci dell'immaginazione, che siano fortemente concentrate nel cerchio delle preoccupazioni professionali. Ora questo cerchio si dissolve dal momento in cui ci si alza alle regioni aristocratiche. L'imborghesimento dell'operaio inglese che imita tutto il ridicolo delle classi superiori del suo paese, è stato segnalato ben a ragione da Kautsky come aver determinato « una decadenza intellettuale e morale degli operai inglesi scelti » di cui si lamentano gli scrittori della borghesia... Si può affermare che la democrazia costituisca un pericolo per l'avvenire del proletariato da quando occupa il primo posto nelle preoccupazioni operaie, perchè la democrazia mescola le classi e in conseguenza tende a far considerare le idee di mestiere come indegne di interessare l'uomo illuminato ».

E Berth concludeva allo scritto così celebrato allora e così eccezionalmente documentario ancor oggi, riconoscendo logicissimo che democratici, anarchici individualisti e « marxisti ortodossi » si accordassero per condannare il movimento sindacalista rivoluzionario, non potendolo capire, perchè sistemi d'idee astratte moventisi nella sfera tradizionale delle antinomie classiche d'individuo e Stato, di libertà e autorità, di scienza e azione, di forza e diritto, impotenti a superarle.

E' il violento esclusivismo dell'azione sindacalista, l'atteggiamento ostinato continuo di lotta della classe contro tutte le classi, il mito di Sorel? O il mito ha il suo profondo spirito, il suo motivo propulsivo nella riemersione austera e fiera della nazione francese? Sono due i miti o è uno solo? Come si concilia dottrinarmente la cruda volontà dell'isolamento sindacale nella società borghese e socialista con la passione per la restaurazione dei valori nazionali ereditarii compressi ed offesi dal demagogismo democratico, dall'ideologia della rivoluzione dell'Ottantanove? Se io scendo in fondo al mio stato d'animo in quegli anni di cruccio tra il 1900 e il 1908 vi trovo un faticoso travaglio di ansie e di dubbi. Emancipazione operaia, orgoglio del realizzarsi d'una idea intransigente di nuclei sindacali capaci di sostituire il grosso organismo dello Stato di tutti e di nessuno senza anima e senza fede, e insieme scoramento per la viltà e l'avvilimento d'una realtà che non poteva non essere sentita, non si sa se ancora patria o nazione, ma certo popolo e Italia Italia Italia. Indubbiamente lo spettacolo della inferiorità del Paese di fronte alle situazioni di privilegio degli altri paesi ove nelle ore irresistibili della decisione anche la classe operaia finiva per sostenere la causa nazionale — il patriottismo del proletariato di Francia e il germanesimo dei socialisti tedeschi —; la neutralità dei poteri di governo di fronte al crescente dissidio classista; il germinare il crescere del problema dello Stato che rimaneva irresoluto appunto per cotesta

neutralità ma ambigua e sospettabile dei governi, o meglio dei ministeri; la sommaria constatazione del vago e dell'equivoco di tutti i movimenti perchè privi di quella idea che li rende superiori, che li fa civilmente e storicamente autorizzati alla pretesa di un rivolgimento e più di una rivoluzione: questi avvertimenti dello smarrimento generale del Paese e implicitamente del proletariato si addensarono in una esasperazione di presentimento e di revisione e si inalvearono nel bisogno urgente di una soluzione che spiega l'adesione dei sindacalisti all'impresa di Libia — vedi la mia « Lupa » sin dal primo numero — e quindi all'intervento nella grande guerra. In ogni gesto nuovo di deviazione dalla monotonia e dalla passività consuete si vide la possibilità del ricominciamento. Il decennio d'inquietudine culminava così per i sindacalisti come per i nazionalisti nel consentire a qualsiasi impresa violatrice dello stato di inattività civile. Col 1910 dunque lo spirito delle due correnti coincide s'intende e si agguerrisce. L'uscita dei sindacalisti rivoluzionari il 10 ottobre 1906 al congresso di Roma dal partito socialista, aveva segnato la prima frattura tra passato ed avvenire. L'impresa libica avviava la generazione emancipata dalle ideologie imbelli e dalle competizioni inutili alla esigenza di più vaste realizzazioni. Sin dai primi mesi la guerra consacrava tra i suoi eroi e i suoi gloriosi caduti i sindacalisti operai accanto a quelli di provenienza nazionalista.

Il nuovo nazionalismo violentista di Sorel e dei suoi è dunque contemporaneo al risveglio civile italiano. Il mito patrio nostro non discende da quello francese, nè può dirsi che abbia avuto in Francia gli sviluppi che ha avuto in Italia trionfando statalmente nazionalmente e corporativamente nel Fascismo. Ma merita di essere conosciuto ad illustrazione della mentalità di Sorel e dei soreliani.

Nel luglio 1910 gli editori Marcel Rivière et C. ie lanciavano l'annuncio di una rivista mensile « La Cité Française » in un fascicoletto esilissimo di otto paginine oltre la copertina. Si annunciavano fondatori Edouard Berth, Georges Sorel, Jean Variot, Pierre Gilbert, Georges Valois. La *Déclaration* firmata da tutti e cinque i fondatori costituisce un documento che può rettificare giudizi e apprezzamenti a riguardo del Sorel e precisare le sue opinioni in quell'anno che, si noti la coincidenza, è quello del sorgere della mia « Lupa » e del congresso nazionalista di Firenze. Documento di evidente ripresa dello spirito nazionale e tradizionale.

« I fondatori di questa rivista si uniscono per partecipare alla libera organizzazione della « Cité Française ». L'opera d'organizzazione è oggi attraversata, sovente

resa impossibile, dalle ideologie correnti in Europa nel secolo passato. La prima necessità sta dunque nel liberare l'intelligenza francese da tutte codeste ideologie. Tale liberazione sarà la prima intrapresa della « Cité Française ». I fondatori della « Cité Française » rappresentano forme diverse del pubblico giudizio, ma sono perfettamente d'accordo su di un punto: che se si vuol risolvere in senso favorevole alla civiltà le questioni che si posano nel mondo moderno, è assolutamente necessario distruggere le istituzioni democratiche. L'esperienza contemporanea insegna che la democrazia costituisce il più grande pericolo sociale per tutte le classi della città, principalmente per le classi operaie. La democrazia confonde le classi allo scopo di permettere a qualche banda di politicanti, associati a finanzieri o dominati da essi, lo sfruttamento dei produttori. Bisogna dunque organizzare la « Cité » di fuori dalle idee democratiche, bisogna organizzare le classi di fuori dalla democrazia, a malgrado della democrazia e contro di essa. Bisogna risvegliare la coscienza che le classi debbono possedere di per se stesse e che attualmente è soffocata dalle idee democratiche. Bisogna risvegliare le virtù proprie a ciascuna classe e senza le quali nessuna può compiere la propria missione storica.

« Lotteremo dunque contro la falsa scienza che ha servito a giustificare le idee democratiche, contro i sistemi economici che sono destinati, dai loro inventori, ad istupidire le classi operaie, contro l'opera degli storici falsi

che fanno della storia una genesi democratica. Finalmente denunceremo le malefatte di quegli anarchici della letteratura che hanno diffuso, sotto pretesto di romanzo e di teatro e per il piacere dei borghesi degenerati, i più bassi valori morali, e combatteremo al tempo stesso quella perversione della letteratura che, sotto colore di predicazione e d'apostolato democratico, misconosce le condizioni dell'opera d'arte e sottomette la classe operaia all'influenza degli istrioni. Per questa lotta, noi domandiamo a quanti ne riconoscono la necessità, un'ardente partecipazione e una totale consacrazione ».

A direttori de « La Cité Française » erano chiamati Georges Sorel ed Edouard Berth, i due intelletti più decisi ed intransigenti del movimento che aveva, come si desume dall'appello riportato, insieme la mira antidemocratica e quella della restaurazione nazionale. Sorel prendeva subito posizione nel medesimo fascicolo — d'una rarità straordinaria, di un evidentissimo valore storico.

Posizione, va da sè, contro la democrazia, ma di un appassionato religioso patriottismo; e basta il titolo a segnare il tono: « L'indépendance française ». Si direbbe che Sorel faccia tutt'uno ormai — siamo al luglio 1910 — di democrazia e anti-Francia.

« Questa rivista — egli scrive — s'indirizza agli uomini seri che sono stati nauseati dallo stupido orgoglio della democrazia, dalle scempiaggini umanitarie, dalle

mode straniere, — che vogliono lavorare a rendere allo spirito francese la sua indipendenza — che sono decisi, pur di arrivare allo scopo, di seguire le nobili strade aperte dai maestri del pensiero nazionale.

« Durante molto tempo ci si è ripetuto che non è possibile avere un'autentica coscienza moderna che ignorando tradizioni, disprezzando ogni regola e ogni sentimento della misura. I risultati ai quali ha condotto l'anarchia intellettuale così insegnata, la condannano senza possibilità d'appello. La riflessione più superficiale dimostra che i metodi consigliati dai profeti dell'emancipazione assoluta sono assurdi.

« Osservare il mondo non consiste affatto nel raccogliere sensazioni per azzardo, ma nel trarre un'opera estetica dagli spettacoli che si offrono ai nostri occhi. Il pittore ci insegna meglio che tutti gli psicologi, ciò che sia osservazione: egli scopre, in mezzo alla caterva delle cose, quelle che meritano di fissare l'attenzione ed immagina, per questi elementi di scelta, rappresentazioni convenzionali ordinandole secondo una legge di valori. Gli artisti di genio hanno la facoltà di creare in certo modo mondi nuovi per le loro intenzioni personali; coloro che vogliono conoscere bene si mettono alla loro scuola e grazie ad essi imparano a vedere bene. Si è sostenuto che tutte le nazioni hanno uomini d'eccezione; ma la Francia è probabilmente il paese nel quale le intelgenze superiori si sono associate meglio a diverse epoche per formare gruppi classici; si deve a tale circostanza se

la civiltà francese ha occupato un posto così eminente nella storia, come tanti scrittori hanno più volte proclamato.

« Contrariamente a quel che assicurano i filosofi ottimisti, l'umanità non è naturalmente portata verso ciò che vi ha di più grande, chè, anzi, si potrebbe sostenere persino che la nostra natura teme la grandezza dei capolavori contro la quale si rivoltano i suoi bassi e potenti istinti. La storia ci apprende che l'eredità dei maestri non potrebbe essere conservata a lungo senza sforzi quasi eroici di volontà. Ciò che si chiama decadenza, non è altro che il risveglio delle forze, le manifestazioni delle quali, volgari barbare o assurde, erano state momentaneamente ricoperte da un ordine artificiale che il genio aveva imposto. Pertanto, il vero è instabilissimo tra di noi, laddove il malo fondo del nostro spirito genera in perpetuo il falso.

« Quasi tutti gli scrittori che hanno voluto nel nostro tempo distinguersi per originalità, hanno osservato le cose con preoccupazioni da filistei, cercando di rialzare le loro volgarità prendendo da altri e soprattutto ostentando un gusto stravagante per il paradosso. E che cosa sono i paradossi che ci si sono presentati come proteste dell'avvenire contro le leggi della nostra civiltà, fatte passare per menzogne convenzionali? Null'altro, il più spesso, che deformazioni di cose banali spostate dalla loro cornice per poterne fare facilmente mostri. E così, sotto il fallace pretesto di pensare in modo superiore, i

mode straniere, — che vogliono lavorare a rendere allo spirito francese la sua indipendenza — che sono decisi, pur di arrivare allo scopo, di seguire le nobili strade aperte dai maestri del pensiero nazionale.

« Durante molto tempo ci si è ripetuto che non è possibile avere un'autentica coscienza moderna che ignorando tradizioni, disprezzando ogni regola e ogni sentimento della misura. I risultati ai quali ha condotto l'anarchia intellettuale così insegnata, la condannano senza possibilità d'appello. La riflessione più superficiale dimostra che i metodi consigliati dai profeti dell'emancipazione assoluta sono assurdi.

« Osservare il mondo non consiste affatto nel raccogliere sensazioni per azzardo, ma nel trarre un'opera estetica dagli spettacoli che si offrono ai nostri occhi. Il pittore ci insegna meglio che tutti gli psicologi, ciò che sia osservazione: egli scopre, in mezzo alla caterva delle cose, quelle che meritano di fissare l'attenzione ed immagina, per questi elementi di scelta, rappresentazioni convenzionali ordinandole secondo una legge di valori. Gli artisti di genio hanno la facoltà di creare in certo modo mondi nuovi per le loro intenzioni personali; coloro che vogliono conoscere bene si mettono alla loro scuola e grazie ad essi imparano a vedere bene. Si è sostenuto che tutte le nazioni hanno uomini d'eccezione; ma la Francia è probabilmente il paese nel quale le intelligenze superiori si sono associate meglio a diverse epoche per formare gruppi classici; si deve a tale circostanza se

la civiltà francese ha occupato un posto così eminente nella storia, come tanti scrittori hanno più volte proclamato.

« Contrariamente a quel che assicurano i filosofi ottimisti, l'umanità non è naturalmente portata verso ciò che vi ha di più grande, chè, anzi, si potrebbe sostenere persino che la nostra natura teme la grandezza dei capolavori contro la quale si rivoltano i suoi bassi e potenti istinti. La storia ci apprende che l'eredità dei maestri non potrebbe essere conservata a lungo senza sforzi quasi eroici di volontà. Ciò che si chiama decadenza, non è altro che il risveglio delle forze, le manifestazioni delle quali, volgari barbare o assurde, erano state momentaneamente ricoperte da un ordine artificiale che il genio aveva imposto. Pertanto, il vero è instabilissimo tra di noi, laddove il malo fondo del nostro spirito genera in perpetuo il falso.

« Quasi tutti gli scrittori che hanno voluto nel nostro tempo distinguersi per originalità, hanno osservato le cose con preoccupazioni da filistei, cercando di rialzare le loro volgarità prendendo da altri e soprattutto ostentando un gusto stravagante per il paradosso. E che cosa sono i paradossi che ci si sono presentati come proteste dell'avvenire contro le leggi della nostra civiltà, fatte passare per menzogne convenzionali? Null'altro, il più spesso, che deformazioni di cose banali spostate dalla loro cornice per poterne fare facilmente mostri. E così, sotto il fallace pretesto di pensare in modo superiore, i

pretesi veggenti ci hanno fatto discendere in un ospedale di sciocchezze.

« Da qualche anno un sentimento più soddisfacente dei valori comincia ad apparire in Francia e non soltanto il tempo delle follie slave, care a Melchior de Vogüé, sembra passato per sempre, ma esiste un ritorno evidente verso il gusto classico. Alcuni non sanno vedervi che un fenomeno letterario, ma si tratta di ben altra cosa: il pensiero francese compie un grande sforzo per ritrovare ragionevoli orientamenti. Si dovrebbe dunque dire che la crisi attuale interessa più la metafisica che le lettere.

« Il pensiero francese è stato per così lungo tempo asservito a pregiudizi che affrancarlo oggi è molto difficile. Possiamo renderci conto della forza degli ostacoli da abbattere pensando al discredito patito dalla nobile memoria di Proudhon. Egli è stato il solo grande scrittore socialista apparso in Francia. I socialisti occupano oggi considerevole posizione nel mondo intellettuale, ma gli scritti di Proudhon restano indifferenti per loro perchè egli è stato nutrito dalle migliori tradizioni francesi. Non c'è speranza di successo senza la partecipazione energica di molta gente volenterosa all'opera rigeneratrice.

« La democrazia ha tratto partito di tutte le illusioni che hanno fatto sbandare i nostri avi e non si arresta dal diffondere errori che assicurino il suo dominio. Sono pochi coloro che osino entrare in lotta contro le idee di partiti politici trionfanti. Noi siamo pervenuti al convincimento che retrocedere davanti alla lotta che deve

essere intrapresa contro la democrazia, equivale a rinunciare ad ogni speranza di sopprimere le menzogne che impediscono ai contemporanei di ben conoscere il valore delle cose. Per ciò facciamo urgente appello a quanti sentono la vanità delle declamazioni democratiche perchè ci aiutino a condurre a buon fine questa nostra iniziativa ».

All'appello di Georges Sorel, Edouard Berth, il suo fedele ed autorevole interprete, aggiunge nel preziosissimo fascicolo uno scritto « Vers un ordre social antidémocratique » che oltre a precisare la decisiva presa di posizione sindacalista, afferma con insistenza l'orientamento antistatale del famoso gruppo soreliano raccolto nella iniziativa della « Cité Française ».

Edouard Berth si rifà ad un pensiero di Proudhon nel « Principe Fédératif » sulla necessità di salvare nell'ordine politico insieme autorità e libertà. A centoventi anni dalla Rivoluzione — nel 1910 — dice il Berth, si assiste in Francia allo svolgersi di due movimenti, l'uno intellettuale e politico che mira a restaurare la nozione di autorità, l'altro sindacalista che vuol restaurare la nozione di libertà. L'uno e l'altro sono antidemocratici, essendosi la democrazia rivelata, così all'esperienza come all'analisi, un regime in cui l'autorità, negata teoricamente, è in pratica favoritissima, e la libertà, astrattamente affermata, è in realtà ridotta a zero; autorità e libertà dunque completamente falsate, perchè l'autorità diventa insieme tirannicamente onnipotente e disastrosamente debole, la libertà romanticamente pazza e in

realità miserevole. La democrazia, continua Berth, sbocca in modo eguale ed ineluttabile nello statalismo o socialismo di Stato che è corruzione dell'autorità, nello Stato che fa traboccare il potere invadendo l'economia e violentando la società civile; oppure nell'anarchismo che è la corruzione della libertà, caratterizzato dal rifiuto dell'individuo ad accettare discipline e costruzioni per affermare un assurdo stato di natura sociale.

Alla pari di Sorel, la dichiarazione di Edouard Berth, è nettamente proudhoniana ed antistatale. « Bisogna, dice testualmente, che il corpo sociale francese sia reso a se stesso e restituito alle sue essenziali libertà e che, a tale scopo, la camicia di forza dello Stato centralizzato moderno gli sia strappata dalle spalle ». Come in Sorel, anche in Berth la critica è negativa e imperniata al criterio cristallizzato in dogma che la filosofia politica della Rivoluzione è fallita, in modo che la democrazia appare agli occhi chiaroveggenti come un regime esclusivamente distruggitore, così dal punto di vista nazionale quanto da quello del lavoro e della produzione. « Tutto è esaurito, vuotato sino all'osso in arte e in letteratura come in politica; l'ideologia chiamata rivoluzionaria che in ogni sfera non ha dato che un anarchismo deliquescente, è ormai cosa orribilmente vecchia, consunta sino alla corda. Riforma Rinascimento Rivoluzione, nella quale Proudhon non vedeva che una transizione, sono finite e ciò che si chiama « le idee moderne » diffuse nel mondo dai vagabondi del Rinascimento, i protestanti

detti liberali e i giacobini d'ogni risma, non rappresentano affatto il vero spirito moderno. Spazziamo insomma il terreno da tutte queste scorie e arditamente lavoriamo a restaurare la ragione e la « Cité Française ».

Il coro si completa con un breve appello dal titolo « L'Union contre la démocratie » a firma Pierre Gilbert e Georges Valois. Continuano le palle infuocate contro la democrazia, che « est en faillite. Toutes les créations de la vie se font contre elle; tous les jugements de l'esprit la condamnent ». Interessante la dichiarazione che Gilbert e Valois fanno per dimostrare la profondità e la forza dei loro convincimenti antidemocratici. Tutti noi, è detto, siamo degli antidemocratici che sono stati, tutti, democratici autentici, diventati antidemocratici e che di là dalla critica alla democrazia hanno trovato differenti conclusioni persino del tutto opposte. Ma la coscienza d'una necessità comune ha riunito questi uomini diversi. Lo stesso maestro, Georges Sorel in persona, rivelano Gilbert e Valois, li ha invitati a partecipare con lui all'iniziativa, nella loro qualità di antidemocratici difensori questi della dottrina sindacalista, quelli del nazionalismo integrale.

I due movimenti di revisione italiano e francese sono dunque contemporanei, ma mentre il nostro ha trovato la sua realizzazione risolutiva, la coscienza sociale francese è ancora dominata dall'incertezza dalla tattica del mezzo termine. Il più urgente destino francese è alla prova.

**NELLE PAUSE DELLA POLITICA
REVISIONE FILOSOFICA**

LA critica filosofica al positivismo che si viene svolgendo da qualche lustro s'è assunto un impegno al quale io non potrei dire siano sufficienti gli omeri che sinora vi si sono sobbarcati. Il positivismo, che pure ha trionfato durante l'epoca lavorata a fondo dal kantismo e dall'hegelismo e cioè da due filosofie essenzialmente teoretiche, da due dottrine della conoscenza, fatto quanto mai singolare, viene ormai considerato come l'errore del secolo XIX. Errore elevato a potenza di dottrina; ma errore inevitabile, errore necessario, errore di ogni minuto e di ogni giudizio, perchè noi agiamo nella prassi spicciola della vita come tanti positivisti spontanei. Auguste Comte, Herbert Spencer, Roberto Ardigò, Ippolito Taine, Gaetano Trezza innalzano a tesi un razionalismo fisiopsicologico delle cose che non sappiamo se fosse nel linguaggio di tutti prima di Buckle, di Bentham, di Condillac, di d'Holback, ma che certamente noi constatiamo nel linguaggio e nell'irresistibile interpreta-

zione della realtà accettata creduta indiscussa del mondo che noi viviamo. Per una tale interpretazione il pazzo è ammalato di nervi, il mistico un degenerato o un esaltato, il pessimista un organismo che espia le tare ereditarie o il frutto di un ambiente che lo ha gravato oltre la sua capacità di resistenza; entro un letterato c'è un temperamento, sotto una letteratura una razza, ogni pensiero di qualsivoglia contenuto manifesta uno stimolo, ogni stato d'animo una condizione depressiva o esaltativa e i veri casi, le varie nature, le diverse opere vengono definite quotidianamente come effetti di spinte normali o anormali, a seconda che rispondono o non rispondono al criterio della salute, della conservazione individuale e della specie. Se un innamorato è troppo innamorato, è il cervello che gli ha dato di volta; se un credente è troppo credente e resta oltre l'appello delle chiavi sacrestanesche prostrato nella preghiera dinanzi all'altare e altro non vuole che pratiche e « agnus dei » e acqua santa e santi spirituali esercizi, gli altri credenti gli attribuiranno il giudizio di maniaco e il parroco medesimo finirà per consigliarlo di curarsi la salute e gli proclamerà che Dio Padre ha messo un limite alle manifestazioni di pietà. Trovate il giudizio positivistico volgare nell'animosità del filosofo più spiritualista verso un suo simile, l'apprezzamento, che trova la ragione dell'utile, del proficuo, il movente dell'interesse — interesse materiale diretto fisico, interesse di sopravvalutazione

personale, di ambizione, di dominio, di ogni scala di predominio. — Il mondo insomma era, nel ragionamento sulle cose e sugli uomini, in un certo modo positivista prima, e lo è e lo rimarrà fuori del positivismo-dottrina.

II

Il positivismo dottrina, di cui consiglio lo studio ora che ha cessato di essere una tesi nella mentalità che prevale presentemente, si impernia sulla certezza, alla quale le scienze naturali sin oggi hanno dato argomenti d'evidenza, che la vita manifesti nel pensiero, nell'intelligenza, nella coscienza, nella volontà — fasi evolutive secondo il suo linguaggio — le sue ricerche, i suoi tentativi di difesa. L'offesa medesima non risulterebbe secondo la logica positivistica che una forma di difesa e cioè di conservazione, una quasi anticipazione dettata dalla saggezza dell'esperienza sul difetto dei mezzi e degli atti difensivi. La mente per il positivista è, dunque, somma utile di ricordi che arriva sino a quell'associazione dei sopra e postformati provvedimenti difensivi che meglio, prevenendo e costruendo in conseguenza, rendono capace l'individuo, mera ripetizione della specie, di sopravvivere. Dal girino che sforzandosi di tirarsi dall'acqua fangosa, la quale disseccandosi minaccia di schiacciarlo, mette fuori due pinnette che agitandosi diventano branchie respiranti l'aria e quindi le zampette che gli per-

mettono di saltare sulla sponda e di cercare acque agevoli, alle mosche che sciamano per essere temute dai loro persecutori, all'orso polare il cui pelame s'infoltisce d'inverno, al leone che prende colore dal deserto e alla giraffa che prende la forma e l'aspetto di un tronco di palma per sfuggire ai cacciatori delle carovane, salendo — l'evoluzione positivista è tutto un salire — all'uomo naturalmente indifeso che si veste di ferro e si chiude nell'automobile blindata e irta di artiglierie agili, l'offesa-difesa, la difesa, in una sola parola, è evidente. Una tale evidenza esteriore, morfologica, deve dare le differenze, le graduazioni differenziali interne e cioè psichiche, le quali altro non possono essere che un parallelismo di sensazioni o avvertimenti e di associazioni d'idee centralizzate dal bisogno assoluto della difesa.

Insomma la vita spiega la vita, si spiega con se stessa sino alle manifestazioni più tarde dell'epifenomenia — la parola non è mia — psichica umana e sociale. Perchè anche la società viene ad essere, lungo il tracciato positivista, un'arma di difesa della conservazione vitale e la economia, la morale, il diritto, la religione, l'estetica non potrebbero altrimenti essere spiegate che come organismi difensivi ritrovati nella differenziazione complicata del divenire delle convivenze.

Se la logica positivista sia penetrata nella mentalità delle maggioranze, se essa risponda alle esigenze dei più, ce lo dice la condotta degli uomini politici i quali sono costretti ad agire secondo una esperienza positivista de-

gli uomini e delle faccende. Il magistrato ed il legislatore, anche se partono personalmente da una concezione spiritualistica, in pratica, nella redazione di un codice o nell'applicazione della pena, si conducono positivisticamente. Se la madre compie il suo più grande crimine uccidendo la creatura delle sue viscere, le condizioni febbrili, lo stato neuropatologico stesso di un parto nascosto, l'esaltazione medesima prodotta dalla vergogna di una maternità che l'opinione pubblica e il diritto stimano « illegittima », costituiscono elementi che possono modificare e diminuire l'interpretazione e il rigore del rapporto periziale e della sentenza. L'abbandonarsi all'abuso dell'alcool crea disistima verso l'uomo, ma se l'uomo commette reato in constatata condizione d'ubriachezza, il reato medesimo può essere giudicato come compiuto in piena o semi-responsabilità. Lo stesso diritto di punire è un'etichetta che copre la necessità della difesa sociale e il criterio modernissimo era già nella parola classica del diritto romano: — « Nemo prudens punit quia peccatum est, sed ne peccetur ».

III

A che si riduce di fatto la pratica della vita morale? Ad una ricerca delle giustificazioni. Il confessore le cerca tutte per assolvere. Condizionata quanto si vuole, l'as-

soluzione può sempre venire e la scuola lombrosiana ha ottenuto la più sostanziale vittoria facendo entrare nei codici il principio che ammette l'esistenza del delinquente così normalmente organizzato da non poter non compiere le azioni antisociali che compie. (1) Per lui c'è il manicomio criminale. Il raziocinio positivista lo strappa alla sanzione infamante. Giuseppe Orano, mio padre, è noto nel mondo criminalogico per la sua tesi sulla recidiva. Mio padre era spiritualista della più pura acqua, ma vedeva nell'individuo che ripete, specie dopo aver espiato condanna, il medesimo reato, la natura pervicace incorreggibile del delinquente. Fiera, vasta fu la polemica tra classicisti e positivisti del diritto penale attorno al suo libro non perituro nella « Recidiva nei reati ». Mio padre stesso concepiva la famiglia come l'anello indissolubile, assoluto, umano e divino, della società. Il più grande reato per la sua anima religiosa e moralissima era il parricidio. Eppure mio padre ha, in altro suo lavoro, sostenuto la tesi che non si possa condannare il figlio che uccide il padre o il padre che uccide il figlio che come un omicida ordinario, perchè la legge non ha mai la certezza della paternità fisica, della fisica figliolanza. E' un criterio del tutto positivista questo che il padre o il figlio giuridici possano non esserlo fisicamente. Nella medesima concezione discriminativa del delitto poli-

(1) Vedi il *Lombroso* nei miei "Moderni" (Treves) e *L'errore lombrosiano* nelle mie "Discordie" (Carabba).

tico c'era la transigenza positivista per l'irresistibilità del pensiero-azione dottrinario; e chi si permetteva più di concepire l'anarchista militante, il sovversivo che arriva all'atto omicida come più reo dell'omicida ordinario? Anzi vigeva in sua discolpa una tesi che dava agli avvocati argomento valido nel patrocinio difensivo.

M'indugio su questi fatti e su queste osservazioni per venire alla conclusione che la mentalità naturalistica del positivismo è penetrata nello spirito sociale del mondo. E non mi pare che il mondo se ne possa emancipare. Si direbbe che, moltiplicandosi gli uomini e complicandosi i loro rapporti, il giudizio sulle azioni dei singoli tenda ad aderire alla realtà così da farsene semplicemente una constatazione o tutt'al più una calma sanatoria sin dove ciò è possibile. Andiamo verso un'era nella quale i fatti finiranno per aver ragione semplicemente perchè accadono. Chi ha letto Bentham e prima di Bentham, Baco-
ne, avrà trovato la massiccia logica irresistibile socialmente del positivismo già formato e, se li ha letti, li avrà trovati nei loro posterì Cattaneo e Romagnosi. Il naturalismo, l'utilitarismo, la filosofia civile — che pure hanno moventi di alta idealità umana — avviano la coscienza verso quella disposizione razionale che, approfondendo l'osservazione dello svolgersi pratico e minuto dei fatti, trova nel concatenamento fatale della causa con l'effetto inevitabile, la ragione e quasi la morale del fatto medesimo. Le scienze naturali, la psicologia — che è il massimo risultato del positivismo, — la psicopatologia sono

venute confortando un tale atteggiamento positivo, nè si può negare che l'economia l'abbia anch'essa aiutato, perchè l'analisi delle leggi del mercato, della produzione, del prezzo, del valore, della ricchezza hanno dato evidenza alla necessità della moralità non modificabile secondo la quale si conducono e chi fa lavorare e chi lavora e chi commercia e chi vende e chi compra. Il profitto è una forma di difesa come le pinnette del girino uscenti dallo sforzo per salvarsi dal fango che si dissecca e si stringe. La ricchezza potrebbe forse, secondo la logica positivista, chiamarsi l'offesa nella lotta per il profitto, di cui l'umile prestazione d'opera è la difesa elementare.

IV

La filosofia pura si ribella intransigente a siffatta sistemata dottrina delle cose e dei fenomeni accettati come sono e giustificati nel loro tangibile divenire. Ogni teorica della conoscenza, sin la più antica, parte dal riconoscimento di una dualità, l'Io e il Mondo, e il vario modo di considerare la loro entità e il loro rapporto costituiscono il variare delle conoscitive che dal platonismo — e più del platonismo-cristiano — al rinnovamento critico, distruttivo o purificatore, del Quattro-Cinquecento — compresa la Riforma luterano-calvinista — e da

Kant, ha ricevuto le tre impronte differenziali, i tre motivi capitali del suo svolgimento.

Non c'è filosofia pura, come non c'è mistica e concezione religiosa senza dualità dell'Io e del Mondo. Di più l'Io della filosofia pura e della religione è principio diverso dalla natura, tanto che la natura sia considerata come l'esistente di fuori dall'Io e che l'Io constata e fa oggetto e spazio della sua attività, quanto che la natura o il mondo sia considerato come una forma necessaria, categorica dell'attività intellettuale e pratica dell'Io medesimo. In filosofia pura ed in religione l'Io non accetta di essere ridotto ad una fase dell'evoluzione organico-psichica della vita, rifiuta la classificazione, la storicità formativa, l'animalità psichica dell'origine. Per l'Io, il Mondo comincia con la sua affermazione intelligente e, invece d'essere lo spirito che va segnalato e accompagnato dalla germinazione sensitiva sino al momento presente della introspezione, fenomeno divenuto di pari valore d'ogni altro, perchè tutti formanti la catena monotona delle cause e degli effetti, è il Mondo come realtà o come apparizione, come evidenza o come proiezione dell'Io medesimo, che va giudicato. Per la filosofia pura come per la religione, la natura o il mondo è tutt'al più una condizione ferrea a cui lo spirito in quanto intelletto e in quanto pratica deve sottostare. Le diverse filosofie pure e le diverse concezioni religiose traggono il germe del conflitto eterno dalla interpretazione che vogliono

dare a questa condizione reale o formale a cui la vita dello spirito è sottomessa.

I positivisti, e sono sinceri, ed è una sincerità che costa poco, perchè l'acrisia e l'adialettismo della loro concezione garantiscono una soddisfazione che cresce con l'allargarsi dei risultati scientifici, non riescono a prendere sul serio l'intuizione pura nè l'affermazione dell'anima religiosa. Dicevo incominciando che insomma un buon libro garbato ma risoluto ad intelligenza dei positivisti ove l'assurdo in termini della mente-psichica e della certezza scientifica venga spiegato, ci manca. Gl'intuizionisti, qualche eccezione fatta, scrivono in modo nient'affatto favorevole a far capire la gravità del loro punto di vista, ond'è che, pur essendo indubbio che il positivismo non appare più ad alcuno che ragioni, una filosofia, la tradizione positivista convinta di portare la face del pensiero e la ragione delle cose continua la sua marcia con la medesima prosopopea e la filosofia pura non disturba affatto la filosofia scientifica.

V

La medesima polemica è tra i filosofi religiosi. Nel mondo degli studiosi cattolici è noto a tutti che da un cinquantennio in qua non si fa più cattivo viso alla scienza in genere, alle scienze naturali ed alle scienze sociali in

ispecie. C'è ormai, potremmo dire, un positivismo cattolico, come c'è un socialismo e oggi persino un nazionalismo cattolico. Ma i cattolici scrittori ed oratori che traggono tanto argomento di proclamato trionfo dalla crisi del darwinismo e dalla sminuita importanza dello spencerismo e delle dottrine affini, s'illudono che queste partite perdute significhino da parte degli scientificisti l'abdicazione all'orgoglio di sentirsi ed essere i soli capaci di risolvere il problema conoscitivo. La scienza può contare sempre sopra il successo delle così dette scoperte, sopra l'effetto che lo scopritore nuovo suscita nella maggioranza degli spiriti. Un Newton, un Laplace, un Lavoisier, un Volta, un Curie, un Marconi e in altri campi scientifici un dottor Dubois, quello del presunto pitecantropo eretto del terziario di Trinil, agiscono come veri e propri apostoli di verità anche interiore sui più. La soddisfazione scientifica pone il suo definitivo nell'indomani, iperbolizzando l'acquisito oggi. Da questo punto di vista si palesa la sua inconciliabilità con la filosofia pura e la coscienza religiosa, per le quali oggi, l'attimo visivo interiore nulla ha da chiedere a un di più. La scienza si fida nel di più e nel meglio a venire, difendendosi delle obbiezioni con l'argomento del progresso affidato al ritrovamento dei mezzi, alla correzione dei calcoli, all'efficacia dell'espediente ipotesi traducibile in principio problematico prima, teorematico poi, assiomatico in fine. Per la scienza l'anima è in continuo divenire, in aumento, è patrimonio sempre in formazione di conoscenze, è intelligenza, è

ginnastica di indagini, di esperimenti, è baconiana, è cartesiana, è bruniana — per la parte che Bruno ha consacrato alla polemica antiaristotelica in difesa del kopernicismo. Non importa che tutto non sia stato scoperto; si pensa e si dice: si scoprirà. Si scoprirà che cosa? Un più lungo processo morfologico della realtà creduta così come l'esperienza immediata la impone e la perpetua. Questo soddisfa il bisogno del come e il bisogno del perchè. Il perchè della media degli spiriti è forse altro che un come?

VI

Nel mondo religioso non cattolico la scienza riscuote un omaggio ancor più dichiarato. Ed è logico. Scienza è libero esame, e nessun limite può venir posto al progredire della ricerca franca da restrizioni. Il senso religioso della Riforma è un'armonia razionalistica che mira a sostituire alla compagine del dogma enunciatore di misteri una interpretazione intelligente la cui forma deriva unicamente dai riconoscimenti positivi della realtà. Il criterio della realtà non muta con la riforma luterano-calvinistica. Essa esiste obbiettiva, come materia, come mondo, come fuori di noi. La dualità: materia e spirito è intatta; solo lo spirito diventa più padrone della materia, si innalza al diritto ed alla autorità di gestore

delle conoscenze che la illuminano. Non c'è ancora il dubbio della sincerità con cui l'Io conosce, e quando il dubbio pare intervenga col « De augmentis scientiarum », col « Novum organon », col « Discours de la méthode », col « Dialogo dei massimi sistemi », col « Saggiatore », e prima ancora nell'opera di Bruno, è il dubbio dell'intelligenza, non quello dell'anima. Kant stesso non è che l'estremo requisitore degli istrumenti della conoscenza, ma per lui non è posto ancora il principio d'un'anima che esista ed operi indipendentemente dall'intelligenza e cioè dal problema dell'obbiettivo e dell'esterno, l'anima extrascientifica, l'anima indifferente al conoscere, l'atto perenne di cui tutt'al più il conoscere non è che un atteggiamento, un partito preso, una forma, una creazione, un episodio.

La Riforma ha indubbiamente incitato la scienza a farsi parte per se stessa e la filosofia pura a rinchiudersi nell'infinito del suo impero. Ma, siccome la scienza sfiabra il cristianesimo e riduce il mito a cronaca e fruga nelle solennità delle visioni trasfiguratrici il meccanismo delle superstizioni, perchè per lei non è vero che quello che umilmente ripete il concatenarsi cosmologico delle cause e degli effetti e niente di creativo ha l'universo; ma, siccome per la scienza, dal momento che Tutto non è miracolo in ogni ora, in ogni lembo dello spazio, l'Uno non può esserlo e la realtà non può mai avere dato l'eccezione tragica centrale; la scienza agguagliatrice ed implacabilmente riduttrice delle forme a sforzo, dello

sforzo a bisogno, del bisogno a circolazione, la scienza che decapita l'anima di assoluto e la vita di significazione missionaria, la scienza, dico, è sempre la medesima nemica della religione, anche di quella che dalla ragione ha voluto trarre nuovi e più sicuri argomenti per la fede.

L'anima religiosa libera e cioè attrice della propria visione, quella che non prende se non da sè l'impeto e l'ardore della certezza — la mia « Rinascita dell'anima » è tutta intesa a dimostrare che la scienza può dare la verità alla mente provvisoria che pone il subiettivo e l'obbiettivo come due esistenze, ma non la « certezza » — è ormai all'estremo limite di un rinvio. L'anima religiosa deve dare battaglia alla filosofia pura, perchè la filosofia pura è entrata nel cuore medesimo dell'intuizione mistica, dell'atto fede e le formule a mezzo delle quali ella enuncia col suo sottile scetticismo paziente e laborioso l'effimera sublimità del reale, transigendo con un'identità tra l'Io e il Non-Io, sono entrate, si sono radicate nel linguaggio filosofico usuale e non si vede, non s'intende più che traverso ad esse. Sono le formule di « Appearance and Reality » di Francis-Herbert Bradley, quelle che dicono accadere alla religione quello che accade alla filosofia, essere la religione costretta ad esprimere il supremo con rappresentazioni prese in prestito all'esperienza, non tentando neppure la religione di fare, come invece fa la filosofia, uno studio esatto dell'essenza e del valore di tali rappresentazioni. Da un tal punto di vista, afferma

il Bradley, in quanto conoscenza, la filosofia è situata « più in alto » della religione, occupa un posto elevato considerata come lo sforzo tendente a far ammettere la realtà del bene da ogni lato dell'essere nostro « the attempt to express the complete reality of goodness through every aspect of our being ».

VII

Si pensi che la filosofia pura s'è accampata sul terreno della conoscitiva e che una teorica della conoscenza non può smezzarsi in due interpretazioni, l'una intellettualistica l'altra religiosa. Ricadrebbe nell'eclettismo e non farebbe un onore, nè renderebbe un servizio al bisogno di assoluto della religione. Che cosa sarebbe, in ultima analisi, lo sforzo totale al bene, che Bradley trova nella religione? Il bene non è un modo del conoscere, non è anzi il più evidente conoscere secondo gl'intuizionisti per i quali realtà è azione — concetto vichiano sostanziale quanto e più degli altri — e l'attività è lo spirito medesimo? Una religiosità che non ha accettato il più franco contatto con la ragione e non ha preso in mano gli strumenti dell'indagine interiore, rischia di ridurre il suo contenuto ad una sostanza pragmatistica, ad un qualche cosa di accettato tra le forme indispensabili proiettate

dall'Io. E la fede? E la certezza della fede? Dio non potrebbe risultare altro, per questo « *modus-vivendi* » con la filosofia pura ogni giorno più persuasiva, che l'espediente, sia pure inevitabile, un insieme di kantiano-hegeliano-eukeniano, e resterebbe un problema per il medesimo spirito religioso, non si sa con quanto vantaggio per la certezza della fede.

Posso errare, ma mi sembra che l'erosione che si viene operando dalla filosofia pura nelle radici medesime della fede sia ben più pericolosa che non quella che poteva esser prodotta dal positivismo. Esser considerati come superstiziosi o sentimentali o illusi o maniaci, è minor danno che sentir penetrare nell'essere individuale colmo dell'obbiettivo-Dio, ma capace di introspezione, l'analisi del rapporto che passa tra lo spirito-intuizione e il mondo intuito, il reale, l'esistente fuori dello spirito. Siamo alla constatazione dell'attività intuitiva che produce i rapporti dell'Io medesimo. Quale di questi rapporti le può, le deve sfuggire? Quello « sentimento religioso ». E perchè? L'assoluto di cui tanto parla l'intuizionista Bergson non può bastare ad una dottrina religiosa della conoscenza religiosa. Non possono bastare il meccanismo cinematografico dell'intelletto, la funzione attiva dell'intelligenza, la genesi correlativa dell'intelligenza e della materia. Se Dio è per l'anima religiosa la diretta constatazione da cui la fede prende l'argomento supremo e se per l'anima religiosa ogni pensiero deve avere cominciamento di là, la definizione di Bergson non

fa al caso: « *Philosopher consiste à invertir la direction habituelle du travail de la pensée* ».

E' vero che il Bergson, preoccupato dalle conseguenze logiche — per fortuna l'intuizionismo non è una logica — rifà in piccolo il gesto kantiano che rese comunque possibile una ragion pratica dopo la ragion pura, e afferma che « *le moi est infallible dans ces constatations immédiates* » e conclude che « *les données de notre conscience, en ce qui la concerne elle-même, ont une valeur absolue* ».

Ma il pericolo di questi aforismi friabili e di questi accomodamenti eleganti e sofisticati, fiori strappati ai più lussureggianti giardini postkantiani, lo si misura al valore di una sola domanda: — Dio è una constatazione immediata? Da una constatazione immediata balza il divino? E la fede come sentimento, come ardore, come dedizione, come assoluto, come elemento di subordinazione, preghiera, abbandono, adorazione antecedente al razionale, può valere senza la constatazione immediata? Siano neo-idealisti di derivazione hegeliana, siano pragmatisti, siano intuizionisti, siano filosofi puri in via di costruire la loro dottrina conoscitiva, tutti sono entrati arditamente nella misura dell'attività spirituale. Hanno rifiutato i risultati psicologici del positivismo — sebbene qua e là s'incontrino filosofi puri che loro malgrado psicologizzano — ma stanno prendendo linee e colori all'atteggiamento dell'anima religiosa, al credere, al voler credere, all'attività credente. La religione serve alla filo-

sofia pura di riserva ricca e varia. Sin qui è la religione che ha dato; sono la certezza mistica, la fede in Dio, l'evidenza del divino che si sono prodigate o hanno lasciato saccheggiarsi. Se n'è rafforzato l'alfabeto filosofico, se n'è nudrita la nuova visione; ma si potrebbe dire altrettanto che da questo avvantaggiarsi a sue spese dell'intellettualismo nuovo o della concezione attivistica così benevola per la mistica, in quanto apparizione intuitiva, la religione abbia tratto un beneficio?

VIII

Bisogna che i credenti affrontino la battaglia con la filosofia pura. Il terreno su cui la nuova teorica della conoscenza s'è insediata irraggiando gloria di innovazioni — e solo i posteri potranno dire quanto consistenti e infuturabili — è così delimitato che il guerriero dovrà con la forza delle sue armi e la certezza ardimentosa del cuore farvisi prima uno spazio per affrontare le difese abilissime e la perizia degli avversari. E' venuto il momento di far valere a rigor di linguaggio filosofico l'assoluto-religioso e contro le condiscendenze e le transazioni dei filosofi puri che sono filosofi e soprattutto filosofi prima di esser credenti, mistici religiosi — quale di essi lo è veramente e quanto lontani dall'incomodità, dall'inquie-

tezza, dalla tragicità della fede non li ha portati la calma prosa comoda del loro argomentare!; — è venuta l'ora per la fede di riprendere alla filosofia il terreno dominato dalla sua conquista degli ultimi decenni.

La religione ha bisogno di una sua filosofia. Filosofia che non potrà fidarsi di soccorsi scientifici, perchè così facendo rischia di cadere in uno psicologismo di cui il neocattolismo espierà l'uso e l'abuso tra non molto tempo, essendo corso un po' troppo; filosofia che dovrà guardarsi dalle interpretazioni di comodo, filosofia per la quale non possono valere nè ipotesi, nè similitudini, nè approssimazioni, nè posti di favore e neanche biglietti d'invito nel teatro dell'analisi. La religione può essa rioccupare il dominio perduto? In fondo ciò di cui l'anima umana ha sete non è più una critica dialettica — e i successi della filosofia pura lo provano, — come non aveva bisogno della verità d'un reale accettato senza critica — e l'insuccesso del positivismo come sintesi ce lo ha documentato. L'anima ha bisogno di sicurezza, di orientamento, ha bisogno di credere che il mondo è la sua battaglia e il bene è l'assoluto. Solo la certezza religiosa può ristabilire nel pensiero l'evidenza della realtà, zolla e radice di ogni giustizia, caposaldo, ingenuo entusiasmo operativo di ogni severa costruzione critica. Dalla filosofia pura non potrà mai più venire alcun riconoscimento reciso, alcun atto di quella volontà primogenita inattaccabile dal dubbio che è la fede. La filosofia è ormai tutta un seducente sofisma, un elegante cinico

giuoco sulla sacra sostanza dell'essere. Noi ci troviamo tra le due sintesi religiose, quella che servì ai trionfi di una chiesa storica in cui il prestigio sociale si è in gran parte sostituito allo spirito individuale e che si perpetua come una possente esigenza di tradizione, l'altra che è quella che deve balzare dal genio della fede che è atteso.

Debbo affermare che ho sempre cercato e sono riuscito a sfuggire alle idolatrie filosofiche. Per me filosofia è filosofare, è pensatamente pensare, è un darmi ragione superiore di un argomento di qualsiasi genere. Il filosofare è il grado autentico dell'alta cultura intellettuale. La mia più sicura certezza filosofica è che io porto in me un atteggiamento imm modificabile verso il Me interiore e il mondo. Ho sempre dubitato delle possibilità dello spirito ad afferrare se stesso. L'atto dell'introriflettere è già e subito un'alterazione dell'lo che pensa. Non tutto ciò che sembra e si dice pensiero è pensiero. Conoscere è logicizzare, è ridurre-a. Il mio dubbio va sino a toccare la pretesa decantata unità dello spirito. Io stesso mi sento smezzato tra una spinta e dirò una verità mistico-poetica e un'arte logica, razio-

nale, che è quella che conduce all'esigenza, ma anche alla retorica dell'unità rigida ed assoluta. Considero le filosofie come strumenti al dubbio fecondo, ma non dell'esistenza del me interiore mistico-poetico, ma delle interpretazioni così logico-gnoseologiche come scientifiche. Ogni sistema filosofico è un artificioso adattamento di criteri di comodo — secondo l'espressione di Henry Poincaré — nè più nè meno di un poema o di un dramma. Quando un sistema filosofico è moderato offre un buon lume a chi vuol procedere e camminare sulla strada che non ha, che non può avere termine. Quando è estremo e cioè quando scavalca la barriera dell'attendibilità del superiore buon senso, è caso di infatuazione, di esaltazione, è una mania, un delirio. Lo spirito non vive e non lo si riconosce che in equilibrio. Se non si pone dei limiti non ne trova più. La scapigliatura e l'estremismo di certe filosofie — che cessano quindi di essere tali — non dice affatto un profitto per il pensiero ed il sapere. Non è più filosofica la pretesa di risolvere il problema della conoscenza, rinunciando a riconoscere il mistero e il concreto indiscutibile fatto e valore della caratteristica individuata personalità che pensa. Insomma non è filosofico un sistema che non ammette pregiudizialmente che esistono ragioni che la ragione — logica, critica — non ha, l'eterno insopprimibile avvertimento religioso e l'insito anch'esso irresistibile ed esistentissimo bisogno di garanzie logiche. L'idealismo assoluto sul terreno puramente gnoseologico non offre alcuna ga-

ranza, perchè esclude che non ve ne possano essere fuori di quelle gratuite imperiose dell'lo che pensa se stesso, e cioè di quella che si pone da sè. Come può pretendere di convincere, annullando pregiudizialmente le fonti medesime della garanzia? L'immodestia e la paradosalità della impostazione gli tolgono ogni persuasività. Un filosofare senza riserve, perde gravità ed efficacia. Si capisce lo scettico, il dubitante, l'ipotetico filosofico. Non l'assiomatico. La filosofia non risolve problemi, ma allarga ed allunga la strada del pensare. Insistere sulla posizione dell'lo-tutto e solo è un arrampicarsi sullo specchio che ci riflette. L'idealista assoluto non tien conto dello specchio e che nello specchio la sinistra è destra e viceversa.

Due immani fatti si contrappongono alla speculazione gratuita dello gnoseologo. Il bisogno religioso e la società come Stato, come obbligazione e dovere. Oggi qui a noi interessa considerare il rapporto tra filosofie e storia, tra pensiero puro e politica.

Quando si dice « filosofia italiana », si pone già una indicazione interpretativa di filosofia, le si pongono delle premesse storiche geografiche etniche, la si inserisce tra le manifestazioni culturali nel divenire della civiltà. Filosofia greca, neoplatonismo umanistico, filosofia del risorgimento italiano, filosofie sociali e di classe nel periodo della grande industria.

L'evento nuovo del periodo in cui viviamo e che abbiamo contribuito a maturare è l'accamparsi della po-

litica di fronte al pensiero, alle dottrine preconcepite, alle filosofie. La politica cerca la potenza, la filosofia la ragione. La potenza fa unità, la filosofia la molteplicità e il diverso. Politica è azione e cose, aderenza ad un reale indiscusso; le filosofie sono astrazione e dubbio del reale tangibile. Politica è agguato dell'inaspettato, dell'imprevedibile, del diverso ignoto. Filosofia è pregiudiziale e genericità. I principî fanno le filosofie. La politica che è ricerca di potenza può avere dei principî, ma sin dove le servano, quando le servono. Per la politica le filosofie sono indizio di correnti, di movimenti, interessanti e vigilati quando determinino decisioni perturbatrici di situazioni tra ordini sociali. Ogni filosofia è individualismo totalitario e cioè il filosofo si assume l'impresa di porre spiegare concludere l'universalità dell'essere con formule che debbano valere per il passato il presente il futuro per ogni luogo ed ogni pensante. Per la politica la filosofia è cultura e in quanto tale strettamente subordinata agli scopi della formazione del tipo d'uomo che serve alla società caratteristicamente organizzata e regolata a Stato in quel certo paese in quel certo tempo. In politica tutto è specifico e datato e le idee valgono in quanto passioni agitatrici, sono trascurabili ed innocue quando s'innalzano o precipitano eccessive. In questo caso la politica le considera come sottrazioni di energia al dovere comune di partecipare con chiara efficacia al lavoro vivo concreto della società. Il pensiero politico considera le dottrine e i sistemi filoso-

fici come viaggi al largo dal punto di partenza dell'esaltazione conoscitiva individuale per riparare quindi forzatamente sul terreno del fatto sociale, dei costumi, della morale, dei rapporti tra individuo e società, dello Stato. Diciamo in altre parole che le filosofie cominciano gnoseologiche per tramutarsi in sociali e politiche. Il trapasso non risulta sempre comodo e troppo logico. Si può fare un sistema di filosofia anche stando immobili in un letto — vedi Hartmann e il suo « Unbewusste » — anche senza mettersi in contatto con nessuno, anche essendo nemico di tutti. Ma così non si fa la politica che è oculatezza, fervore e molteplicità di contatti, vigilanza e calcolo degli interessi — le idee-interessi — degli uomini, misura delle forze in contrasto, esecuzione continua. In filosofia l'errore è gratuito e individuale; in politica inficia un vasto sistema di fatti, d'interessi, d'ideali.

Tre sono i cànoni della coscienza italiana: che la filosofia sia una manifestazione della cultura e s'inserisca quindi nella storia come un suo risultato; che la filosofia non si accampi contro il sentimento religioso; che il filosofare debba avere la missione di aiutare gli sviluppi della vita civile e sociale. Le filosofie sono dunque una esigenza della civiltà. Dalle individualistiche non si può trarre che il segno fenomenico di casi più o meno interessanti e memorabili di involuzioni gratuite, invenzioni e costruzioni simili ad opere d'arte, quelle a carattere umano, che sono un riflettersi sulle ragioni e

le necessità e la priorità della vita, possono offrire ammaestramenti e lumi a quella guida della realtà ai fini umani che è la politica. L'Io filosofico immanente, creatore ed autore del mondo e di se stesso cominciò capricciosamente ed irresponsabile con i greci, lo esaltò Hegel, tramontò tragico dopo il sovvertimento del capovolgitore Marx con il diretto discendente Stirner. Dalla « Fenomenologia » all'« Einzige und sein Eigenthum » l'impresa è costata cara all'umanità. Oggi la politica e cioè la patria e la civiltà debbono intervenire armate contro le loro conseguenze morbose.

Il controllo dei valori umani e quindi delle filosofie è la politica; è il vaglio della utilità del pensato e il limite e il freno.

Siamo alla subordinazione delle filosofie alla necessità civile del momento storico italiano, alla loro revisione, al giudizio sulla loro utilità, sul loro troppo e sul loro vano. Le due attività, la realistica istintiva e la razionale si fondono per noi, sottomesse al vaglio che le sfronda, in quella politica. Libertà e volontà non le concepiamo più abbandonate alla vertigine delle spirali che le portano di là dall'interesse educativo disciplinativo realizzatore, ma debbono essere una libertà ed una volontà con un obiettivo preciso che è quello dell'ascensione della Patria. E' logico che questa nazione di garrigianti nell'opera di collaborazione abbia diritto ad una morale certa per tutti e per ciascuno, ad una sua verità.

LA VECCHIA CAMERA DEI DEPUTATI

UN re è all'origine della Camera dei deputati. Egli la concede come riconoscimento dei proclamati valori di una generazione di uomini cara al cuore italiano. Carlo Alberto interpretava l'ora europea aprendo agli ingegni ed alle volontà la lizza per la preparazione di una Italia politica mirante alla indipendenza dallo straniero ed alla unità. Il Re austero e profetico squillava l'appello alla nazione già matura nel pensiero dei suoi apostoli e dei suoi pensatori. Cedeva ad essi la missione civile e guerriera, facendo entrare e diffondersi il programma del risveglio italiano oltre i confini. Sono vane e inopportune le critiche sul tipo costituzionale di quel primo parlamento. Sta il fatto che sin dalla prima seduta vibrò nella Camera dei deputati la grande anima dell'Italia rinasciente e che negli anni immediatamente seguenti il fiore degli intelletti e le più luminose personalità di nostra gente parteciparono ai lavori parlamentari con la cer-

tezza entusiastica del sicuro destino. In breve questo periodo preparatorio sarebbe culminato nel famoso e glorioso decennio del governo di Cavour.

Se con una rapida visione sintetica si segue l'evoluzione degli spiriti e delle forme in cotesta Camera durante oltre sette decenni, è possibile individuarne le fasi.

La Camera della Costituzione e dell'inizio della politica unitaria.

La Camera delle annessioni e della capitale a Firenze.

La destra e la sinistra — il problema di Roma.

La Camera in Roma capitale — le guarentigie — moltiplicazione dei partiti — caduta della destra.

Il trasformismo — la Camera fine a se stessa — inizi della corruzione elettorale.

Il socialismo entra alla Camera — Africa, Triplice, scioperi.

Il periodo ostruzionista — i poteri eccezionali — l'anno tragico.

L'avvento di Giolitti — accrescimenti dei partiti d'estrema sinistra — la crisi socialista e il sindacalismo — l'impresa di Libia.

Neutralità — il Ministero Salandra — l'intervento — il fascio parlamentare.

Il dopoguerra alla Camera — scatenamento dell'estrema sinistra — contraccollo nella Camera della lotta decisiva intrapresa da Mussolini e dal Fascismo — le elezioni del 1919 — le elezioni del 1921 — Benito Mussolini entra alla Camera — Mussolini deputato — la Marcia su Roma — Mussolini Duce presidente del Consiglio — suo primo esperimento ministeriale — estraneità dell'estrema e dei popolari alla sua politica — il torbido anno 1924 anno III — l'Aventino.

Il 3 gennaio 1925 anno IV — relitti dell'opposizione — il Fascismo domina il Parlamento — inizi della Legislazione Fascista — le grandi tappe sino all'Impero e alla legge della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Nel novantennio sono state sessantasette le presidenze della Camera, ma solo venticinque i presidenti nelle ventinove legislature perchè alcuni di essi salirono più volte a quell'ufficio.

Settantacinque sono stati i ministeri, ma solo trentacinque gli uomini saliti al governo per la medesima ragione. Ne ricordiamo i nomi: Balbo, Casati, Alfieri, Perrone, Gioberti, Chiodo, De Launay, D'Azeglio, Cavour, La Marmora, Ricasoli, Rattazzi, Farini, Minghetti, Menabrea, Lanza, Depretis, Cairoli, Crispi, Di Rudinì, Gio-

litti, Pelloux, Saracco, Zanardelli, Tittoni, Fortis, Sonnino, Luzzatti, Salandra, Boselli, Orlando, Nitti, Bonomi, Facta, il Duce.

Il numero dei deputati durante le ventinove legislature è stato di cinquemilacentonovantacinque.

Accanto a ministeri durati sessantacinque giorni, come quello di Gioberti, se ne hanno di otto anni; famoso quello di Depretis dal marzo 1878 al luglio 1887 durato si può dire undici anni perchè appena interrotto dai tre debolissimi ministeri Cairoli. Depretis insomma occupa tutto il periodo che va dalla caduta della destra all'avvento di Crispi.

Cinque volte tornò Giolitti al Governo nello spazio 1892-1921.

I tre ministeri Cavour occupano il periodo 1852-1861. Crispi ebbe il governo quattro volte, quattro Di Rudinì, tre La Marmora, tre Cairoli, due Ricasoli, due Minghetti, due Salandra, due Nitti.

I ministeri dal Settanta in poi offrirebbero motivo di definizioni estetico-umoristiche anche se non maligne. Per esempio Minghetti può essere definito una bella pagina che non conclude — il ministero Depretis un governo trattoria: l'ingresso è libero, ma uno per volta, signori! — Cairoli: la politica che si addormenta sugli allori

domestici — Crispi: il parto contraddittorio della liberal-democrazia — Leone Fortis: il cuore di De Amicis al governo — Pelloux: la Camera alle prese con il comizio — Zanardelli: lo scheletro di Cicerone venerabile di loggia — Giolitti: democrazia sì, ma le elezioni le faccio io — Rudinì: tutta e solo barba — Sonnino: la solitaria onestà e la silenziosa convinzione — Nitti: una vigliaccheria che sfida la storia — Boselli: la più sterminata buona volontà al governo — Bonomi: una persona per bene alle prese con la rivoluzione — Facta: lui non ci ha colpa.

Nelle prime elezioni candidati ed elettori furono molto vicini; il voto molto ridotto e la diretta quasi sempre personale conoscenza del candidato preferito determinavano quella fiduciosa seguacità che non poteva perdersi quando il voto si venne allargando ed alle centinaia di elettori si vennero sostituendo le migliaia e le masse di partito. Questo rapporto tra elettori e candidati ha una singolare importanza ai fini di una psicologia politica. E' chiaro che altro è votare per un candidato ben noto, amato e seguito in tutta la sua attività, altro è obbedire alla intimazione della lista di partiti in lotta. Col tempo insomma e affievolendosi le idealità, l'elettore si è venuto allontanando dalla diretta considerazione e va-

lutazione del candidato, votando per una formula o sia pure un principio subito ed astratto. A ciò si deve il successo crescente dei mediocri, specie dalla caduta della destra e col trasformismo depretisiano. Non fecero eccezione che i casi spurii di popolarità personale di coloro che chiameremo gli eretici di fronte alle istituzioni. Tuttavia i governi fabbricatori di elezioni — famosissimo quello di Giolitti — riuscivano mediante mezzi tutt'altro che liberali a far cadere uomini della popolarità di Giovanni Bovio.

Alla Camera subalpina destò subito una commovente simpatia la deputazione sarda che era l'espressione di una trasformazione istituzionale ben più profonda che non quella del Piemonte. Otto valent'uomini di vita specchiata, di forte intelletto con alla testa Antonio Manno. Era tra essi quel Giorgio Asproni truce nello sguardo d'una spartana povertà e d'incrollabile carattere morale. Lo ospitava in un sottoscala il portiere di palazzo Carignano, perchè Asproni non disponeva di un soldo per pagarsi l'alloggio. A seduta terminata, egli girava per i banchi a togliere dai candelieri i mozzoni di candela per illuminare il suo solitario e ascetico lavoro. Si era reso famoso nell'assemblea perchè ad ogni argomento portato in discussione si alzava ad esclamare: « si faccia la luce! » Ciò dette motivo all'epigrammista Baruffi di scrivere questo epigramma: « Ser Aspron dal guardo truce — vuol che facciasi la luce — e al proposito fedele — ruba intanto le candele ».

Altro fenomeno rilevante nel Parlamento subalpino è il favore elettorale e pubblico incontrato subito nel regno sardo dai meridionali, prova della profonda morale unità degli italiani di ogni regione ed omaggio alle virtù personali ed all'altezza intellettuale degli esuli dalla legione dei quali sono emerse eminenti individualità dalla fama non peritura come quelle di De Sanctis di Spaventa di Bonghi.

Perchè non si può affermare che gli uomini di valore siano mancati alle vecchie deputazioni. Anche se prescindiamo dalle figure elettissime di Gioberti, Balbo, D'Azeglio, Cavour, Garibaldi, si deve riconoscere che la rappresentanza raccolse in quegli anni il fiore dell'ingegno italiano. Neppure si può disconoscere che vi fosse tra costoro chi non soltanto dava opera ad avviare la legislazione verso una più giusta aderenza alle continue profonde trasformazioni della società nazionale, ma sentiva la necessità di una più solida costruzione dello Stato di fronte alla irresistibile pressione delle dottrine internazionaliste.

Sin dagli inizi e cioè dentro la stessa Camera subalpina si disegnò sotto l'azione di criterii pregiudizialisti la mentalità dei partiti che col tempo avrebbe agito da cristallizzatrice del senso pratico e fattivo. Destra e sinistra divisero lo spirito dell'assemblea anche durante il periodo della tremenda fatica diplomatica e militare. Mi pare di poter scorgere in quella scissione l'azione sdoppiatrice di due diverse tradizioni e forse di due diversi

modelli stranieri. L'Italia entrata nell'agone politico parlamentare non era scevra da infiltrazioni d'oltralpe. Portava con sè da un lato lo snobismo per le istituzioni inglesi, dall'altro il gusto per i filosofemi hegeliani che imperversò sino alla mania nella mentalità dei meridionali. Ove manca l'autogenia e quindi l'autonomia del pensiero c'è sempre mimetismo e dispersione. La brevità e quasi la irrealtà del governo di Gioberti è prova lampante di ciò che sia la filosofia nelle urgenze della politica. Eccezione fatta per il genio di Cavour, si deve riconoscere che destri e sinistri subivano idee e preconcetti più di quel che avessero conoscenze tali da nutrire programmi capaci di realizzazione. Si aggiunga che le vertiginose teatrali vicende di Francia esercitavano nei settori dei democratici e ultra una forte suggestione. La libera oratoria, la facile polemica, le competizioni personali venivano acuendo la diversità degli atteggiamenti e accrescendo le distanze. La vita era aperta alla serie dei sistematici dissidii e a quella degenerazione demagogica dell'istituto parlamentare che in Roma durante gli ultimi anni della destra si manifesterà rumorosamente e darà lo spettacolo di far salire alla presidenza del Consiglio, come successore dell'elegante olimpico Marco Minghetti, niente meno che il trasformista Agostino Depretis. Col quale la Camera dei deputati diventa fine a se stessa, e nel giuoco delle manovre di corridoio, arbitra dei ministeri.

Nessuno dubita che l'elettoralismo abbia avuto la necessaria funzione di trasportare il pensiero politico entro gli istituti collaboratori del potere. Indipendenza ed unità nazionale erano volute da quell'ordine del popolo che aveva acquisito la capacità di ragionare sui problemi della vita politica. Ma s'intende che nello spirito di re Carlo Alberto, generoso elargitore dello statuto e del diritto delle rappresentanze, queste non avrebbero mai dovuto tralignare dalla via segnata dai principî informatori delle istituzioni. La Camera dei deputati nasceva dunque come presidio delle istituzioni medesime, cosicchè tesi e dottrine s'intendevano limitate dall'ammissione medesima che aveva ispirato lo statuto. Le ideologie internazionaliste, la socialista e la massonica a formula repubblicana, sono state la intrusione dell'esotico nell'ambito della specifica funzione politica dell'assemblea chiamata a risolvere problemi nazionali, fermo restando il punto sommo del comune ossequio al principio istituzionale medesimo. Diciamo francamente che la Camera dei deputati dello statuto albertino nacque nettamente nazionalista, perchè unico scopo della concessione era quello di risolvere lo storico problema della unificazione della indipendenza con l'ideale di un primato civile e religioso, come erede di una più che millenaria civiltà. Non era un principe dominato dall'ambizione di ingrandire il suo regno, ma un sovrano interprete d'una rinnovata coscienza nazionale che nel Piemonte o meglio nello Stato sardo trovava il naturale esclusivo terreno

di preparazione alla grandiosa opera storica. Liberamente dunque l'Italia a Torino affermava la sua volontà nuova, come liberamente il principe della eroica stirpe millenaria rispondeva all'appello di una generazione.

Ma il fato dei partiti era inevitabile e Cavour stesso sin dagli inizi della sua opera di governo dovette sperimentare le fatiche e i pericoli delle realizzazioni, trovarsi alle prese con le opposizioni, servirsi di ogni mezzo per serbarsi la maggioranza necessaria. Solo la sublimità della causa ha in certi momenti reso possibile la sua permanenza al governo, nè si può dire che il magnifico ministro riscuotesse sempre consensi e tanto meno lodi come oggi potrebbe credersi da chi non abbia frugato nei meati della vita spicciola parlamentare e giornalistica dell'epoca.

La proclamazione del diritto alla libertà di parola, alla immunità parlamentare si accresceva in molti casi dell'elemento dovuto alla natura o meglio al temperamento intellettuale ed oratorio del deputato. Sfoggiare una personalità pronunciata diventava il mezzo a conquistarsi popolarità. Il tipo del deputato che la vuol pensare con la sua testa e si impanca a distinguersi e a contraddire lo si trova in ogni periodo della storia parlamentare, da Angelo Brofferio a Felice Cavallotti all'ostruzionista Enrico Ferri. Se aggiungete al temperamento l'orgogliosa pretesa di un superiore valore di cattedratico o di scrittore o di capo popolo, avete la spiegazione di quelle posizioni di contro altare del deputato

dinanzi al governo che determinano pause deviazioni rinvii di discussioni e di voti.

Chi in un modo chi in un altro i partiti politici nella Camera italiana sin da principio sono stati i critici e ben sovente i censori sia dell'elettoralismo che del liberalismo e della democrazia, specie tutte le volte che si doveva venire a conclusioni. Il regime parlamentarista è nato col principio della sua negazione. Nessun partito su terreno pratico ne è mai stato pienamente soddisfatto. Gioberti Cavour e Balbo nei loro discorsi e nei loro scritti ne avvertono le deficienze e i pericoli.

Per quanto riguarda i repubblicani, essi nella Camera si sono condotti più da repubblicani che non da rappresentanti del popolo chiamati a svolgere opera aderente alle necessità vive della Nazione. La condotta di Giuseppe Garibaldi sin dal Cinquantotto è stata per essi una fiera lezione di patriottismo concreto. C'è sempre stata tra i repubblicani d'Italia e quelli di Francia una affinità dovuta alle medesime origini ideologiche. Sofo del repubblicanesimo nella Camera dei deputati durante un venticinquennio è stato Giovanni Bovio, caratteristica personificazione di un ideologismo aforistico pregno di immagini tacitane e bibliche, il quale riu-

sciva a tener desta l'attenzione della Camera con discorsi che erano come una sinfonia il cui motivo venga immediatamente dimenticato appena cessata. Certo è un titolo d'onore per i repubblicani italiani il tenace entusiasmo irredentista che ha saputo affermarsi in gloria di martirio nelle terre ancora sotto il dominio straniero.

Quando un giorno si potrà scrivere quella storia dell'idea repubblicana in Italia durante il secolo decimonono, alla quale mancano ancora ed esumazione sufficiente di documenti e studii preparatorii, si troverà forse che quel che vi fu di più diverso, di più originale, di più nuovo, in una parola di più caratteristico nel repubblicanismo nostrano, fu l'uomo. Esiste durante tutta questa epoca, a cominciare da Giuseppe Mazzini, a finire con Giovanni Bovio ed Antonio Fratti, l'avvenimento sia pure episodico d'un tipo d'uomo per il quale i principî che vanno chiamati più ideali che ideologici, più attivi che dottrinali, diventano legami per la vita e per la morte con tutti coloro che li sposano e la giornata della vita medesima non ha una sola ora che non ne sia impregnata e colorata. Il repubblicano italiano era repubblicano nelle idee, nei sentimenti, nell'amicizia, nell'amore, nel fondo della sua cultura, negli atomi del suo tendere e volere e il linguaggio ch'egli adoperava con la voce e con la penna si immedesimava talmente a tutto questo contenuto spirituale ed affettivo, da potersi riconoscere, senza difficoltà e quasi sempre immediatamente, anche se non enunci un vero e proprio principio,

un brano di scrittore repubblicano nel libro o nel giornale.

Non sarebbe giusto dire altrettanto per i nostri socialisti. Le due sole nature, nata, dirò così, la prima, divenuta la seconda, di socialisti italiani autentici, sono quelle che io ho studiato nel secondo e terzo volume de' miei « Moderni », intendo Andrea Costa ed Antonio Labriola, il socialista per temperamento, il socialista per svolgimento di studi, per procedimento dottrinale. Ma siccome dei due, Antonio Labriola, l'uomo di scienza, non ebbe alcun carattere umano o politico personale che lo diversificasse come socialista, diversificandosi invece come filosofo bizzarro e indipendente e ardito e autoritario da tutti gli altri pensatori dell'epoca; il solo Andrea Costa mi pare sia stato e sia ancora, nel venticinquennio in cui il socialismo ha tentato d'essere qualcosa da noi, l'uomo che personifichi il socialista, intendendosi colui il quale abbia, oltre al convincimento delle emancipazioni insegnate dai tedeschi e dai francesi, il trasporto del cuore, il gesto del nuovo necessario eroismo, quel qualche cosa di ancora sacrificale e profondamente altruista che basti alla aspettazione sociale delle masse ed al loro bisogno d'eroismo epico memorabile. Tra quelli che sono andati e vanno per la maggiore nel rimpicciolito movimento e nell'attenuato entusiasmo del socialismo italiano, l'uomo non è diverso che per le sue idee o meglio per le sue parole. Il socialismo era così sovraccarico di preoccupazioni dottrinali, per le origini

dalle quali avrebbe dovuto prendere vita, per le premesse dalle quali avrebbe dovuto trarre la sua ragione, per le interpretazioni alle quali lo si sarebbe dovuto appoggiare, che i suoi affermatore e diffonditori dovevano assumere l'aria di accademici e di dottrinali anche se non lo fossero. E questo spiega l'improvvisa infrenabile eruzione della tesi sindacalista, segno, tardo e vano però, del bisogno di farla finita con la pretesa d'innovare il mondo della realtà materiale con un siffatto bagaglio di tesi, di antitesi, d'ipotesi, di sintesi e di parentesi per le quali il socialismo s'accampava come la più borghese, la più universitaria, la meno popolare, oltre che la più dogmatica delle dottrine scaturite dal seno oceanico dell'età grande-industriale. E se, per caso, prevalesse l'orgoglio di capire anche non sapendo e non sapendo persuadere, ecco il socialista che si raccoglieva insecchito ed irritato nella affermazione individualistica e gratuita dell'anarchista; mentre che, se prevalesse la coscienza di troppo sapere insieme a quella della certezza dell'altrui o meglio dell'universale incapacità a capire, ecco il socialista cattedratico impaludato nel sussiego della propria eccezionale superiorità e parlante solo agli ufficialmente iniziati ai misteri marxistici dell'ermeneutica emancipatrice.

Sicchè il movimento socialista italiano agitato da gente d'ingegno, è stato privo non soltanto dell'uomo di genio, ma anche di quelle fecondatrici qualità dalle quali escono le anime rapite, le volontà decise, i carat-

teri sinceri dall'impronta diversa e nuova. Il socialismo rimaneva cerebrale. Dopo un vano rumore nelle aule universitarie e sulle piazze, dopo d'aver tentato la sua massima prova nel giornale, entrava in biblioteca e là rimane. In realtà nulla più è stato d'una letteratura, l'artificio forzato dell'intellettualismo a spese di quell'ordine popolare più passibile di danni dopo ogni manifestazione sempre eccessiva. Ma il socialista, ma l'uomo che abbia vissuto sempre in carne, in cuore, in anima, nella sua giornata, come atto e sogno, come ricordo e speranza, come angoscia e gioia, come un destino, come un amore di cui s'ignora il cominciamento e che non ha fine, come la più fiammeggiante delle passioni che avvolge e consuma dopo d'aver fuso ogni realtà e spiritualità dell'esistenza: ma quest'uomo, che nella storia repubblicana noi troviamo cento volte senza che mai si ripeta, ieratico in Mazzini, dialettico in Cattaneo, sintetico in Saffi, gran signore della penna in Alberto Mario, apostolo austero in Bovio, capace d'ogni rassegnazione ideologica in Garibaldi, furente e silenzioso nel suo ellenico suicidio in Antonio Fratti; quest'uomo il socialismo italiano non ci ha saputo dare e dove più potrebbe sembrare, trovate, ad analisi più matura, il libertario, come in Cipriani, o l'antica insopprimibile eredità romagnola repubblicana, come in Andrea Costa.

Certo quel che più ha contribuito come fattore estremo a conservare il tipo repubblicano in una integrità ed originalità di caratteri che lo rende civilmente superiore

tra quelli dei movimenti e dei partiti di sinistra e di estrema, è stata l'impossibilità per i repubblicani di poter svolgere una politica di Stato e tanto meno di governo. Francesco Crispi solo, mi sembra, uno ancora della prima grande scuola repubblicana nostra, seppe vedere a distanza le risultanze civili essenzialmente repubblicane di una accettazione del presente. Non c'era forse che un repubblicano dieci volte provato alla scuola della rinuncia e della fierezza, che fosse capace d'un gesto simile e della tenacia ad insistere su d'un programma politico che avrebbe poi dovuto affermarsi e trionfare a malgrado di resistenze anche dinastiche. Francesco Crispi passerà alla storia come l'uomo di Stato a cui solo sia riuscito far balenare la più alta e la più ardua delle idee repubblicane, l'egemonia italiana nel Mediterraneo contro le pretese straniere, con l'espedito d'una transazione con il governo monarchico d'Italia e il principio e il fatto dell'alleanza con i due imperi tedeschi. Egli seppe far vivere agli spiriti la grande Italia voluta dai primi repubblicani miranti alla restaurazione del massimo dei destini storici in un paese animato da una coscienza di sè superatrice di quelle d'ogni altra epoca.

Egli visse una diversa Italia, una Italia futura, come generalmente ogni repubblicano di razza e di fibra vive la repubblica come se la repubblica ci fosse. E' l'ardore d'un'illusione che riesce a trasfigurare gli spiriti; è il fremito perenne d'una vita ad alta tensione entro l'ambito della quale perde valore e quasi realtà tangibile tuttociò

ch'è materiale, utilitario, o diventa nobile e quasi simbolico nei momenti in cui lo spirito del credente e del fedele all'idea si fa intenso e radioso come per uno stato medianico. L'anima del repubblicano sempre era dominata dal senso religioso d'una milizia eroica e non trovava la sua gioia che nella certezza e nell'azione, ripugnando alla critica, al sofisma, al dubbio, allo scoraggiamento, all'esitazione, e vivendo e alimentandosi, in conseguenza, d'un principio puro d'intransigenza, la cui perpetua petizione e dichiarazione non ha tolto che il repubblicano d'Italia abbia sempre esercitato un'austera pietà ed una nobile generosità per i suoi avversari, concedendo loro, anche nei frangenti più gravi, l'onore delle armi: la vita di Giovanni Bovio basterebbe da sola a documentare quanto io dico.

Il socialismo così detto scientifico entrò in Italia e quindi nella rappresentanza parlamentare come una cultura dottrinale. Nel paese c'erano stati casi sporadici suscitati da uomini a temperamento mistico maniaco, come Cafiero e Malatesta. Il comunista anarchico Bakunin con la magia della sua persona e della sua propaganda era riuscito a perturbare la mentalità mazziniana degli emiliani, determinando anche vere e proprie

escandescenze anarchiche e alzando bandiera di polemi-
sta contro i marxisti i proudhoniani e soprattutto i maz-
ziniani.

Il socialismo intellettualistico d'importazione entrava
nella Camera italiana proclamando il mito proletario della
lotta di classe e dell'azione diretta senza la minima
aderenza alle condizioni sociali e politiche del Paese.
L'uomo che lo impersonò primo in parlamento innestò
sul suo cuore mazziniano il cerebralismo classista, An-
drea Costa. Ma di lì a poco elettoralismo comizio coo-
perative e varie interpretazioni del marxismo sdoppia-
rono, anzi tripartirono proprio sul modo d'intendere la
funzione parlamentare ai fini degli ideali e degli inte-
ressi della classe. Riformisti e rivoluzionari e, col tem-
po, centristi, impersonati nel deputato Enrico Ferri
quando fu direttore dell'«Avanti!», non soltanto dis-
sociarono nell'ambito parlamentare il metodo e la coe-
sione della rappresentanza socialista, ma inficiarono in
un senso o nell'altro i principî medesimi del marxismo.
Prova indubitabile che un parlamento nazionale non era
sede adatta per l'accamparsi e i successi delle dottrine
internazionaliste. Venne a mancare così un apporto
concreto dei socialisti ad una legislazione sociale. Il so-
cialismo alla Camera diventava sistematica resistenza
negativa ad ogni proposta di riforma; e mentre il riformo-
turatiano s'imborghesiva tra i ceti dei piccoli im-
piegati, l'estremismo si riduceva a trafficare tra le leghe
di mestiere non trovando più per tutto mezzo di affer-

mazione che il comizio chiassoso o la tattica anarcoide. Invano Giolitti, ritornato dall'esilio tedesco come ministro dell'interno sotto Zanardelli, lanciava a Filippo Turati proclamando il diritto allo sciopero il « vieni meco ». Il rifiuto dei socialisti documenta sin dal 1902 la consapevole impotenza di una dottrina e di una tattica importate dall'estero.

Questa consapevolezze di nulla potere come elementi di riforma e di progresso la doveva provare un'altra volta ancora Filippo Turati durante la caotica vigilia della rivoluzione redentrice. Egli apparve nell'assemblea come il peccatore ed il fallito che convinto del gran tempo perduto e fatto perdere, confessi compunto tutto quel che non s'era fatto, ma che si poteva e doveva fare. Quel giorno il sopravvissuto ebbe note di una melanconica italianità tenendo fra mano il volume dei discorsi del conte di Cavour ove si programmano i lavori necessari a trasformare il sistema di vita del Paese. Quello sì fu il discorso funebre dell'impotenza parlamentare!

Bismarck fu il primo a rilevare l'assurdo delle pregiudiziali dottrinarie sia confessionali che sociali nei parlamenti. I sistemi che vogliono insegnare il senno politico, egli diceva in una memoranda seduta del Reichstag,

sono come una torcia accesa in un tunnel e di notte. Fanno vedere che è buio. Io aggiungerei che il binario solido e vigilato permette al treno di passare sicuro senza che neppure il macchinista abbia a preoccuparsi. Insisto su questo argomento attorno al quale esercito da anni la mia attività d'insegnante. Se il Fascismo viene via via formulando con quadra razionalità i suoi principii e i criteri del suo continuo sviluppo, esso è però per la medesima spinta iniziale negatore delle dottrine politiche in quanto esse sono pregiudizialistiche. I più dei vecchi problemi il Fascismo non s'è indugiato a risolverli, li ha scavalcato dimostrando con questo la cristallizzazione della loro sopravvivenza. Il problema della libertà che è fondamentale quantunque irresolubile in pratica per tutte le dottrine politiche figlie della Riforma, delle rivoluzioni inglese e francese, è sorpassato per un regime a base d'ordine di gerarchia, di categorie organizzate, di responsabilità e di obbligazione alla disciplina in ogni settore del lavoro. E' incalcolabile il tempo perduto dalle assemblee politiche in discussione di principio, in diatribe astratte, in polemiche, in sesquipedali esibizioni oratorie. Esse chiamavano a far folla gruppi e partiti. Erano interventi improvvisi e d'occasione che degeneravano in spettacoli senza conclusione con conseguenze ritardatrici e spesso abolitrici di ogni esito concreto. Il dottrinario politico è un immaginativo accampato sul terreno della politica. Ma la storia, e in questo è politica, è serie di potenze in lotta vittoriose o vinte. Dal Settanta in poi la Camera

dei deputati nella sua grande maggioranza sembra avesse dimenticato che sua unica specifica missione era quella di aumentare il valore della nazione entro lo Stato. Il criterio di una nazione esistente di là dai confini delle istituzioni ha più o meno direttamente dominato i partiti italiani e per decenni la nostra società ha vissuto atomizzata in movimenti irresponsabili maneggiatori degli ordini civili passivi o di masse ignare e selvagge, sino a quando la titanica energia di Benito Mussolini rovesciando staccionate e paraventi non è entrata là dentro a farvi largo alle ragioni della nazione a quelle della storia ai destini della nostra civiltà.

Lo stesso tono di sistematico rimprovero di questo o quel catone della politica ha agito in senso deteriorativo sullo spirito della assemblea. Ne derivava la fungosità dell'opposizione per sistema e far l'oppositore diventare il mezzo a più singolarmente rendersi evidente ad affermarsi come peregrino caso di coscienza libera ed indipendente. Questa retorica anche se onesta, ma tutta individuale e neutrale indipendenza ed estraneità al dovere delle realizzazioni, finiva per rendere una percentuale dell'assemblea infedele o addirittura traditrice nei momenti più gravi; e in contrapposto veniva for-

mando le combriccole dei ligi senza discutere a questo o quel ministero garantitore della medaglietta se non del portafoglio o di vantaggi extra-parlamentari.

Si domanda quale sorta di libertà sia stata quella pretesa e proclamata in nome di immortali principii nella assemblea parlamentare. A parte la complicità di settori della deputazione per i pieni poteri, le leggi eccezionali per gli stati d'assedio di fronte alle minacce della piazza esaltata, dalla caduta della destra in poi, le sinistre più o meno democratiche ci risulta fossero governate dalle sedute della loggia massonica. Si aggiunga a questa subordinazione quella di deputati anche moderati obbedienti ad interessi industriali e non sempre nazionali. Per quanto riguarda la rappresentanza socialista, chi la conduceva e ne esigeva la rigorosa obbedienza sia nel tono dei discorsi che nel voto era il comitato centrale del partito. La venticinquesima legislatura 1919 ci ha offerto lo spettacolo di un partito di centodue deputati, i popolari — tra i quali si sarebbe cercato invano l'apostolo religioso, se non forse nell'on. Miglioli! — governato a suon di bacchetta dal furbo sacerdote don Sturzo, spadroneggiante nei ministeri, capo di un movimento a motivi clandestini, che nessun indagatore riuscirà mai bene a sapere quali fossero.

La sinagoga aveva nella Camera la sua succursale. Era commovente il vedere, quando Luzzatti parlava dal suo scanno di destra, gli estremi sinistri appoggiati dagli on. Modigliani e Treves affaticarsi a tutt'uomo per ot-

tenere dall'assemblea l'attenzione e il silenzio a cui aveva diritto l'ammurabico — mosaico — francescano insomma mistico totalitario Luzzatti! Di contro v'era chi per arcani legami massonici cooperava a suscitare qua e là nei settori un adeguato riguardo ai discorsi del più funesto dei disfattisti, che dalla passiva considerazione dell'assemblea si sentiva incoraggiato a gittare manate di arida sabbia israelitica sul patriottismo dell'Italia in guerra, raucamente invocando l'espiazione per il criminoso intervento, espiazione che, vivaddio, è venuta contro il complotto dei traditori, contro la perfidia dei nemici interni camuffati da difensori del proletariato, contro insomma l'inganno parlamentarista.

Si potrebbe risalire col ricordo alle vicende scandalose e carnevalesche di cui Montecitorio fu teatro. Assemblea, giornali e caffè ebbero per lungo tempo argomento di risa e di trastullo dalla presenza del deputato Francesco Coccapieller cavallerizzo da circo stivalonato e armato di frusta che su due giornalucoli, « Il Carro di Checco » e « l'Ezio Secondo » sgrammaticava le sue insulsaggini e dalle diffamazioni del prof. Pietro Sbarbaro che con abile mano di scrittore sui suoi periodici « Le forche caudine » e « La penna d'oro » sciupava la dovizia del suo ingegno nel mandare in collera il celebre medico deputato e ministro Guido Baccelli e il genero di Pasquale Stanislao Mancini quell'on. Pierantoni dalla enorme statura a cui aveva affibbiato il titolo di « Imalaia dell'ignoranza ». Bravate e piazzate su vicende

scandalose e criminose si alternavano ai discorsoni della triade repubblicana di Cavallotti Bovio e Matteo Renato Imbriani Poerio. In una simile assemblea, Francesco Crispi — troppo alto per cotesta bassa Italia — fece risuonare l'appello dell'espansionismo africano. Nell'accanimento della opposizione, nella quale apparve furibondo Felice Cavallotti, si esercitò una misteriosa influenza certamente non pura e non patriottica. Crispi resistè, operò, agì con pugno dittatoriale, ma da ogni parte si insidiava la sua ardita e tragica impresa. Una turpe campagna difamatoria soffiò il suo alito funesto nel Parlamento. Crispi fu sbalzato dal governo. Ma il suo vendicatore doveva pur venire. Ed è venuto. Il Duce dell'Italia fascista consacrava con un prodigioso Impero Africano il titolo glorioso di Francesco Crispi anticipatore dell'espansionismo italiano.

Non era dunque possibile che dalle assemblee elettorali parlaristiche a pluralità di partiti condotti da pregiudiziali ideologiche e da interessi in contrasto, ove persisteva il funesto sdoppiamento tra nord e sud, gravando la questione meridionale come un ineluttabile destino sulle coscienze; non era possibile che da una Camera di turbamenti e di ozii uscisse il così necessario

LA VECCHIA CAMERA DEI DEPUTATI

e urgente programma di costruzione dello Stato nuovo. I partiti della piazza e della loggia non intendevano assumere la responsabilità del governo, ma pur divisi si accomunavano nel proposito di portare sino all'estremo della resistenza le istituzioni dello Stato.

Ci voleva dunque chi dall'esterno, ma col consenso di cittadinanze illuminate e decise questa responsabilità assumesse e personalmente e in nome di un principio di salvezza e di rinascita.

D'ANNUNZIO POLITICO
E LA CARTA SINDACALISTA
D E L C A R N A R O

IL Novecento italiano s'inizia col libro di « Elettra » di Gabriele D'Annunzio, poema del veggente che spazza via tentativi e pretese di lirismi mediocri. Mai fatto proposito data si accordarono per un ricominciamento in guisa così misteriosa e prodigiosa. Tra il 1900 e il 1901 gli elementi del tragico che feconda la storia turbinano alle porte del secolo. Umberto Re è assassinato, gli succede Vittorio Emanuele III felicissimamente regnante che da un quarantennio impersona l'ascensione della Dinastia tra le fortune della Nazione, albeggia l'opposizione sindacalista al demagogismo sterile del socialismo ufficiale, muore Crispi e intorno alla sua salma ri-germina la rimordente certezza della sua grandezza tradita.

Lo spirito non consente più a quel che c'era o sembrava ci fosse. Si svuota d'anima il vecchio fantoccio dell'Italia 1870. Si parla un altro linguaggio. Muore Federico Nietzsche e d'un tratto ci s'avvede che in fondo al nostro essere, di sincero non c'è che quell'atto di vo-

lere imperterrito. Il concetto del superuomo simboleggia preannunzia e segna il tramonto definitivo del pensiero passivo e del sentire umile, la cacciata di mamma Evoluzione, di zia Riforma, di nonna Piazza. L'intelletto si sveglia e grida a tutto quel cencioso festival: basta! La gente d'Italia s'avvicina, si guarda negli occhi, si stringe la mano ed esclama: ora tocca a noi. Il Poeta, in quell'aurora, canta Dante, il Re Giovine, la memoria di Narciso e Pilade Bronzetti, i marinai italiani morti in Cina, Roma, uno dei Mille, la notte di Caprera, la gloria ammonitrice di Segantini, Verdi, Bellini, saluta il latino italo-filo Hugo, l'impresa mediterranea, il moribondo capolavoro di Leonardo, la Ricordanza, l'Aspettazione, rievoca le istorie crudeli e sontuose delle silenziose città della Patria, lancia il canto artigiano di Calendimaggio e l'augurale per la Nazione Eletta.

.
Verrà, verrà sul suo cavallo

.
anche udrà, anche udrà nel Carnaro
i canti d'Italia sul vento.

.
O Roma, o Roma, in te sola,
nel cerchio delle tue sette cime
le discordi miriadi umane
troveranno ancora l'ampia e sublime
unità. Darai tu il novo pane
dicendo la nova parola.

Quantunque la « terza Italia » si distenda sotto ogni bertone come una bagascia — e Roma all'ombra delle quercie sacre pascoli i porci — il Poeta non dubita della rinascita.

Sveglia i dormenti e annunzia ai desti:
I giorni
sono prossimi. Usciamo all'alta guerra!

La certezza si fa impeto profetico. Il Poeta è già nell'ardore dei compimenti.

E' figlia al silenzio la più bella sorte.
Verrà dal silenzio, vincendo la morte,
l'Eroe necessario. Tu veglia alle porte,
ricordati e aspetta.

Critiche e glosse sono vane. Di questo spirito si fa integralmente la storia nostra durante il quasi terzo trascorso del secolo ventesimo. Il socialismo teorico e programmatico è stato abolito dagli scioperi del Ferrarese e del Parmense. Dalle tribune e dalle piazze squilla il verbo affermativo dei nazionalisti che sul nostro giornale « La Lupa » s'accordano con i sindacalisti rivoluzionarii patrioti. Nel tempo istesso, tanto forte è la spinta delle su-

preme ragioni storiche, Giovanni Giolitti, l'antiespansionista scettico della colonia, eseguisce la spedizione in Libia. Si allenano i gusti bellici e le competenze militari.

Il comunista asceta Giovanni Pascoli plaude alla Grande Proletaria in marcia.

D'Annunzio è l'epico cronista portentoso degli eventi italici in Africa. Albeggia un'aviazione di guerra. L'Italia, proprio l'Italia, ha ferito in Africa il punto sensibile del destino europeo ed ecco presi nella vertigine Turchia Serbia Impero d'Austria e tutto il fosco mucchio balcanico e lo slavismo e il pangermanesimo. L'Italia, proprio l'Italia, ha rimesso in moto il rischioso scacchiere sul quale vita e morte di popoli si contendono il successo. Italia madre di guerra, sotto un ministero senz'armi, e senza fede.

Linea diritta d'una logica implacabile, filo di lama su cui si tagliano tutte le pregiudiziali e le riserve e le formule. Non v'è svolgimento storico altrettanto convergente ed esclusivo, impetuoso ed armonico.

Di concreto e di vitale in Italia col ventesimo secolo non c'è che l'Italia italiana operaia e marinara, violenta e testarda, certa di sè, pronta allegramente all'impresa più ardua. Tutto quel che sembrava ci fosse e che ella ha annientato, semplicemente alzandosi in piedi, socialismo democrazia massonismo liberali moderati filosofie critiche paure, non ha servito che ad affrettare la riscossa. Riscossa di popolo, contro le venti camorre di profittatori asservite a venti speculazioni.

Di storico, dunque, col nuovo secolo: l'atto di contrizione nazionale in seguito all'assassinio di Umberto Re, il canto risvegliatore di Gabriele D'Annunzio, la reazione sindacalista all'internazionalismo, il movimento nazionalista, l'impresa libica, la guerra di redenzione, l'annientamento del tentativo comunista, i fasci di combattimento, la Marcia su Roma, diciassette anni del regime fascista e del governo presidenziale di Benito Mussolini, vale a dire il periodo costruttivo della società collaborazionista, della nazione organizzata per la pace e per la guerra, del disciplinamento della fanciullezza e della giovinezza, del principio di autorità e di gerarchia, della piena autonomia dello Stato italiano di fronte alle pretese ai programmi alle minacce alle illusioni alle seduzioni degli altri Stati.

Come Alfieri, D'Annunzio ha creato un tipo d'italiano in epoca di asservimento politico, di sentimenti eterogenei, di snob esotista. Diventa sin dal principio una forza di presenza politica. Armi di terra e di mare (prima del volo), glorie d'una storia fiera (Roma, Crociate) ammiragli, piloti, ecc. Sentimento mediterraneo.

In quel suo andare contro corrente, nella ostinatezza della sua natura anche per un capriccio, — si potrebbero citare dieci e dieci episodi a documento — è facile scorgere il germe della sua arbitrarietà di gusto e di giudizio, l'imperiosità del suo volere, l'ansia e la gioia del difficile, l'ebbrezza di superare, l'ardire tenace dello scalpellatore che va in fondo alla plasmazione imperterrito.

L'arte è stata per D'Annunzio azione, perchè ricerca controllo lima erudizione e dite pure spesso derivazione. La sua arte è un enorme cantiere di tentativi di prove di revisioni. Sforzo ma forza, vorrei dire forza ottenuta con l'imposizione disciplinare dello sforzo. Il sedicenne prodigioso — prodigioso anche per gli antidannunziani impenitenti — confessa già le sue notti di veglia laboriosa.

Quando spossato dalle veglie amare
d'una notte infinita ed infeconda
sto col capo sui fogli ad ascoltare
il mar che mugghia nella notte fonda.

.

E perchè azione la sua arte, essa ha disturbato perturbato inquietato il pubblico tradizionale, che limitava ai testi classici il dovere di leggere con attenzione badando alla forma e subordinandosi al metodo dell'autore nuovo. D'Annunzio ha combattuto e vinto con ogni sua opera una battaglia d'arte. Si creava con lui, per lui solo, un partito, quello della parola densa d'immagine, quello dell'aristocrazia della forma, della gelosa espressione italiana, il partito che esalta la bellezza e disprezza e calpesta il plebeismo e più la barbarie esotica delle idee destinate alla piazza, al comizio, al mercato della democrazia elettorale.

Si entra in argomento ricordando l'azione irresistibile che D'Annunzio ha esercitato proprio con l'inizio

del secolo, anno 1901, sulla generazione politica, quella che s'interessò all'« Avenir Socialiste des Syndicats » di Sorel, quella che discuteva duramente col partito socialista e i suoi deputati pur appartenendo al movimento rivoluzionario.

Nella redazione del giornale socialista « L'Avanti! » — anni 1902-1906, direttore Enrico Ferri, — i redattori quasi tutti della frazione più estrema e poi distaccatisi come sindacalisti, leggevano le poesie di D'Annunzio che, con l'ode al Re Giovine, apparve a tutti segnare una data e nella letteratura e nella vita italiana.

Interessante a notarsi: mentre i letterati facevano di tutto per disfarsene e quelli fiorentini erano i più accaniti ed implacabili, i politici lo facevano loro. Durante il periodo della mia appartenenza alla redazione dell'« Avanti! », Gabriele D'Annunzio mandava al giornale il Canto di Calendimaggio al quale pure Pascoli inviava un suo lirico saluto. Il « Canto di festa per calendimaggio » risuonò declamato a gran voce nei locali di via del Seminario e noi redattori facevamo a gara nell'alternarci nella dizione.

Uomini operatori, anime rudi
 ansanti nei toraci vasti, eroi
 fuliginosi cui biancheggian buoni
 i denti in fosco bronzo sorridenti
 e le tempie s'imperlano di stelle;
 voi che torcete il ferro su le incudi,
 il pio ferro atto alle froge dei buoi,

IL FASCISMO: LA VIGILIA SINDACALISTA

alle unghie dei cavalli, atto ai timoni
dei carri, atto agli aratri, agli strumenti
venerandi delle opere tranquille,
voi presso il fuoco avito seminudi
artieri delle antiche fogge; e voi
negli arsenali ove dà lampi e tuoni
il maglio atroce su le piastre ardenti,
atleti coronati di faville.

.
Uomini in alleanza minacciosa
di volontà ribelli entro l'immane
opificio vorace ove l'acciaio
col suo moto infallibile balena
ostile come nel combattimento;

.
Torbidi uomini, uscite dalle porte,
disertate le mura ove il tribuno
stridulo, ignaro del misterioso
numero che governa i bei pensieri,
dispregia il culto delle sacre Fonti;
però che il verbo della nova sorte
ultimamente vi dirà sol uno
che ascoltato abbia il canto glorioso
dei secoli e con gli occhi suoi sinceri
contemplato il fulgor degli orizzonti.
Sol chi si nutre della terra è forte.
Glorificate in voi la Madre. Ognuno
la sentirà presente al suo riposo,
di beltà si faran gli animi alteri,
di nobiltà s'accenderan le fronti

Glorifichiamo in noi la Vita bella!
 La bellezza escir può dall'incallita
 mano del fabro, s'ei la sua preghiera
 alzi verso le Forme della nova
 anima sua piena d'ardor giocondo.
 Glorifichiamo in noi la Vita bella!
 Sol nella plenitudine è la Vita!
 Sol nella libertà l'anima è intera,
 Ogni lavoro è un'arte che s'innova,
 Ogni mano lavori a ornare il mondo,
 Glorifichiamo in noi la Vita bella!

Nell'aere dell'impresa storica i due principî d'energia si sono incontrati e riconosciuti. Si può dire che siano stati simultanei i due scatti: l'uscita di Benito Mussolini dal partito socialista e dalla direzione dell'«Avanti!», il discorso di Quarto di Gabriele D'Annunzio. «Usciamo all'alta guerra!» gridava il Poeta, «Entriamo in guerra, perchè questo è il primo passo della rivoluzione nostra!» proclamava l'Uomo che da quel momento si collocava duce dell'impresa nuova. Tutte le aristocrazie dello spirito, da quella della volontà di primato manifestata nelle più risolte forme di un'estetica nuova, si fondevano all'irresistibile istinto d'una violenza di popolo lavoratore che anelava al trionfo del lavoro. L'esule di Arcachon e l'esule della Svizzera si accordavano spontanei nella iniziativa di trarre dall'esilio della storia la gente italiana. Le vicende della guerra, che sul corpo di ambedue avrebbe lasciato le sue stigmate gloriose, do-

vevano stringere quella comunione di propositi e quella sublimità d'ideali per le quali ed i quali la guerra nostra, la guerra italiana, essendo la prova di D'Annunzio e di Mussolini, imponeva il suo carattere di primato su quella difensiva degli altri.

Non ha la vicenda della grande guerra due esempi maggiori di alta febbre epica, di spiritualità, un apporto umano altrettanto prezioso. Per la loro partecipazione s'inizia il venticinquennio epico della autonomia italiana, della emersione trionfale del popolo fatto uno ed unitario. Per loro il destino d'una patria passa dalle mani dei calcolatori frodolenti ed ambigui, degli speculatori della politica, nelle mani dei combattenti, dei salvatori della Patria, degli eroi.

Nell'ora istessa in cui il Comandante vergava gli articoli dello statuto del Carnaro, il Duce lanciava il programma dei produttori, il preannuncio della soluzione sociale e politica della lotta di classe.

La Marcia su Roma dell'ottobre 1922 rivelava al Poeta che il gesto tanto atteso ed auspicato era compiuto e l'Uomo necessario era giunto. Ora egli non si sentiva più infermo, della sua infermità di guerra:

« Se voi oggi mi giudicate infermo, ero infermo anche allora. E non ero infermo in me ma in tutta la mia gente. La mia ansia era respirata dal popolo, la mia arsura era patita dal popolo, la mia umiltà era secondata dal popolo. I segni del mio male si propagavano all'aspet-

tazione della creatura innumerevole e unanime: signa aegritudinis Patriae ».

E ancora:

« C'è oggi una Italia che vuol vivere dal ventre, che vuol disconoscere la vittoria, che vuol rinnegare i suoi morti, che vuol sconoscere la giovinezza, che vuol imbestiarsi, che vuol pascersi nel chiuso? »

« Ma c'è anche un'Italia che guarda in alto, che mira lontano, che riapprende l'arte romana di assodare le vie e di moltiplicarle e di prolungarle verso tutti gli orizzonti remoti e verso tutte le mète ideali. C'è anche un'Italia che lavora, che opera, che aspetta, che patisce e del suo patimento fa il suo coraggio, che ardisce e del suo ardirmento fa il suo dovere. C'è questa Italia? (la folla unanime grida: Sì! Sì!). »

« E' in voi, nel vostro cuore, è nella vostra coscienza questa Italia? (La folla grida: Sì! Sì!). »

« Oggi non v'è salute fuori della Nazione, non v'è salute contro la Nazione. »

« Il lavoro è sterile se non concorra alla potenza della Nazione. »

« Ogni volere, ogni sforzo, ogni tentativo è sterile se non sia subordinato alla legge della Nazione. »

« Non noi respiriamo, ma la Nazione in noi respira. »

« Non noi viviamo, ma la Patria in noi vive. »

« Tanto noi siamo forti, e tanto la Patria è forte. »

« Tanto la Patria è grande, e tanto noi siamo grandi. »

« Sul San Michele i nostri fanti ignoti erano soli col baleno delle loro baionette e con lo sguardo fisso della Patria. Ma lo sguardo fisso della Patria è sul braccio che guida l'aratro, sul braccio che vibra il martello, sul braccio che salpa l'ancora.

« Ogni semenza reale, ogni semenza ideale è seguita dallo sguardo della Patria, è riconosciuta dallo sguardo della Patria, è santificata dallo sguardo della Patria.

« Questo oggi per noi è il dogma, più solenne che in ogni altro tempo, mentre intorno a noi, di là dai confini non tutti recuperati, l'inimicizia ci guata e l'ingiustizia ci offende, mentre la vecchia Europa ogni giorno più si sterilisce e s'infetta e si disonora in ostinati soprusi e in ostinate servitù.

« Sono io interprete della vostra fede, Italiani?

« Uditemi. Ascoltatemi, Italiani.

« Ascoltatemi, o giovani, aurore d'Italia « primavera di bellezza... ». La Nazione era al bivio. La Nazione ha interrogato il suo fato e ha scelto la sua via. La Nazione italiana è in marcia ».

E' la medesima parola di Mussolini nei medesimi anni, quella dei « neretti » famosi del « Popolo d'Italia », quella dei proclami e dei discorsi attraverso ai quali il ribelle che si emancipa dalla collosa grullaggine del sindacalismo invertebrato diventa l'organizzatore dei lavoratori combattenti, l'apostolo dei produttori, l'ante-

signano della compatta unità del popolo, il duce degli italiani.

Dal 1915 in poi Poeta e Duce collaborano al testo unico della redenzione integrale del popolo italiano inteso come, non solo vittorioso in sè e per sè d'una guerra esterna d'armi e d'una più ardua degli spiriti, ma come destinato ed anelante a quel primato, che ormai scende dalla sua metafisica tradizionale, dalla sua idealità convenzionale, per aderire al programma d'azione. Gli eroi del sindacalismo patriottico erano anche per D'Annunzio come per Mussolini, i nuovi confessori della patria rivoluzionaria. « Anche con l'ombra di Filippo Corridoni io ho parlato al mio capezzale. Ed egli ha continuato il suo pianto perchè io contenessi il mio sotto le palpebre piagate... La Vittoria, da lui invocata nell'ultimo anelito, ha rotto il lenzuolo e non teme più l'ago nè il coltello nè la baionetta nè alcuna frode di veleno e di laccio... »).

Censura e monito del Poeta e del Duce si alternano, si affiancano, si accompagnano. Dopo il Congresso della Pace sono due le altissime voci a denunciare l'ingiustizia. « A che mirava a che mira la mala alleanza degli Alleati? — gridava egli nel *Messaggio del Convalescente agli uomini di pena*, ricordando quel che fin dal maggio 1919 aveva detto al popolo di Roma. « Gli Alleati vogliono vietarci ogni grandezza, serrarci ogni via di sviluppo e di espansione, limitare la nostra libertà politica, ricostituire sul nostro

fianco orientale un'Austria più torbida e più pericolosa, di quella da noi abbattuta... escluderci dalla gara europea e mondiale, metterci fuori dell'Adriatico, fuori del Mediterraneo, fuori dell'Asia Minore, fuori dell'Africa. Italiani, ricordiamocene... »).

Questo Messaggio del Convalescente è d'un ardore profetico che stupisce: « Liberiamoci dall'Occidente che non ci ama e non ci vuole. Volgiamo le spalle all'Occidente che ogni giorno più si sterilisce e s'infetta e si disonora in ostinate ingiustizie ed in ostinate servitù. Separiamoci dall'Occidente degenerare che, dimentico d'aver contenuto nel suo nome « lo splendore dello spirito senza tramonto », è divenuto una immensa banca giudea in servizio della spietata plutocrazia transatlantica. L'Italia che « sola è grande e sola è pura », l'Italia delusa, l'Italia tradita, l'Italia povera si volga di nuovo all'Oriente dove fu fisso lo sguardo de' suoi secoli più fieri. Non ode l'appello degli Arabi e degli Indi oppressi appunto da questi giusti che tengono la nostra Malta e ci strappano la nostra Fiume? Ad appello d'amore risposta d'amore, che non può essere se non alata, cioè spirituale. Le ali secondano oggi il senso vero della vita, che è la bramosia di ascendere per fatica e dolore alla conquista dello spirito. Oggi « le primavere sacre » si propagano per l'aria come il polline. Non v'è impedimento che le arresti, non v'è distanza che le affanni. Se il tempo è ringiovanito lo spazio è riassunto. Lo stile nuovo del mondo è lo scorcio. Come il Man-

tegnà scorciava una figura, ecco che una guerra scorcia la storia, ecco che un'ala umana scorcia i più lunghi itinerarii dei mercatori, i più vasti peripli dei navigatori, e d'un tratto ci fa finitimi al Cataio di Marco Polo o alla Primavista di Sebastiano Caboto. L'Italia sia maestra anche di questi scorci aerei. L'arte del Tintoretto, che servava in pochi palmi di tela la veemenza della folgore, passi alle calotte degli emisferi e alle carte degli atlanti ».

Sono parole del 21 settembre 1922. E ditemi se le seguenti non sembrano pronunciate dal Duce dell'Italia rinnovata, se esse non sono sillabate mussolinianamente: « Noi saremo pur sempre vittoriosi. Tutti gli insorti di tutte le stirpi si raccoglieranno sotto il nostro segno. E gli inermi saranno armati. E la forza sarà opposta alla forza. E la nuova crociata di tutte le nazioni povere e impoverite, la nuova crociata di tutti gli uomini poveri e liberi, contro le nazioni usurpatrici ed accumulatrici d'ogni ricchezza, contro le razze da preda e contro la casta degli usurai che sfruttarono ieri la guerra per sfruttare oggi la pace, la crociata novissima ristabilirà quella giustizia vera da un maniaco gelido crocifissa con quattordici chiodi spuntati... ».

Nei « Frammenti di un colloquio avvenuto in un giardino del Garda il 10 giugno 1922 », a quattro mesi e mezzo di distanza dalla Marcia su Roma, c'è il riconoscimento esplicito d'un valore a un tempo storico e cronistorico, dell'evento redentore che si compirà: « Tutti gli uomini di buona fede, in questa ora così pe-

rigliosa per la Patria, debbono fare un esame di coscienza tanto severo quanto sereno, e porre la loro coscienza in rapporto diretto con la coscienza nazionale e con i problemi nazionali. Questo io faccio. E può essere quasi il testamento del mio spirito « liberato e liberatore »).

« C'è oggi in Italia una giovinezza esplosiva e una decrepitezza ingombrante. Ci sono dottrine senza sale e senza cemento, istituti politici più morti d'una cassapanca fessa e tarlata, idee stracche che non operano più del fumo o di un otre, demagoghi che credono di aderire alla realtà e non aderiscono se non alla camicia sordida, conservatori che non si affannano a conservare se non quel che è già corrotto, combattenti che disconoscono la vittoria, eroi che rinnegano e profanano il sacrificio, asceti che bestemmiano la luce mattutina; e, commisti e frammisti, un vigore ansioso di esprimere e di costruire, un convincimento d'orgoglio nei destini prossimi, una fede ebra nell'apparizione necessaria di una idea dominatrice e creatrice, un bisogno eroico d'obbedienza a un ordine che sollevi le sue architetture ignote di là dalle più ardue fortune e dalle più potenti espressioni della razza in cui furono elaborate tutta la storia e tutta la civiltà del mondo... Prevarranno le forze fresche, prevarranno le volontà nuove, prevarranno i valori schietti. Prevarranno i miracoli di virtù e d'invenzione che fanno di questo nostro popolo miserabile e ammirabile il serbatoio spirituale della terra. D'ogni lavoro ha fatto un'arte

compiuta, d'ogni tumulto una conquista subitanea. Nelle alluvioni più torbide ha preso la creta delle sue figure armoniose. Con la cenere di tutti gli idoli ha rialzato la deità del suo Genio ».

L'impresa di Fiume saldò come un'ara sacra le volontà di D'Annunzio e di Mussolini. Il legionarismo si materia di squadrismo e di fascismo che dal 23 marzo 1919 ha formato i suoi quadri. L'occupazione dannunziana di Fiume è la prima prova affermativa nazionale di violentismo squadrista e fascista. Tutti mirabilmente, l'uno come l'altro, sono mussoliniani i petti più sicuri i polsi più decisi. Giustamente è stato detto che l'avvento dell'Impero fu vaticinato da Benito Mussolini in Fiume, ove quattro volte il Duce si era recato, parlando la prima e la seconda volta al teatro Verdi, chiudendosi la terza a colloquio con D'Annunzio, parlando la quarta volta in piazza Dante. Quattro mesi prima della spedizione di Ronchi, il 22 maggio 1919, il Duce dichiarava:

« La marcia di chi ha spinto il Paese alla guerra e l'ha portato alla vittoria non si ferma a Vittorio Veneto e non si arresta al Brennero ed al Carnaro. La marcia riprende e va oltre perchè non tutte le mète sono raggiunte... Non basta la vittoria delle armi; è necessaria la vittoria dello spirito, se vogliamo rinnovare la Nazione per lanciarla sulla via del suo più grande imperiale destino. La storia scritta col più generoso sangue italiano non si arresta a Parigi. Vi è in questo avvertimento la rivelazione dell'istinto storico di tutto un po-

polo che, uscito vittorioso da una guerra sanguinosissima, si sente insoddisfatto, e chiede spazio per i bisogni elementari della sua esistenza, e posto nel mondo per compiere la sua missione di civiltà. L'Italia più che nessun altro popolo ha questo diritto, poichè essa, che con l'Impero Romano e il Rinascimento ha creato la civiltà moderna, ha ancora da dire, per la terza volta, la sua parola di luce, che rappresenterà un'idea di valore universale ».

Il culto del combattentismo è da questo momento il motivo centrale della propaganda e dell'azione del Comandante e del Duce. La Patria sul punto di essere sommersa dalla nefanda impresa comunista, favorita dal cinico disfattismo di una borghesia che in previsione della catastrofe nazionale si barrica dietro una transigenza che la prepari al passivo consenso con i demolitori, è risolledata alla dignità della missione dalla eroizzazione dannunziana e mussoliniana. Le squadre attraversano insanguinate e sacrificali l'Italia lanciando al nemico che attende negli agguati vili e feroci i motti fiumani, quell'a la l'à disceso dal velivolo del Poeta dal cielo di Cattaro contro il barbarico *urrah*. D'Annunzio segue giorno per giorno ora per ora la vicenda delle Camice Nere, ammirato della risoluta mirabile incruenza della Marcia su Roma dopo tanta fatale micidialità intestina. La sacrosanta rappresaglia di Corfù, l'annessione di Fiume, la calma opera di governo del Duce agli inizi del

suo potere aumentano il convincimento che l'Aspettato era venuto.

Durante i primi mesi del 1923 anno II io ebbi occasione e ventura di incontrarmi spesso con Gabriele D'Annunzio nel suo ritiro di Gardone chiamato a collaborare ad una sua iniziativa editoriale. Il mio diario si arricchì di un contenuto di pensieri e di rilievi che forse un giorno potranno aiutare la conoscenza più intima della natura dei due Italiani prodigiosi e di questa nostra età di sublimazione e di creazione. D'Annunzio si convinceva che il realizzatore del suo sogno d'energia era balzato dalle viscere medesime dell'antico popolo lavoratore, dalle profonde radici della razza. Il debito della riconoscenza nazionale verso il poeta di tutte le poesie e il soldato di tutte le armi l'avrebbe saldato il Duce in nome della Patria vittoriosa alzandolo all'onore del titolo di principe e decidendo sotto gli auspici del Sovrano la pubblicazione dell'« Opera Omnia », monumento d'insuperata bellezza, tesoro e patrimonio di genio e di lavoro in confronto al quale sembrano quisquilie le produzioni di ogni altro paese nell'epoca nostra.

Il pensiero politico di Gabriele D'Annunzio nasce intuitivo e talmente risoluto che le esperienze successive non ne sono che la conferma e lo sviluppo. Come per

Petrarca e come per Machiavelli il caposaldo del suo programma è l'Italia armata di armi proprie. « Virtù contra furore prenderà l'armi e fia il combatter corto ». Italia armata e « uno redentore » come nella chiusa del « Principe » machiavellico. Dall'ode alla Torpediniera e da quella in morte dell'ammiraglio Saint-Bon, l'inno va alla bellezza orgogliosa degli strumenti bellici ed alla dignità fiera degli uomini della razza e della patria in perenne atteggiamento di difesa, in continua protensione d'offesa. Criterio capitale pregiudiziale assoluto è la dogmatica verità del diritto degli Italiani a primeggiare ma senza dilazioni, ma creando d'arbitrio, d'impeto, di violenza le occasioni dell'impresa. La missione dell'Italia è eroica, missione che è fede ed impone una religiosità tutta di ardimento, di dedizione, di sacrificio, di entusiasmo. Il dio di D'Annunzio è il dio delle armi che incita ad uno sforzo di rivendicazioni continue e indefinite. Nella guerra D'Annunzio porta la volontà il proposito il principio del predominio storico dell'Italia e dunque padronanza del Mediterraneo.

Così veda tu un giorno il mare latino coprirsi
di strage alla tua guerra
e per le tue corone piegarsi i tuoi lauri e i tuoi
[mirti]

e sempre rinascente, o fiore di tutte le stirpi
Italia, Italia
sacra alla nuova aurora
con l'aratro e la prora!

L'ode al Re che viene dal mare accompagnando il feretro del Padre ucciso tra il tramonto d'un secolo e l'alba di un altro è un vero e proprio proclama di risveglio imperialista:

Tu non dormirai
se il tuo cuore è degno che lo morda
l'avvoltoire violento:
tu non dormirai
se de' tuoi nervi indurati
attorca tu la corda
per l'arco che t'è innanzi lento;
tu non dormirai
se tu oda la voce dell'Urbe
sepolcrale e marina,
non voce di volubili turbe
ma d'immortali fati,
ma dell'anima eterna latina,
o tu che chiamato dalla Morte
venisti dal Mare.

Tu non dormirai
se degni sieno i tuoi occhi
di contemplar l'orizzonte
che il Quirinale discopre
al dominatore;
tu non dormirai
se le tue mani sien pronte
alle lotte ed all'opre,
alla spada ed al martello,
a foggiar per la tua fronte
un'altra corona di ferro

IL FASCISMO: LA VIGILIA SINDACALISTA

col ferro d'un altro Salvatore
sopra l'incudine d'un altare,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare.

E la chiusa impetuosisima:

T'ellesse il destino
all'alta impresa audace.
Tendi l'arco, accendi la face,
colpisci, illumina, eroe latino!
Venera il lauro, esalta il forte!
Apri alla nostra virtù le porte
dei dominii futuri!
Chè, se il danno e la vergogna duri,
quando l'ora sia venuta,
tra i ribelli vedrai da vicino
anche colui che oggi ti saluta,
o tu che chiamato dalla Morte
venisti dal Mare
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel mare.

Questo stato d'animo imperialista non chiede non tratta non scambia: esige pretende e non dilazona. Per D'Annunzio l'ora presente è sempre l'ora dell'atto che non si subordina a ragioni consolidate di posizioni diplomatiche e militari altrui. Gli statu-quo mediterranei sono di per se stessi ostacoli frammessi in previsione di quelle che non possono non essere le riprese della forza

italiana, da tutte le cancellerie sempre prevedute e temute. La formula era ed è: quel che l'Italia potrà essere, quel che vorrà essere.

Ma la dogmatica pregiudiziale così feconda di manifestazioni con gli anni gravidi di eventi guerrieri diplomatici e sociali, non teneva il Poeta estraneo a quella che chiamiamo la realtà. Anzi egli veniva impadronendosi di tutti gli elementi di fatto, di tutte le subordinate della cronaca italiana ed internazionale. Il principio, però, il dogma non subivano attenuazioni. L'Italia deve agire, la prepotenza è il segreto della potenza. L'idea imperiale è prepotente spavalda intransigente di per sè. Non v'è sacrificio che non debba essere patito come mezzo all'espansione della gente, della missione degli interessi italiani. La flaccida borghesia del nostro Paese si scandalizzò quando sul palcoscenico romano fu dato il « Più che l'amore ». Inorridì quella Italia borsa che ancora respirava l'aere degli scandali bancari, al gesto omicida dell'esploratore che immola alla esigenza pecuniaria della sua impresa il ventruto usuraio e, nell'esaltazione della sua ragione superiore, attende con le armi alla mano gli agenti che vengono ad arrestarlo. In quella tragedia, che solo Rastignac difese di contro alla più turpe incanata nella quale l'opinione pubblica d'una volgare moralità giudiziaria e d'una ipocrisia fasciata di pudibonderia si pensò di travolgere la personalità e la gloria dannunziana — in quella tragedia il paradosso coraggiosissimo del Poeta formula appunto la sconfina-

tezza del diritto dell'uomo ardimentoso a servirsi di qualsiasi mezzo, anche il più inumano, pur di poter compiere una missione di supremo valore civile e scientifico quale quella dell'esplorazione in terre ove un giorno la Patria informata avrebbe piantato la sua bandiera e affondato il suo vomere. Il tragico del dramma sta appunto nella intenzione ideale che non s'arresta di fronte alla necessità ed all'urgenza del mezzo criminoso. Il fine giustifica il mezzo come nella concezione politica del « Principe » di Machiavelli.

Chi ha avuto la fortuna di frequenti contatti con Gabriele D'Annunzio dal principio del secolo in poi e nelle occasioni più politicamente gravi, può documentare la sua tenacia nella fede attiva insofferente di remore e condizioni per riguardo ai destini della Patria. E' opportuno e doveroso da parte mia, in qualità di « interprete » della sua opera — come egli ebbe ancora a chiamarmi quando io partecipai alla commissione parlamentare che egli ricevette a Fiume — affermare pubblicamente che noi amici e fedeli non ci siamo mai avveduti in tanti anni e in così frequente comunione di spiriti, di quel D'Annunzio, spicciolo venturiero di Eros, impigliato ed impegnato in imprese casanoviane, come vorrebbero rappresentarlo certi prodigatori di volumi mondani sventuratamente troppo fortunati, imprese di assai cattivo gusto e niente affatto rispondenti a quella gloria, a quella grandezza, a quella bellezza umana civile guerriera pensosa storica del massimo artefice contempora-

neo d'Italia, che ha compiuto, ad esempio della sua generazione e di questa e di quelle che verranno, il più formidabile lavoro di genio donando se stesso, nell'ora secolare da lui preannunziata invocata preparata, in olocauto nella prima linea della terra del mare del cielo.

La spedizione libica pone Gabriele D'Annunzio alla ribalta degli eventi. Le notizie telegrafiche delle operazioni militari si trasformano nel suo spirito e per la sua penna prodigiosa in canzoni. Al posto dei pezzi di colore il « Corriere della Sera » per ben dieci volte a piena pagina inquadra le terzine ardenti e fulminanti. Ogni episodio di eroismo, ogni nome d'eroe, ogni caso che riveli il valore italiano e segni quella capacità alla espansione ed alla conquista mediterranea, sono consacrati nelle « Canzoni della Gesta d'Oltremare ». La cronaca che diventa epica altissima, che si traduce in immediata sapienza di apostolo e di storico: ecco il fenomeno unico della prontezza della immediatezza concettuale ed artistica. La spedizione militare libica — decisa da un ministro antiespansionista ed anticolonialista qual'era Giovanni Giolitti, ad evidente dimostrazione della irresistibile spinta nazionalista determinata negli spiriti dalla propaganda dannunziana — passa alla storia nel canto svelto incisivo vibrante apollineo di Gabriele D'Annunzio.

Dall'esilio di Arcachon giungevano agli amici voci di profezia e di attesa. Quel suo tormento arcano assumeva manifestazioni liriche e romanzesche strane. In

fondo alla produzione di quell'epoca messianica si avverte il tarlo logorante di un'idea fissa. L'esule sarebbe tornato ma non per risarcirsi tra nuove comodità e delizie del danno e della pena sofferti, ma per apparire a Quarto annunciatore della « uscita all'alta guerra ». Ora la storia d'Italia interpretava il trentennio dannunziano di preparazione. Da Quarto a Roma il Poeta passa fiammeggiando entusiasmo, prodigando una possente eloquenza di suscitatore. L'enorme folla assiepata intorno al suo albergo di via Veneto, le barricate antigiolittiane di via Viminale, il sommovimento della cittadinanza intorno all'allora austriaco palazzo Chigi per tentare di darlo alle fiamme, furono in nome dell'Italia guerriera e di D'Annunzio la vigilia della decisione. Benito Mussolini sul suo foglio redentore gridava frattanto ai lavoratori la parola della rivoluzione che sarebbe cominciata con l'entrata in guerra. Le due voci, i due arbitrii, le due sublimatrici violenze incidevano sul punto medesimo della coscienza del popolo italiano. E la guerra fu proclamata. Il destino si compiva. Ora dalla trincea e dal tumulto sarebbe balzato l'eroe l'auspicato da tanti anni, il Duce.

L'aveva chiamato all'alba del secolo nella « gran doglia » di Maia, l'aveva invocato per la redenzione della città millenaria rievocando Carducci:

Ah chi almeno un giorno
saprà sollevare la tua fronte
chiamata di crin leonino

verso la bellezza
d'una vita semplice e grande?
Chi ti trarrà dalle lande
della morte verso il bel monte
delle sorgenti ove il destino
delle stirpi s'immerge
e si rinnovella? Un eroe
forse ti verrà che ferrare
saprà di suoi duri pensieri
la rapidità de' tuoi atti,
come s'inchiodano i ferri
all'ugne degli acri corsieri,
di là dagli antichi riscatti.
Afflitto io non dissi a me stesso:
" I giorni saran prolungati
e ogni visione è perita ".
Ma si bene: " I giorni e la fiamma
d'ogni libertà son da presso ".
O padre, verrà quel gran giorno
che ci promise il tuo canto!
Ad ogni alba gli Archi dell'Urbe
sembrano vomire la notte
accidiosa che riempie
i lor vani come le bocche
delle cave maschere inerti
cui sospese il vecchio tragedo
per voto a Diòniso muto.

E nel saluto a Carducci la profezia è solare:

Subitamente per entro
i lor vani sembra che parli
la magnificenza del giorno

IL FASCISMO: LA VIGILIA SINDACALISTA

geniale, con la concisa
forza delle inscritte parole
più fiera su i cuori virili
che getto di bronzo, più acre
che punta di stilo rovente.
E gli Archi, ecco, aspettano i nuovi
trionfi, perchè tu cantasti:
" O Italia, o Roma! quel giorno
tonerà il cielo sul Fòro! ".

Tonerà il cielo sul Fòro
liberato d'ogni congerie
vile, d'ogni cenere e polve,
restituito per sempre
nella maestà de' suoi segni;
e dal fonte pio di Giuturna
scoppieranno le acque lustrali,
e da ogni luogo aride vene
di acque, e torrenti di vita
nelle solitudini prone
dell'Agro, nell'imperiale
deserto, da tutte le tombe;
e tutte le vèrtebre fosche
degli acquedotti saranno
Archi di trionfo per mille
volontà erette su carri.....

.

Si direbbe che il Poeta in un'allucinazione profetica vedesse il « liberatore d'ogni congerie vile » dalla zona dei Fòri, il creatore di « torrenti di vita nelle solitudini

prone dell'Agro », il bonificatore integrale, e le legioni guerriere col loro grido terribile e bello e le macchine di guerra passare sotto gli archi trionfali.

Gabriele D'Annunzio e Benito Mussolini in guerra. Se questa è diventata la « nostra guerra » si deve a loro, se gli sforzi sublimi ed atroci, se il sangue versato, se gli esaltamenti e le desolazioni, se la consacrazione straziante e magnanima, se la gloria e il sacrificio sono diventati sforzi sangue entusiasmi strazii glorie sacrifici nostri, per noi, per l'Italia, per la tutta nostra redenzione civile e storica, se da tutto quell'eroismo e quell'orrore è balzata la volontà disperatissima e vittoriosa di conquistare, in nome dell'Impero di Roma, Roma e per il nuovo Impero, lo si deve a quei due soldati, a quei due feriti di guerra, a quei due onnipotenti poeti ai quali Dante solo può essere posto accanto. Certo Benito Mussolini e Gabriele D'Annunzio sono le due massime figure di tutta la guerra mondiale. Pensate a ciò che essi hanno ardito nella storia contemporanea.

Canti appelli orazioni il Fante il Cavaliere il Pilota il Navarca continuava a gittare agli eserciti ed al popolo. Lo esacerbò il risultato della conferenza così detta della « Pace ». D'un colpo mutò il suo animo verso gli alleati. Egli si accampò fremente ed imperterrito contro tutta la politica ambigua ed antitaliana delle diplomazie e l'impresa di Fiume fu il gesto rischiosissimo che documenta un pensiero politico del Poeta ormai in programma. Il Poeta ha tenuto dittatoriamente una città italiana con-

tro l'ostilità dell'Europa intiera. L'ha dominata per farne esemplare ed insegnamento agli Italiani alle genti ed alle politiche di tutto il mondo, col senso e la condotta di uno statista, con l'unanime consenso delle squadre fasciste cooperatrici, con quello altissimo di Benito Mussolini che avrebbe a distanza di pochi anni tagliato il nodo gordiano sul solo punto in cui il filo della spada poteva cadere.

La « Reggenza italiana del Carnaro » solennemente proclamata l'VIII settembre 1920 consacrava quel « Disegno d'un nuovo ordinamento dello Stato libero di Fiume » che riassume e precisa quella che si può chiamare la concezione politico-sociale di Gabriele D'Annunzio. E' evidente nella costituzione del nuovo Stato dannunziano l'affinità della ispirazione con il programma che Benito Mussolini veniva elaborando sul « Popolo d'Italia » e nei suoi discorsi. Ispirazione profondamente rivoluzionaria che decide di una interpretazione ardita e recisa della società civile in genere, dei rapporti di lavoro in ispecie:

« Lo Stato — proclama il testo — non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali. Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; nè può essere lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte e ne disponga malamente ad esclusione d'ogni altro. Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione è il la-

voro. Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all'economia generale ».

L'analogia col corporativismo fascista è ancora più immediata e precisa a riguardo degli obblighi di tutti i cittadini, nessuno escluso:

« Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono nella repubblica i compiuti cittadini e costituiscono con essa una sola sostanza operante, una sola pienezza ascendente. Qualunque sia la specie del lavoro, di mano o d'ingegno, d'industria o d'arte, di ordinamento o di eseguimento, tutti sono per obbligo iscritti in una delle dieci Corporazioni costituite che prendono dal Comune l'immagine della loro figura, ma svolgono liberamente la loro energia e liberamente determinano gli obblighi mutui e le mutue provvidenze ».

E' superfluo notare le affinità, le analogie del testo dannunziano con quello della Carta del Lavoro fascista. Come il Duce, D'Annunzio non concepisce società se non organizzata e classificata corporativamente, sulla base di una imprescindibile obbligatorietà di tutti gli individui alla produzione. L'ideale è il medesimo: far uscire dal caos classista l'armonia sociale, in luce di civiltà, in chiarezza di doveri, in precisione di rapporti e di responsabilità. Nove sono le corporazioni fiumane, ma una decima vi si aggiunge così formulata dalla visione messianica e profetica di Gabriele D'Annunzio:

« La decima non ha arte nè novero nè vocabolo. La sua pienezza è attesa come quella della decima Musa. E' riservata alle forme misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento. E' quasi una figura votiva consacrata al genio ignoto, all'apparizione dell'uomo novissimo, alle trasfigurazioni ideali delle opere e dei giorni, alla compiuta liberazione dello spirito sopra l'ansito penoso e il sudore di sangue.

« E' rappresentata nel santuario civico da una lampada ardente che porta inscritta un'antica parola toscana dell'epoca dei Comuni, stupenda allusione a una forma spiritualizzata del lavoro umano: *F a t i c a s e n z a f a t i c a* ».

Quest'affinità concettuale e la solidità e la prestezza realizzatrice del Duce nel più vasto àmbito della nazione e sul terreno corporativo, dovevano stringere a quella di Benito Mussolini sempre più l'anima di Gabriele D'Annunzio che si sentiva integrato e spiritualmente risoluto nella grandiosa e magnanima opera rivoluzionaria del Fascismo.

Con gli sviluppi vasti e titanici dell'opera di governo cresce l'ammirazione, diventa fervore ed entusiasmo il riconoscimento di Gabriele D'Annunzio per colui che è l'eroe auspicato da tanti anni. Questa amicizia diventa un culto. Nella parola mussoliniana rivolta al tempo istesso ad un ordine di cittadini agli Italiani ed al mondo, il Poeta Soldato vede la forza e la bellezza cesarea. Nel settembre 1936-XIV, annuale della Marcia di Ronchi,

egli scriveva al Suo Amico grande: « Tu non sai che io mi son messo a tradurre la tua orazione stupenda alle genti d'Irpinia nel latino dei « Commentarii » ma non senza qualche acerbità sallustiana. Questo latino ignudo, più che qualsivoglia acutezza d'indagini, svela gli spiriti della tua eloquenza...! ». E' il sovrano scrittore dell'epoca che giudica il sovrano statista, l'innovatore secolare della vita sociale e politica. D'Annunzio riconosce e consacra che il genio dell'azione, generato dalla terra, dalle viscere del popolo, ha trovato la forma geniale della parola nuova balzante dai fatti, dalla robusta paziente sicura gestione della realtà sempre diversa. Il Duce stesso al Gran Rapporto del Fascismo, il 14 settembre 1929-VII, si era definito: « ... Le mie parole vengono dopo i fatti, i quali non traggono origine da assemblee nè da preventivi consigli od ispirazioni di gruppi o di circoli, ma sono decisioni che io stesso maturo da solo e delle quali, com'è giusto, nessuno può essere a preventiva conoscenza ».

La conquista dell'Etiopia, la creazione dell'Impero suscitano nell'anima di D'Annunzio la gioia suprema della sua vita di profeta, di apostolo, di preannunziatore. Adesso egli si sente rapito dalla prodigiosa potenza dell'Uomo e della vittoria: « Mio caro e grande Compagno — gli scrive nell'aprile 1937-XV — sempre più grande: Da troppo tempo noi non c'incontriamo, non ci vediamo, non ci parliamo. E nell'intervallo è avvenuto nella tua vita il più alto degli eventi. Dopo tante battaglie,

dopo tante vittorie, dopo tanti contrasti, dopo tanta volontà, Tu hai compiuto quel che nella storia dei grandi uomini non è quasi mai compiuto. Tu hai creato il tuo Mito. Io Ti avevo mandato una parola insulsa: — Non odi nella tua scia ricantare le Canzoni d'Oltremare? — Perdonami. La tua conquistatrice e divoratrice corsa equestre è di là da ogni impresa d'oltremare. In tutta la storia dei conquistatori non s'era mai veduto alcuno creare, coi suoi mezzi umani, il suo Mito eterno... ». In altra lettera, del dicembre anno XV, gli vuol documentare che da tempo egli attendeva lo storico evento:

« ... Tu non sapevi come da circa cinque anni con intrepida fede io aspettassi da Te il gesto coraggioso ed incomparabile che Tu hai compiuto. Certo molti ne sono rimasti meravigliati ed inebriati, ma nessuno è stato commosso come me nel profondo da una specie di rivelazione soprannaturale. Non di rado io Ti ho rappresentato con mistica purità il Tuo stesso Mito: quel Mito che si è avverato componendo la Tua figura. Forse ricordi quel che Ti scrissi correndo a cavallo sulle Tue orme lungo l'orlo dell'Oceano e risalendo per la spiaggia d'Africa verso le rocce di Addis Abeba. Ma l'improvviso compimento del grande atto supera ogni attesa di ogni altro prodigio. Tu hai soggiogato tutte le incertezze del Fato e vinto tutte le esitazioni umane. Non hai nulla da temere, non hai più nulla da temere. Non vi fu mai vittoria così piena. Lasciami orgoglioso di averla preveduta oltre ogni limite e di avvertela annunziata... ».

Le due fiamme si erano fuse. Adesso erano due dentro ad un fuoco e s'erano accese sull'altare della Patria levato sulla più alta vetta della fede dalla forza autonoma millenaria e sempre giovine del popolo imperiale. Fiamma inesauribile ad alimentare la quale noi portiamo l'alimento più puro dell'anima nostra; fiamma, la rovenza della quale arriva sino ai più lontani confini del mondo.

LA VIA DELLA REDENZIONE

A VENT'ANNI la mia generazione credeva di avere raggiunto la verità. E' singolare come a vent'anni si concepisca la verità! Dieci quindici e venti anni più tardi si esige dalla verità che ella ci dia la certezza e questa la felicità; si vuole insomma che la mente appaghi totalmente l'anima. Ma a venti anni la verità è chiesta ed accettata dalla ragione e la ragione è tutto, e il mondo è o non è ragione, e le cose sono o non sono, e la verità è o non è.

E' questa e non altra la causa del come le teoriche nuove trionfino delle menti ventenni e perchè, piaccia o non piaccia a certuni, le aberrazioni come gli entusiasmi della generazione che ha venti anni decidano quasi sempre di una nuova epoca storica. Sono i giovani che danno il colpo demolitore al passato, i giovani che portano elementi diversi di superamento e di contraddizione a quel che fu creduto e subito. Nelle menti di venti anni anche la negazione è autoritaria ed arbitraria, anche il dubbio

e il bene e il male sono due principî razionali che si possono enunciare in una forma assoluta e sono il bene e il male di quella affermazione basata su quel principio. Se a venti anni si capisse che i principî della ragione, specie i più affermativi, sono principî e cioè idee e che gli uomini hanno una fase di principî ogni generazione e che un principio della ragione solo è vero, quello che le ragioni nascano da una causa e che la causa delle ragioni siamo noi; se a venti anni si potesse capire questo il mondo non avrebbe mai avuto nè l'Impero, nè la Chiesa, nè la Riforma, nè la guerra, nè la pace, nè la rivoluzione, nè la poesia, nè le passioni. E non sarebbe il mondo.

A vent'anni niente fa più colpo che vedere altri convinti di una teoria la quale riduce riassume semplifica schematizza i fatti e le leggi della vita naturale o sociale. Quando si cominciò ad avere un primo abbozzo di ciò che si chiama dogma, i giovani dovettero necessariamente sentirsi presi da questa scienza nuova, che, si badi bene, era l'eresia rispetto al modo tradizionale di pensare e di giudicare. Agostino, Gerolamo, giù giù fino a Tomaso d'Aquino sono gli eretici della sapienza ellenico-latina e della verità giuridica consacrata nelle leggi di Roma.

Ma bisogna, perchè i giovani di venti anni consentano e stendano la mano al giuramento della riconosciuta verità, che la nuova dottrina si appoggi su d'un principio che possa assumere immediatamente la forma del-

l'assioma. E' il caso di dire: datemi un assioma ed io mi trarrò dietro il mondo. Come se anche l'assioma non sia un pensiero, un'idea, una certa associazione mentale e anche gli assiomi non nascano vivano e muoiano come i teoremi i problemi le ipotesi.

La mia generazione a venti anni aveva bisogno d'una verità che si appoggiasse all'assioma: Scienza. La scienza di altri, evidentemente; perchè a venti anni nessuno ha scienza e, se ne ha, non è in condizioni di controllare la scienza altrui. Ora quello che noi chiamiamo scienza è sempre un'accettazione che noi facciamo suggerita da un'imposizione abile; perchè un libro di scienza naturale non può dare le prove d'una verità naturale; un libro di chimica in mano ad un lettore qualsiasi di grande ingegno, non può farne, sino a che la lettura resti lettura, un giudice competente delle affermazioni che contiene. Chimica antropologia fisiologia clinica psicopatologia geologia astronomia sono fatte di esperimenti e di analisi e sempre di analisi e di esperimenti e di niente altro. Io non sono scienziato se non posso per conto mio e per conto di altri eseguire un esperimento e compire un'analisi. Nessuna delle mie affermazioni è attendibile se non è enunciata davanti all'esperimento. Lanciata nella pagina del libro non può essere creduta, dall'incompetente, che o per tendenziosità o per imbecillità. I libri di scienza non dovrebbero esistere che come guide riassunti indici per coloro che fanno la scienza. Non si dovrebbe parlare di scienza che tra uomini di

scienza armati di strumenti capaci l'uno di controllare l'altro. E l'autorità di un nome di scienziato è nella opinione pubblica un'accettazione passiva d'irresponsabili e d'incompetenti, almeno al modo istesso come lo è quella di una teorica, o di un nome di scienziato. E, alimentata da chi è fuori della sfera dei competenti, e cioè da coloro che all'occasione sono anche capaci di contraddire e di demolire la verità di quella teorica, l'autorità non è che un caso come un altro d'irragionevole convenzione.

IL SOCIALISMO-SCIENZA

Quarant'anni or sono l'opinione media della gente che leggeva, ma più ripeteva quello che gli altri avevano letto e in libri scritti con molta disinvoltura, era convinta che la scienza facesse da base alla dottrina del socialismo. Alcuni proclamati dotti attestavano d'aver dato fondo a tutti i problemi della vita e allora una immensa quantità di gente non dotta, che non aveva dato fondo a nulla, diceva, ripeteva, gridava che quei dotti avevano ragione. Come questa gente indotta potesse dare autorità alla combriccola dei dotti, non si sa. Ma tant'è. I giovani di venti anni della generazione che studia, spesso sono anche intelligenti. Ma a venti anni l'intelligenza è ambiziosa e precipita subito nell'intellettualismo e cioè nella pretesa ostentata dell'onniscienza. Per superbia i

venti anni si afferrano ad una dottrina la quale dia modo di autoritariamente arbitrariamente affermare la verità. Fa comodo allora poter dire: la Scienza dice, la Scienza insegna, la Scienza impone di credere. Fa comodo questo espediente di protezione quando non è più di moda ricorrere al Padre Eterno, il quale poi anche lui è passato tra le opinioni, le idee, i punti di vista, i partiti presi. Sembra ai giovani di venti anni col dire: la Scienza, la Scienza, la Scienza, di sottintendere qualche cosa che non sia uscito dalla testa e dalla penna di altri uomini, capaci di errori di fatuità di passioni di capricci di menzogne come tutti gli uomini, insieme alle nobili e sincere cose di cui sono stati e sono capaci. Ed è in questo modo, attraverso a questa comodità di affermazioni e di pretese consapevoli e accertate verità, che la Scienza ha servito in nove casi su dieci a far deviare una generazione e parecchi dei suoi migliori ingegni.

LA RAZZA

A vent'anni, quando è soprattutto la razza che fa tumulto nel nostro sangue, per quella medesima ragione espediente della superbia intellettualistica, dal momento che la « scienza » ha detto che la razza è un modo inferiore di concepire l'umanità, perchè l'umanità è « classe », si prende a due mani la razza e la si butta nel sottoscala. Dunque non sono più le razze; sono le

classi che hanno fatta la storia. Niente lotta di razza; lotta di classe; e il bene sociale è il divenire degli uomini verso la superiore civiltà e la sopraffazione compiuta dalla classe sulla razza. Lo « dice la Scienza »; sicchè c'è poco da discuterne e soprattutto da dubitarne. Chi lo mette in dubbio, o è un tradizionalista affetto da tramonto cerebrale o un difensore d'interessi innominabili e cioè industriali, dei ricchi.

E la Scienza sempre con l'autorità della sua S maiuscola, diceva che a rendere gli uomini liberi da tutti i mali che loro infligge la società, bisogna distruggere la ricchezza privata, il capitale padronale, impedire col metodo di abolizioni recise senza residui che il lavoro crei un margine per il capitalista, ma forzarlo a riversare tutti i suoi benefizi su tutti i lavoratori. E i lavoratori, intendendosi con essi solamente gli operai, i braccianti, gli uomini delle braccia offerte ad ottenere il profitto immediato quotidiano che si chiama salario, debbono, perchè lo scopo sia raggiunto a pieno, via via impadronirsi degli strumenti di lavoro, delle macchine, delle officine, dei gangli e del cervello medesimo della produzione. I produttori sono essi soltanto: il padrone, l'industriale è il falso produttore. Il lavoro proletario va chiamato lavoro vivo, quello padronale lavoro accumulato. Che cosa sarebbe la grande industria odierna senza l'iniziativa del padronato, questa scienza non ci dice, e che cosa diverrebbe l'accumulato lavoro senza la continuità dell'impresa padronale, nemmeno.

IL PARADOSSO

Da cosiffatta scienza veniva al nostro spirito ven-
tenne la visione d'un grande industriale massiccio cupo
enorme, che dal suo angolo rastrellasse l'oro fluente dal-
l'inesauribile matrice operaia per lo sforzo sudato e san-
guinoso della classe proletaria.

Se l'ideale del proletariato è quello d'impadronirsi
della gestione della ricchezza e cioè della grande indu-
stria; se c'è, in altre parole, una così meravigliosa pro-
prietà di cui diventar padroni, perchè maledire chi l'ha
inventata ed ha saputo trarla innanzi per vie sì compli-
cate ed ardue? Ma il padronato, ma il capitale difende la
ricchezza: iniquo! O s'è visto mai il leone non difendere
la propria pelle e l'elefante il proprio avorio! E questo
capitalismo grande industriale che dà persino la lingua
alla politica dello Stato oltre che i principî, era altrettan-
to odiabile quando sorse quanto pare lo sia oggi? Non
ha egli tutta una sua storia durante la quale è stato or si
or no più padronale assorbente sfruttatore in mano di
pochi, di uno, o più, collettivo associazionistico corpora-
tivo cooperativo dispotico dinastico, o anonimo conven-
tuale?

Oggi si capisce che il proletariato è la creazione del
padronato e ne è oggi l'adulto figlio e allievo ribelle. Ieri,
a vent'anni, vedevamo per una di quelle paradossali vi-
sioni che servono così felicemente agli agitatori dema-
goghi, questo proletariato-effetto come l'autore e il ge-

neratore della grande industria. Il genio dell'industria è inclassificabile e l'industrialismo altera immeschinisce il valore medesimo della genialità scopritrice. Il maggior profitto dell'industria sulla Terra è quello del proletariato; tanto è vero che il proletariato trae dalla capacità a mondializzarsi dell'industrialismo la pretesa di una società gestita dagli operai vittoriosi di ogni competizione e cioè a un tempo lavoratori e padroni, produttori e accumulatori. Il socialismo moderno e cioè il proletarismo uscito dalla grande industria mondializzata, mette il profitto del lavoro, del diritto del produttore manuale, alla medesima altezza a cui si metteva nel medioevo la fede in vista del paradiso.

Per questa visione paradossale ed aggressiva, il più studioso ed intelligente giovane della generazione dei miei vent'anni prendeva sul serio un operaio o un difensore di diritti proletarii che spropositasse su qualsiasi soggetto. Era un operaio, era un socialista, era un avvocato di coloro che soli avevano diritto a possedere il profitto totale, il mondo la felicità e il resto. S'era determinata una singolare condizione di ossequio al superuomo operaio, all'infallibile agitatore socialista. L'estrema delicatezza della nostra educazione morale faceva sì che, anche quando dentro la coscienza si ribellava alle affermazioni dell'ignoranza dell'ira della brutalità del capriccio d'un'esaltazione senza fondo di responsabilità e di competenza, si transigesse per intransigenza con un innumere mondo caotico alla cui disinvoltura e cecità

chiedevamo il principio di giustizia, d'armonia, la « verità » per l'anima nostra.

Il fiore d'una intera generazione è stato socialista estremo, ha proclamato l'azione diretta operaia contro il mondo, contro se stesso, ha decretato la sublimità della violenza emancipatrice, la pratica di qualsiasi mezzo per distruggere la società. E di questa società noi eravamo i figli più legittimi. In noi si realizzava la legge che noi medesimi proclamavamo e cioè il principio della negazione di noi stessi, un principio folle, perchè in nome di esso ci pronunciammo contro il valore e la bellezza del nostro lavoro intellettuale che non doveva essere retribuito, che non aveva nessuna ragione giusta, che doveva essere riconosciuto come una parassitaria manifestazione. Solo il lavoro delle braccia aveva diritto alla valutazione, ad una totale valutazione. Si tornava ad una brutalità di giudizi, quasi che materia delle lotte fossero le noci di cocco o i quarti di lacerto belluino e non i raffinamenti tecnici della grande industria e le conseguenze infinitesimali della suddivisione del lavoro. Colui che partiva dalla premessa d'esser vittima dei privilegiati ai quali col proprio sudore aveva dato in tutti i tempi la ricchezza e il dominio, l'operaio bracciante, diventava il termine di concentrazione d'ogni idea privilegiante. Il proletario poteva, sapeva, ben voleva, tutto capiva, aveva ogni diritto, aveva fatto tutto lui, tutto doveva disfare e in suo nome, in suo utile, a suo totale

trionfo, il mondo doveva essere rivangato dalle intime radici.

Insomma, c'è stata tutt'insieme la moda, la mania, la superstizione, il sofisma, l'ubriacatura, l'assoluto proletaristico. L'operaio non era più l'uomo: era l'operaio, la contraddizione di ogni esistenza, di ogni idea, l'anti-diritto di ogni diritto, l'antitesi di ogni tesi. Il principio che si rifaceva alla necessità sacrosanta di eliminare dal lavoro la fatica (ed è una delle più vicine conquiste umane, delle più sicure), e che cioè scaturiva da un diritto schietto dell'affermata più giusta esigenza degli uomini, da un limite fisico della produzione individua voluta da tutte le cognizioni moderne e quelle dell'educatore, come quelle del medico; il principio dell'emancipazione dell'uomo dagli artifici della speculazione, dalle usure della ricchezza che sono un danno per l'industria e per la così detta borghesia quanto per il proletariato, metteva l'uomo, solo perchè operaio, sotto l'iperbole dell'esclusivo, strumento d'un sofisma che a lungo andare avrebbe perversito l'umanità.

IL BAU-BAU PROLETARIO

Che cosa in ultima analisi faceva il socialismo dell'operaio? Ne faceva un uomo fuori della legge ed abitua-va tutto lo Stato, meno le rappresentanze del proleta-

riato, a credervi e mediante finzioni ed equivoci a sottostarvi.

Ora perchè un uomo, ad esempio nato in Italia e vivente in Italia, solo perchè in cambio di fare il professore di ginnasio che guadagnava sei lire al giorno, fa il montatore di macchine e ne guadagnava trenta, deve essere situato nella condizione di privilegio per la quale, mentre la prestazione d'opera del professore è un contratto, quella del montatore di macchine non lo è? Perchè il lavoro fatto con una lima o una punta deve autorizzare l'uomo a poter d'un colpo mandare all'aria un patto e non può autorizzare un altr'uomo che lavora con la voce a fare altrettanto? E perchè deve l'operaio essere considerato di meno (è la finzione demagogica dello sfruttato dell'affamato, in manica di camicia e cravatta rossa e nera) del cittadino (mentre lo è, e la rinuncia non vale) per poter pretendere di più? Perchè tutte le volte che si sente in diritto di ricevere un salario maggiore, deve sobillare tutt'intera la categoria del suo mestiere e magari la classe e magari l'internazionale e atterrire il mondo con la minaccia delle sue braccia conserte o della sua violenza? Perchè l'assunzione in lavoro di un cittadino che sta alla macchina che fabbrica i centesimi di Stato, non dev'essere un contratto bilaterale come quello dell'uomo che sta alle macchine che fabbrica i ciuchini di Stato?

In tal modo s'era inventato lo spauracchio, il bau-bau, la Befana-Proletariato. Lo si era facilmente inven-

tato, perchè la grande industria ha determinato un aumento inaudito di salariati e il numero è il gran segreto degli avvocati che da Mirabeau in poi tengono al laccio i governi, la stampa, le banche con la paura della piazza. Lo Stato medesimo aveva transatto con il proletariato delle officine il quale ha abusato di questo nome di proletariato che, se deve restare, deve essere attribuito a parecchi altri ordini sociali, a categorie intiere di professionisti e funzionari di Stato i quali non vivono che della retribuzione o stipendio e, via via che lo Stato li beneficia d'un miglioramento, si veggono considerata la giornata in ufficio alla stregua di quella operaia in fabbrica e subiscono tagli allo stipendio tal quale gli operai al salario.

Se lo Stato progredisce, — e dello Stato si può dire anche: se vuol progredire, — bisogna che egli metta i cittadini che lavorano nelle officine alla stregua di quelli che lavorano negli uffici delle officine, nei ministeri, nelle scuole. Ogni uomo è cittadino ed ogni cittadino, assumendo un lavoro, fa un contratto che è un atto legale che la legge sanziona. Lo Stato, perchè ha l'obbligo di guidare il padronato verso uno spirito di tutela, verso una polizia di protezione dei lavoratori che la grande industria ha saputo già in più d'un luogo legare ai destini dell'industria mediante la partecipazione agli utili; perchè lo Stato può costringere il capitale a mettere in prima linea gl'interessi degli operai, deve poter costringere l'operaio a mantenere gli articoli del contratto col

quale è stato assunto nello stabilimento per quel dato lavoro. Il così detto padrone e il così detto proletario sono due cittadini di cui il secondo, se ha talento tenacia abilità lunga veduta, può in dieci anni mettersi nelle medesime condizioni di ozio padronale come si diceva una volta dai propagandisti del verbo socialista. La libera concorrenza permette all'operaio di diventare grande industriale, come permette al grande industriale, specie per la cosiddetta politica demagogica dell'azione diretta scioperaiuola, di fallire e di precipitare.

E' così vero che il proletario aveva assunto le proporzioni befanescche di uno spauracchio sociale, che il socialista intransigente fa le viste di cader dalle nuvole se voi gli fate questo discorso: — Come, mettete i proletarii al medesimo grado degl'impiegati? Ma i proletari hanno il destino storico di trasformare la società! L'operaio salariato è l'espedito del quale la legge del divenire sociale si serve per emancipare il mondo dalla schiavitù delle classi! Contratto individuale! Ohibò! E la classe, e la categoria, e l'internazionale operaia? Dove dunque mettete voi questi irriducibili innegabili insopprimibili elementi dell'entità proletario-socialistica? La classe tende ad impadronirsi dello Stato per distruggere nel suo interno quel che è ragion d'essere delle classi. In altre parole, poichè la lotta di classe accelerata soprattutto col metodo degli scioperi, avrà per esito definitivo la scomparsa delle differenze di classe, dal momento che le differenze tra la classe padronale e la classe proletaria

stanno nei rispettivi rapporti con la macchina e la produzione, scomparendo il capitalismo-patronato-classe-grande industria, sulle spalle del proletario resterà l'intero carico del lavoro che produce e dell'intelligenza tecnica e commerciale che conduce il lavoro perchè produca!

CARRIERA OPERAIA

Ecco che lo spauracchio proletario cade e la realtà appare in tutta la sua semplice e severa realtà. Il proletariato che diventa padrone è un fenomeno che il medioevo comunale italiano ha conosciuto come tutta l'epoca così detta grande industriale che ha due secoli appena. Ricordatevi Dante alludente a Firenze! « Le genti nuove e i sùbiti guadagni ». Come fatto industriale, il mondo formicola di sterratori, di uomini del martello diventati padroni di fabbrica, come è pieno di contadini emigranti e non emigranti diventati proprietari e magari usurai. Un uomo che lo voglia può in dieci anni, in piccolo se non in grande, ripetere il plebeo e borghese miracolo di cambiar classe. Ma la corporazione e la cooperativa di produzione hanno già dato la prova che anche nella sua forma collettiva il fatto non è poi così prodigioso. Sindacati e cooperative di produzione rizzano necessariamente i loro amministratori, la loro burocrazia, i loro ominotti ripuliti con diamante alla cra-

vatta e al dito mignolo, con dattilografe e contabili e ragionieri e relativi mali umori e cricche e camarille e insinuazioni e pettegolezzi e crisi e formazioni di tendenze e magari di partiti. L'uomo è sempre del partito opposto di colui che non gli va a genio; e se il partito manca, lo inventa.

I proletari e cioè i lavoratori del salario possono, organizzandosi, arrivare persino a pensionarsi. La pensione operaia è già un principio di legislazione sociale, è un fatto compiuto in molti Stati. L'Australia è andata tanto in là sulla via delle realizzazioni socialistiche, che coloro i quali studiano tali progressi tutti a profitto dei lavoratori, restano quasi stupiti dal come l'emancipazione socialista rassomigli alle buone leggi predicate da Aristotele e realizzate dal Fossombroni e dal canonico Sallustio Bandini. Sicchè lo Stato così detto borghese è talmente elastico da comportare un indefinito giuoco di variazioni sul tema assicurazioni sulla vita operaia, casse ammalati, protezioni delle madri, pensione, partecipazione agli utili, aumento di salario e così via. Chi conta più le società formate da operai che sono i padroni dello stabilimento? Il padrone su cui si riversa il profitto della produzione son loro stessi. In Italia abbiamo celebri trattorie che hanno per padroni i camerieri, una illustre tipografia di proprietà degli operai perchè così volle nel testamento il proprietario che la portò in alto assai con l'entusiasmo e la sapienza e il coraggio. I Rossi di Schio hanno saputo provare al

mondo, prima e fuori d'ogni tesi e tenacia e dottrina e sistema e formula, che il padronato italiano aveva una sapienza associativa e conciliativa tale che se l'esempio si fosse diffuso per larga scala, noi non avremmo forse mai preso sul serio il socialismo di Russia, di Germania, di Francia.

E' naturale che coloro i quali in una cooperativa di produzione arrivano a dirigerla, pur facendosi chiamare « compagno » da quelli che sono diretti e lavorano con le mani, son gl'intelligenti, anzi i competenti. Sale alle funzioni di gestore, rientra cioè nel testo del capitolo collettivo, colui che ha grado di sapere, un'esperienza ed una veduta superiori agli altri. La maggioranza sa, riconosce e li nomina. Per il bene dell'azienda, il direttore può comprare vendere tentare richiedere personale, modificare un'abitudine, proporre radicali variazioni nello stabilimento. E' un padrone perchè sa e sapendo può di più. Il padrone unico o della società padronale poteva ben essere qualcheduno che non sapeva, ma appunto perchè privo di competenza doveva delegare ad altri la direzione, la gestione, la vera e propria padronanza. Non s'inventa l'industriale e i proletari non sanno quanti falliscono sulla via del padronato di contro alla certezza della vita operaia. Eccetto alcune categorie, l'immensa maggioranza dei lavoratori è fatta di esecutori stereotipi e passivi d'un minimo di movimenti.

La pretesa del socialismo operaio di arrivare alla gestione sovrana della produzione, in modo che il profitto

non vada a nessuno che non sia produttore autentico e cioè operaio, questa pretesa così rumorosa e affaticante da circa un secolo fa, è un assurdo se non implica il fatto della educazione tecnico-scientifica dei lavoratori. Un operaio che può capire il segreto meccanico e il procedimento amministrativo e commerciale di una produzione e può sospettare un mutamento mediante un'innovazione meccanica o un espediente di traffico o un programma di strategia commerciale, è già un padrone e sarà o uno che sale perchè riuscendo utile alla grande industria esige la propria riuscita, o un pensatore del fatto operaio, sociale, industriale. La storia moderna è seminata di questi episodi simpatici da Joseph Proudhon in poi.

LA SELEZIONE

Ma qui vi accorgete che il socialismo è svanito. Se lo Stato per paura di cadere, abolisce il profitto padronale e consegna la ricchezza in mano alle confederazioni di classe, lo Stato annulla la ragione d'ogni società, perchè il proletariato che chiede, che in questo caso strappa allo Stato il capitale, diventando in ultima analisi esso medesimo lo Stato, per un quarto d'ora o un paio di giorni al massimo, non è affatto in condizioni di poter gestire la produzione. Un proletariato non

può arrivare che categoria per categoria a sostituirsi al padronato, all'impresa grande industriale individuale o limitata, a quella impresa che il socialismo tramontato chiamava di sfruttamento e che invece è stata e sarà per lungo tempo l'impresa creativa di tutte le ragioni e gli stimoli e le condizioni che elevano con l'operaio l'uomo.

Sono dunque operai diversi da quelli che costituiscono la massa odierna, gli emancipatori della classe. Ci vuole una scelta, bisogna andare verso una élite, verso una categoria insieme di volontari, di più intelligenti, di più capaci, di migliori. E a fare che ciò sia, le varie frazioni del proletariato debbono condursi come si conduce l'operaio singolo che diventa padrone. Quand'è avviato a diventarlo, nessuno di noi lo riconoscerebbe più. Parole sguardo e gesto d'iniziativa e di responsabilità mutano da zero a cento un uomo. Anzi l'uomo comincia allora. E questo speciale ambiente proletario dove si inizia una diversificazione interiore e cioè di coscienza e di conoscenza per cui l'operaio da istrumento passivo si trasforma per gradi, vagliando soprattutto se stesso ed educandosi a praticare una morale che aiuti passo passo questo sviluppo individuale, eccitato in vista d'un miglioramento di tutti i simili per omogeneità di lavoro; questa speciale scuola di vita, che senza la necessità del lavoro non avrebbe ragione d'essere, or sono circa sessant'anni si convenne di chiamare sindacato operaio e sindacalismo tutto il movimento che ne deriva.

LA FINE DEGL'INTERMEDIARI E DEI DEMAGOGHI

Si tratta insomma per gli operai che volevano superare il destino sociale della servitù proletaria, di mettersi fuori dalla politica democratica dei socialisti, degli avvocati che minacciano la borghesia e cioè tutte le altre classi in nome del proletariato che può fare la rivoluzione, degli agitatori i quali hanno guastato il proletariato inventando ragioni di sciopero e di minaccia quando tramontava quella dello stipendio, degli intermediari e cioè di tutti quei parassiti bociatori emeriti che, non avendola, facevano appello alla coscienza dei loro organizzati ai quali non hanno saputo nè potuto nè pensato di dare le nozioni essenziali del conflitto. Esso certo esiste nel mondo contemporaneo tra certi principii romani del codice civile e le esigenze universali di un diritto figliato dalla grande industria, dalla libera concorrenza, dallo spirito d'organizzazione, diritto che si sta includendo dai testi di legge.

Si trattava per i lavoratori di istruirsi, di educarsi, di diventar uomini, di capire la realtà e l'entità della loro esistenza, di acquistare una personalità, di uscire d'analfabetismo e di subordinazione ai falsi borghesi, pessimi amici del proletariato, agli agitatori stipendiati,

in una parola. E la prima luce ha fatto capire all'avanguardia del proletariato in via di educazione e d'istruirsi, quale pericolo costituisse per l'avvenire delle classi che lavorano, la politica del socialismo, la politica estranea, implacabilmente cinicamente eternamente estranea ai problemi tecnici del progresso del lavoro, la politica socialistica dei varii partiti europei riuniti in uno tirannicamente e misteriosamente governato in paese lontano da una mentalità diversa incomprensibile che si presta a giuochi anfibologici, a sorprese, ad incertezze tutte le volte che si parla di collaborazione parlamentare, di razza, di nazioni, di patrie.

Il socialismo voleva per l'Italia, soprattutto per l'Italia, un proletariato sempre più sofferente ed inquieto, un proletariato avverso alle ascensioni della grande industria, un proletariato consacrato ad impedire la ricchezza, consacrato a costringere il padronato a chiudere gli stabilimenti, a non ardire di aprirne di nuovi. Ancora voleva che i lavoratori italiani dimenticassero di essere tali e fossero tenuti nella più assoluta ignoranza di quei problemi che affaticano gli uomini padroni o proletarii in quanto italiani, i problemi dell'irredentismo, i problemi della dignità, della libertà sui mari, della riconosciuta libertà di razza a parlare la propria lingua, a diffondersi come tale nei mari naturalmente atti ad una tale espansione.

LA PATRIA

Questo pericolo diventava evidente per gli uomini del sindacato non socialista, non demagogico, non istigato da clandestine intenzioni lontane. L'intelligenza rivela di colpo all'uomo la propria razza e la coscienza gli suggerisce la patria. Il riconoscimento della razza e della patria è stato il primo atto del proletariato sindacalista in Italia. Improvvisamente gli uomini della classe si sono chiesti stupiti, affannati: — Perchè si voleva negare in noi ciò che è più atto a provocare e conservare lo stimolo ad ascendere a superare a vincere? —

Ed ecco la rivelazione prodigiosa nei suoi effetti. Aveva nome ed etichetta straniera il socialismo di classe che con tanta petulanza gli apostoli dalla forte voce, dalla perpetua voce, ci insegnavano e volevano così urgentemente applicato. Per chi dunque, per loro o per noi, andiamo noi verso la realizzazione di qualche cosa di nuovo? E' per noi questo socialismo o siamo noi a servizio suo? Gli operai non hanno patria: dice il verbo insistente. Ma ne hanno una coloro che sono tanto ansiosi di vedere i risultati della predicazione da noi! E perchè partono essi da tanto ordine se vogliono tanto disordine qui? Vale dunque solo qui da noi tale verità? Lo straniero tranquillo e rispettoso colà ove si parla la sua lingua e si vive secondo le sue abitudini, semina sovvertimento ribellione irrispettosità negazioni di na-

zione di patria di razza di tradizioni qui dove si parla la nostra lingua. Si conduce diversamente là e qua. Opera in modo là e in un altro qui. Là fabbrica la mina, e viene ad accenderla qui. Là non deve e non può e non vuole fare quello che fa qui. La sua patria forte che si prepara ad esserlo ancor più tenta da qui a distruggere questa. E noi saremmo il mezzo con le sue propagande per raggiungere un tale scopo?

Così l'inganno è stato scoperto.

PROLETARIATO PATRIOTA

Il socialismo democratico e demagogico moriva reo confesso di frode e di falso. Ma il movimento ascensivo degli operai resta. Gli operai hanno la rivelazione dell'ufficio autentico coperto nella loro patria dagli apostoli del bene sociale per tutti. Se essi avessero seguito l'insegnamento dei compagni nemici che la patria italiana non esiste, che far la guerra per ragioni di giustizia e generalmente far la guerra è delitto e cioè che è delitto difendere con le armi chi è aggredito da gente armata e se stessi, che non si debbono dare fondi a tenere eserciti di terra e di mare; se gli operai italiani avessero nel frangente ceduto alle suggestioni insieme infernali e mentecatte, essi avrebbero perduto con la dignità e l'indipendenza della razza e l'esistenza della patria, ogni ragione d'emancipazione. Perchè la vecchia Germania lo

credeva un mezzo buono, ella faceva tanto socialismo in casa d'altri e aveva quindi socialisti tedeschi in casa propria, e cioè un mezzo ottimo per prevalere in Europa prima e nel mondo poi.

Il socialismo tedesco, della vecchia Germania, col mezzo dell'inganno antipatriottico antimilitarista antinazionale, o meglio gli ebrei di Germania, decisi ad entrare da padroni in Italia col cavallo di Troia dell'internazionale operaia, miravano a togliere l'Italia agl'Italiani. Ora invece i lavoratori delle braccia italiani scoprono che una sola è la base della loro lotta insieme necessaria ed arbitraria per arrivare ad una padronanza, ad un'autonomia. E questa base è la patria. Non è che i proletari non abbiano patria, come gridava Carlo Marx. E' vero, al contrario, che non l'hanno ancora avuta quella che loro spetta e che debbono conquistarsela se vogliono avanzare di un primo passo sulla via delle loro conquiste. Bisogna che abbiano, e cioè facciano loro, la patria che è loro; bisogna che la facciano grande. Terza Italia, esitante torbida e caotica sotto la menzogna nemica. Quarta Italia certa, chiara e veggente perchè rivelatasi a se medesima. Italia affogata dal socialismo internazionale, mezzo equivoco ad un'impresa di razza. Italia che fa della coscienza e della volontà nazionale nel suo proletariato un istrumento di grandezza. In altre parole: fase socialista d'inferiorità; fase nazionale di ardente produzione e di risveglio dell'artierato patriottico.

IL PRIMO UTILE E' LA PATRIA

Quel movimento proletario che ieri era a servizio della causa d'una nazione che non considerava se non l'utilità dei mezzi, da oggi in poi è a servizio dell'utile operaio. L'italianità della disciplina operaia sindacale le conferisce un carattere di vigore ed una dignità che le mancavano e che avrebbe invano sostituito. I lavoratori italiani di cui a mezzo dell'espedito sovversivo, lotta di classe, si teneva sveglia l'inquietudine acciocchè lo sciopero fosse perenne, acciocchè il sentimento nazionale venisse demolito ogni giorno un poco, affinchè non si desse tregua alle spese militari, affinchè il padronato si stancasse di esserlo, questi medesimi lavoratori italiani che dovevano abbattere in Italia il loro padronato e far posto al predetto straniero, dovevano finire per non trovare lavoro in Italia. Accadeva in conseguenza questo atroce fatto per il proletariato italiano: che il socialista lo costringesse ad emigrare. Le idee sedicenti di classe creavano le condizioni dell'espulsione della classe. Come mai tanto tardi i lavoratori italiani si sono avveduti della macchina montata contro loro medesimi? L'Italia cresceva annualmente con una percentuale d'aumento di popolazione fantastica, ma solo perchè, pur potendo costituire un mercato sufficiente ad una propria produzione, diminuivano le condizioni che rendono possibile il sopravvivere nonchè l'incremento delle industrie. E il

fiume emigratorio s'ingrossava e la penetrazione commerciale straniera in patria s'allargava e al posto degli operai italiani, specie nelle industrie metallurgiche superiori, venivano i capimastri e gli operai scelti d'oltr'alpe. Sia pace e gloria al Belgio, gran Dio, ma non erano i belgi che ancora nel 1914 ci lastricavano le strade di legno nelle nostre maggiori città? Gli operai italiani andavano a lavorare per gli altri, a soffrire a sperdersi ad annullarsi in un mondo altrui, che pur avendone bisogno, li angariava, e pur chiedendo in modo eccezionale e preciso la mano d'opera italiana, mirava a distruggere l'elemento lingua e scienza di nazione. La concorrenza straniera in quasi tutti i paesi d'emigrazione era spietata a questo riguardo. La lingua italiana costituiva un nemico che bisognava soffocare. E ciò spiega perchè gli italiani in tante zone emigratorie per sì lungo tempo abbiamo taciuto.

Or dunque la maggior somma di valore operaio italiano era dovuta alla concorrenza straniera. Una politica operaia favorevole alla grande industria avrebbe reso l'Italia un paese di possibile permanenza. Come poteva essere sincero un socialismo straniero che aumentava le ragioni per le quali dovesse allontanarsi tanta massa operaia dall'Italia? Era una concorrenza di capitali che faceva da avanguardia ad una concorrenza di razza, una aggressiva e l'altra neppure difensiva. Il fiore dei nostri lavoratori resterà in Italia ed in Italia esperimenterà ogni dì meglio la verità nuova, quella che nessuna scien-

za insegnava, scoprirà che l'Italia potrà fare a meno del carbone che viene dall'estero, alzando le proprie acque nei bacini e determinando le cadute e le trasformazioni esuberanti in cavalli-forza; che l'Italia potrà aumentare il numero dei suoi scali commerciali e quindi della sua gente di mare; potrà in casa propria condurre a termine tutti i processi industriali che dal minerale ottengono il piombo e dal bergamotto i saponi e i profumi già pronti per il commercio. I lavoratori entreranno nel merito medesimo dell'industria e conosceranno le regole, le necessità e le arti delle produzioni specifiche. L'uomo s'innalzerà nel sapere che è intimamente indissolubilmente legato alla tecnica di cui è artiere. Saprà quello che non sapeva il deputato socialista, conoscerà quel che gli nasconde l'agitatore istruito dal nemico. Farà una propria consapevolezza operaia.

IL MIRACOLO ITALIANO

E allora accadrà il miracolo degno di questa Italia, la cooperazione fervente ed illuminata ed amorosamente degli ordini proletarii ad accrescere la ricchezza nazionale. Una Italia grande industriale è il primo termine della lotta operaia in Italia. In altre parole la prima vittoria operaia italiana dev'essere ottenuta sugli altri proletariati perchè gli altri proletariati volevano l'inferiorità

e la dispersione di quello italiano. La lotta umana non cessa; solo muta l'orientazione e si compie a beneficio del lavoro, e cioè il movimento proletario che in Italia realizzava un socialismo internazionale procurando la propria schiavitù, si volgerà d'ora innanzi ad una difesa nazionale degl'interessi operai che sono i medesimi d'un'Italia grande produttrice avviata verso i vasti mercati.

L'operaio cessa di essere il bau-bau del palcoscenico marxista e ridiventa uomo e naturalmente italiano. Questa crisi insegna soprattutto ai lavoratori che l'impossibile nelle cose sociali non esiste e che si possono improvvisare gli elementi il ritmo la disciplina della grande produzione. Insegna che l'essere armati è per gli uomini il più sicuro mezzo per non servirsi delle armi e che, se il militarismo è un assurdo, è necessario e giusto però che ogni uomo sappia essere un soldato, ogni operaio un guerriero. Le società che pensano a difendersi, si salvano dalla guerra aggressiva altrui. Se nel mese di luglio 1914 vi fosse stata una Italia grande nazionale bene armata, la guerra non sarebbe accaduta. Questo fatto indiscutibile è la condanna di tutto il socialismo internazionalista contrario alle spese militari e avversario del sentimento nazionale. Non vi ha insomma che la mentalità guerresca a garantire l'esistenza incruenta e rispettata dei popoli. Nessuno aggredisce l'uomo forte che porta armi che d'iniziativa non adopererebbe mai, ma che all'occasione saprebbe adoperare per difendere un

debole aggredito o per difendersi. Ed è perchè siamo stati deboli, tanto deboli, che ci siamo dovuti armare siffattamente; ed è perchè ci siamo armati ed abbiamo fatto una così grande guerra che ci terremo sulle difese in avvenire.

Per il passato, durante il regime del socialismo internazionale, s'insegnavano ai lavoratori organizzati principii come questi: « non deve esistere una politica estera; le questioni d'indipendenza dei popoli non hanno più alcun valore; la voce della razza non deve essere ascoltata; non vi sono che lotte, che ragioni di classe ». La vecchia Germania in Italia e l'Austria-Ungheria nei paesi irredenti insistevano su tali principî, anzi ne facevano le tesi della propaganda contro il risentimento nazionale italiano. Se il decidere di politica estera, se aver le mani negli affari dei popoli costituiva una ragione così feconda di potere per le classi borghesi della nazione, perchè dunque si doveva impedire che anche il proletariato si alzasse e diventasse influente partecipando con un proprio programma ed un proprio orientamento alla discussione? La tesi che la patria non esiste per i lavoratori, quella che la politica estera è un non senso e simili, non danno autorità a chi le sostiene. Il socialismo proclamava il proletariato come la classe sofferente ed inferiore che bisogna tutelare, ma frattanto la sua tattica sostanziale era tenerlo lontano da ogni fonte d'educazione morale — di cui s'è preoccupato il movimento sindacalístico e d'impegno —, dalla scienza della guerra

che denuda i fatti, chiarisce le idee, acutizza e rende urgente la soluzione dei problemi etnici e nazionali.

Se il proletariato deve salire alla coscienza di sè, è indispensabile prima che entri nella conoscenza diretta degli elementi politici e sociali del Paese. S'è lasciato cacciare dalla frode delle varie politiche straniere in terre lontane oltre un mese di viaggio di mare dalle sue, s'è lasciato guidare dalla frode, dalla speculazione dei nemici della sua patria che erano i suoi nemici, ha servito, emigrando soffrendo avvilandosi, ad un padronato feroce che sognava la sua scomparsa dal globo perchè si rendesse possibile una sostituzione, e non vorrà cominciare, ora che la frode è svelata — e a qual patto! — a capire le ragioni e le condizioni di ciò che lo interessa più da vicino, e cioè le possibilità di territori molto più vicini all'Italia che non quelli ove sinora ha lavorato, territori ove la protezione del proprio governo e dei propri connazionali possa esercitarsi rapida efficace opportuna, cosicchè costituiscano una giusta e pacifica, ma rispettata e dignitosa espansione operaia del proprio paese? L'iniziativa d'una industria non dovrà dunque incominciare ad essere operaia? Se nel lavoro è tanto il lavoratore, la scienza del lavoro, della produzione, del profitto, del traffico, del mercato non diventerà dunque una scienza degli operai? L'economia politica, la rivoluzione economica resteranno dunque l'Eleusi dei professori e degli agitatori stipendiati forti del loro: «Lo so io; ci penso io; risolvo io»? Il socialismo era l'ignoranza

za della società da parte degli interessati più immediati datisi mani e piedi nelle mani dei loro rappresentanti che facevano potenza dell'ignoranza asservita. Il problema sociale dal punto di vista dei lavoratori delle braccia consiste tutto nell'educazione industriale dell'operaio. Sinora il proletariato non è stato che un istrumento passivo in balia d'un intermediario che si è disinteressato del contenuto tecnico dell'industria e cioè ha evitato di suscitare negli operai il bisogno d'inventariare il patrimonio di cui dovranno essere eredi. E' questa un'immagine presa al bene immobile tradizionale, al patrimonio fondiario trasmesso per testamento; immagine imprecisa, perchè non si tratta per gli operai di ereditare la ricchezza borghese, che del resto è in gran parte operaia ed è tutta quanta la materia e la forza della esistenza operaia, ma l'attitudine a crearsene una loro, perchè in realtà la ricchezza deve ricominciare ad ogni alba che si leva e non ha garanzia che della sua continua ripresa. E' insomma una rendita che si riconquista ogni giorno: verità vera per il padronato e per il proletariato, perchè il capitale grande industriale muore se non aumenta quotidianamente.

ESPANDERSI AUTONOMAMENTE

Ma se la nazione non si espande, dal momento che la legge ferrea per il capitale è aumentare, le garanzie del lavoro proletario diminuiscono e possono cessare.

Per questo l'emigrazione è stata una feroce necessità per la mano d'opera nostra esorbitante sotto la spinta della concorrenza. In conseguenza della grande guerra, cercando noi per essa un domani di esistenza più che sia possibile autonoma in una grande industria nostra e cioè in una produzione nazionale che renda consumatori a riguardo nostro parecchi di coloro che erano produttori per noi sino a ieri — noi che siamo stati alla dipendenza altrui perchè non produttori, perchè solamente consumatori —, ci è necessario allargare la nostra attività, portare le nostre braccia, investire i nostri capitali in zone ove il lavoro italiano raccolga il massimo del beneficio e tutto il merito.

Sino a ieri noi abbiamo dato, senza che questo costituisse una vergogna ed una tragedia per il socialismo, i nostri operai a fare fuori di casa nostra la ricchezza degli altri. Dei nostri operai noi abbiamo bisogno soprattutto per fare l'industria nazionale, l'emancipazione industriale italiana. Alzate le acque dei nostri fiumi in Sardegna, in Basilicata, in Calabria a determinare le cadute e cioè le sorgenti della forza, noi potremo via via non essere più alla mercè dei paesi che ci forniscono di carbone. Tutti dobbiamo volere un'Italia generatrice di movimento, e cioè di calore di luce di lavoro. Chi ci domanda dunque i nostri operai, ci domanda oggi qualche cosa di più prezioso che non ieri. Oggi, per il nostro grandissimo domani, gli uomini delle braccia ci rappresentano un patrimonio assai maggiore. Gli altri paesi

chiamano nazionale l'industria prodotta con le braccia italiane. Non si lesse mai, non si udì mai il socialismo in casa nostra, sostenitore del principio che veri produttori sono gli operai, chiamare industria italiana quella prodotta da braccia italiane negli altri paesi. Il socialismo non ha fatto opera protettiva degli emigranti, perchè capiva di cooperare ad una difesa nazionale e a questa enormità s'opponeva la speculazione straniera.

Dunque il problema del domani operaio è tutto nazionale. Non basterà che si considerino come cittadini aventi i medesimi salari e i medesimi diritti civili politici — pur conservando quelli italiani — gli operai d'Italia emigrati in paesi stranieri a lavorarvi nelle officine; bisognerà che la gloria dell'industria a cui danno le braccia ridondi anche su loro. E' italiana l'industria di cui sono operai gl'Italiani: bisogna affermare in tutto il mondo questo principio.

PROLETARIATO: FORZA D'ITALIA

Ma noi dobbiamo più che altro e prima di tutto difendere la nostra mano d'opera. Si tratta di trasformare l'Italia in una sorgente di forza elettrica perchè gli stabilimenti industriali si moltiplichino e la richiesta delle braccia ci salvi, o almeno riduca di molto il pericolo, di mandare nostra gente a lavorare fuori della patria. Ed è

per questo che la guerra ci fa la patria più vasta e più sicura; ed è per ciò che il Mediterraneo è per diventare il nostro emissario commerciale verso tutto il mondo. Il socialismo esotico in casa si adattava ad un povero paese che, dopo d'aver dovuto cacciare annualmente il fiore delle sue braccia operaie, riceveva dal tale paese il carbone, da un altro gli articoli di metallo, da un altro il sapone e le medicine e mandava, per inferiorità tecnica, di cui non si preoccupavano gli avvocati del proletariato, le sue materie prime ad essere manipolate all'estero magari in officina di cui erano operai gl'Italiani e persino i suoi prodotti migliori, le sue sete, i suoi veluti, i suoi cappelli, i suoi vini, perchè andassero per la terra e ci ritornassero magari a forte prezzo con marca straniera.

La tattica del socialismo straniero in Italia è stata sino a ieri quella di minacciare il capitale, di trattenerne il divenire industriale italiano, di stancare le iniziative, di sbarazzare il terreno al prodotto esotico. Lo sciopero economico e politico serviva egregiamente a questo scopo. Siccome il socialismo era internazionale, logicamente l'oro della sorgente socialista straniera pagava nella povera Italia la propaganda contro la nazione operaia, il movimento che teneva in conflitto perenne capitale e lavoro alimentando tutte le ragioni depauperanti, impaundero le classi politiche, disorientando il governo, inducendo ogni dì più il bronzo facciale degli avvocati laureati o no della tutela socialista.

E' chiaro che di sua iniziativa l'operaio italiano deve fare una politica d'intesa con il padronato. Non è un essere d'altra specie, non è un inferiore, non è una chimera. E' un uomo che s'accorda sul terreno del profitto partendo dalla luminosa certezza che creare una Italia grande industriale e risolvere il problema del benessere è aprire un'età di valore, di vantaggi, d'elevazione, di una prima ignorata dignità umana. Il proletariato italiano è stato la vittima dell'astuzia padronale ed operaia degli altri paesi. A tutti è servito, nessuno lo ha riconosciuto e lo sfruttamento ha assunto proporzioni ed intensità siffatte che, mentre da un lato senza l'Italiano non si lavorava, dall'altro Italiano voleva dire miserabile e peggio.

La dignità italiana non può essere salvata che da una ardita imposizione dei nostri lavoratori. La terza Italia è stata bassa scettica indifferente al disonore, impassibile alla miseria morale in cui s'era affondata. La quarta Italia realizzerà la redenzione nazionale mediante l'intervento diretto schiettamente civile, entusiasticamente nazionale della classe operaia. La quarta Italia sarà il trionfo della nazione operaia italiana. E il mondo conoscerà finalmente il magnifico signore che salperà dai porti della sua terra nobilitata e doviziosa per recare agli altri, di cui nessuno è superiore, i prodigi d'una tecnica e l'efficacia d'un sapere produttivo che daranno alla razza geniale emancipata, che pur umile ed anonima fabbricò l'immensa città e l'enorme officina moderna, l'am-

L A V I A D E L L A R E D E N Z I O N E

mirazione di cui nel secolo dei grandissimi solitari fu circondato il massimo uomo del mondo, l'italiano Leonardo.

Questo io scrivevo nell'anno di grazia 1918.

Benito Mussolini era dunque l'Atteso e il Necessario.

LO STATO RISOLUTORE

TRE momenti caratteristici ha la storia della polemica sullo Stato dopo la rivoluzione francese. Il primo essenzialmente filosofico dominato dalla gnoseologia idealistica tedesca. Il secondo intorno alla metà del secolo passato in conseguenza dell'emergere della questione sociale e della dottrina socialista che assume più recisa formulazione col marxismo, il quale può ancora essere considerato come un capovolgimento della concezione hegeliana: questa faceva spinta creatrice l'idea, quello i fatti integrati nei bisogni ferrei. Il terzo nel giro di questo primo trentennio del secolo, in conseguenza della constatata impossibilità che il libero uso dei principi in dissidio tra di loro permettesse la conservazione e lo sviluppo di quello Stato di tutti che era principio capitale delle democrazie: diciamo: impossibilità delle democrazie a salvaguardare lo Stato democratico.

La dissociazione dei gruppi politici e delle dottrine tendenziali in seguito ai più acuti disquilibri determinati dalla guerra, ha affrettato le due inevitabili conseguenze violentiste — alle quali è da sospettare che le società politiche avrebbero sboccato anche senza la guerra in tempo più lontano con diverso ritmo agitate dalla spinta genericamente socialista o comunistica — e cioè il sovietismo antiborghese, anticlassista e il fascismo nazionale patriottico sublimatore dei valori tradizionali.

In questo ultimo caso l'impresa violenta ed arbitraria dell'impadronimento del potere s'è tradotta immediatamente in una soluzione che elimina il problema dello Stato, perchè il partito trionfatore e padrone della società nazionale fa il suo Stato imponendolo, costringendo così i discettatori filosofici o giuridici o sociologici o politici o religiosi, non suoi avversarii, ad essere niente altro che i suoi apologisti.

Lo Stato, fatto concreto e attività onnipresente e perenne, ha origini violente, il fascista come il comunista, lo Stato ancien-régime, come quello uscito dalle rivoluzioni inglese e francese. Lo Stato, quando si esprime in un governo, veramente si integra e si emancipa, anzi, dalla filiazione dell'economia. Nel processo dialettico di questo ultimo quarantennio le fasi si seguono con tale seriazione: Stato sopportazione e ombratile equilibrio tra programmi di partiti ciascuno candidato al governo, alcuni miranti a fare un diverso Stato; Stato costretto ad un riconoscimento di se stesso dalla invadenza e pro-

vocazione di una classe politicamente rappresentata da un partito con più frazioni — in questa difesa lo Stato incomincia ad uscire di neutralità perchè difendendo sè, difende il buon ordine che è fisionomia di un caratteristico sistema di rapporti sociali, e cioè una tipica economia, dando conferma alla diagnosi storica e sociale del marxismo: felice diagnostico, errato prognostico; Stato preoccupato della propria esistenza e cioè di salvare quel che è di sua natura politico, e cioè non si genera da motivi giuridici ed etici, sibbene li determina. In altre parole i giuristi ed i filosofi, a regime imposto o gli negano, se avversarii, ragioni giuridiche ed etiche, o cercano di consentire, sforzandosi di trovare nel nuovo quadro un'armonia, una logica, una giustizia. Conseguo da ciò che gli autentici fautori di uno Stato nuovo, e cioè del nuovo atto di violenza e di arbitrio, che portano in loro come istinto od intuito il consenso, sono in altre parole violentisti ed arbitraristi alla pari di coloro che hanno agito. Diciamo insomma che non si può « divenire » napoleonisti o mussoliniani, perchè essenza del consentimento napoleonista o mussoliniano è la spontaneità, quell'animus impetuoso che ciascuno di noi ha o non ha di natura sua, e che non esige in chi lo abbia alcun ulteriore travaglio mentale o morale, alcun sacrificio dottrinale, alcuna revisione del pensato e del creduto

Abbiamo detto che all'origine di uno Stato nuovo v'è un atto di violenza e di arbitrio. Completiamo l'affermazione aggiungendo che lo Stato non si rinnova, non re-

vivisce e tende ad indebolirsi, ad illaquearsi, se un colpo di violenza e d'arbitrio non ne restaura il principio che è il potere l'autorità il comando. Ond'è che le democrazie, appunto perchè permettono qualsiasi modo di pensare e quindi di obbedire e concedono ai modi di pensare d'intervenire nella critica all'azione politica o di governo, sono di per se stesse manifestazioni e periodi di rilassamento statale. I punti di vista dell'Io filosofico e giuridico non sono, non possono essere mai il punto di vista di chi restaura o instaura uno Stato. Lo Stato è creazione esclusivamente politica. L'atto politico non si decompone in elementi giuridici etici filosofici sociologici, ma si sovrappone e s'impone ad essi, ed in quanto efficiente e risolutivo, in quanto creativo e rivoluzionario, diritto etica filosofia sociologia sono posizioni costruite ed elaborate durante i periodi di passività statale, di iperemia individualistica, di comodo parassitismo del pensiero liberale entro l'atono e rilassato sistema delle gerarchie e delle responsabilità.

Le dottrine liberali e socialistiche rivelano alla luce dello Stato nuovo il loro errore sostanziale. Le une e le altre considerano lo Stato come la sistemazione indefinitamente progressiva dettata dagli interessi e dalle idealità degli ordini sociali. Prescrivono allo Stato un sistema di categorie e di diritti i quali agiscono su di esso come pretese che a mano a mano debbono essere realizzate. Le diversità del processo imposto dalla società allo Stato, secondo il socialismo, consiste nel criterio di una

riduzione ad una unica categoria di cui lo Stato, attraverso a mediazioni, raggiunte col mezzo della pressione delle masse, dovrebbe finire per essere il comitato esecutivo. Nelle une e nelle altre lo Stato, e come sua emanazione il governo, non possono e debbono avere altra missione e funzione che quella di prendere atto della necessità o di equilibrare meccanicamente il giuoco delle forze diverse ed avverse, o di sottomettersi alla pretesa di quella prevalente. Si illudono queste concezioni di poter trovare nei fatti una consacrazione perenne, mentre non sono che periodi di passaggio tra restaurazioni del potere violento ed arbitrario. Se le democrazie sono libere concorrenti e la concorrenza si risolve nel prevalere di un programma e cioè di una pretesa sul terreno politico-sociale di un partito o di una classe, liberalismo e democrazia e socialismo si rivelano come lenti periodi d'irrisoluzione durante i quali si moltiplicano tutte quelle florescenze parassitarie del politicantismo che hanno tutto l'interesse di impedire veri e propri compimenti politici e che l'atto politico, che è rivoluzionario senza teorie, spazza ed elimina.

Nelle democrazie e nei regimi liberali il governo è considerato come una emanazione dello Stato, neutrale in fatto di teorie e di interessi di classe. Ma siccome gli uomini di governo provengono da un partito o dalla combinazione e dalla intesa, sempre provvisoria e non sincera, di partiti affini, democrazie e regimi liberali offrono lo spettacolo di governanti che dal loro posto deb-

bono abdicare, poichè ottenere una maggioranza è loro scopo perenne, a qualsiasi concezione precisa e della vita e del divenire sociale e dello Stato medesimo si ispirino. In realtà l'errore sostanziale dei liberali e dei democratici è quello di credere che si possa governare senza governare contro qualcheduno. Se governo è forza ed autorità, se governo è potere, appunto perchè i regimi a libera concorrenza di partiti e di programmi si trovano di fronte a pretese e mire nemiche, essi troverebbero la loro unica ed esclusiva eticità e giuridicità nell'aver ragione « politica » dei nemici. Ciò non accade perchè i governi dei regimi liberali e democratici si costringono a non parlare e a non agire che in nome di una nebulosa ideologia, perchè sono condannati a rimanere estranei alle opinioni, alle dottrine, alle concezioni, e debbono lasciarle libere di affermarsi, di crescere in spavalderia polemica, finendo per perdere il senso del limite sia della libertà politica dei partiti come del diritto degli interessi e di quello del governo. E così nei regimi liberali il governo o non governa o governa debolmente o governa discontinuamente.

L'atto violento ed arbitrario, e perciò rivoluzionario, nell'ambito dello Stato consiste dunque nel rivendicare al governo una ragione d'autorità e un motivo del potere che non sono dettati o concessi da deleghe di partiti. I partiti in concorrenza vera o simulata non si accorderebbero mai per chiedere ed avere un governo che governi, autoritario di propria autorità, potente di potere

intussuscezionale e cioè non abilitato da sovrapposizione di concessioni e di transazioni provvisorie. Tanto meno possono permettere un governo che incarni un orientamento deciso e preciso, che inserisca la propria attività con un suo metodo nell'ora storica, dirigendo il paese verso un punto dell'orizzonte sociale. Governo è, per i liberali e di democratici, un minimo di governo; è un governo senza giuramento ad un'idea, che si conservi neutrale tra le lotte che decidono del destino dello Stato, estraneo ai motivi, indifferente alle mire dei partiti, limitato a far valere nelle situazioni più pericolose, ma di evidente minaccia, l'apparenza fisica del buon ordine.

La critica marxista s'è affaticata a separare e trattenerne in tre zone ben distinte Società, Stato e Governo. Della società ha dato una visione torbida, intersecazione tumultuosa di concorrenze, di insidie, di agguati, insonne urto di voracità, di calcoli, di interessi placatisi solo nella sopraffazione dei vittoriosi del lavoro accumulato sui vinti del lavoro vivo. In fondo la vita sociale proiettata dal marxismo è, a malgrado delle sdegnose padreternali smentite engelsiane, quella zoologica dello « struggle for life ». La società è una tragica impresa di caccia e i cacciatori sono gli sfruttatori. Classi ordini civiltà morali religioni, tutto ciò che è storico s'è fatto dal rimescolio orgiastico degli impresarii della ricchezza accumulata, del capitale, del profitto mammutico. Enrico Ferri non seppe in un suo anche troppo diffamato libro andare in fondo ad un parallelo che pure ha un suo spi-

rito giusto. Non si capisce quale diverso movente da quello darwiniano e spenceriano della prevalenza del più forte o del più abile, il che agli effetti è la stessa cosa, possa avere quella torbida selvaggia antropia solo intesa, attraverso i millenni, a montare la macchina dello sfruttamento economico.

Di conseguenza lo Stato nelle sue varie apparizioni non è marxisticamente che l'inganno giuridico dei sovrappaffattori. Marx cerca con ogni sforzo della sua immaginazione massiccia di vuotare di contenuto la politica. Il fattore politico è la simulazione di una ragione economica, di classe. La storia è mossa e materiata di lotta economica, perchè essere è esclusivamente avere. Il materialismo storico, l'interpretazione economica della storia, il marxismo — tre cose se vogliamo o una — questa posizione mentale toglie a chi ne sia dominato ogni possibilità a capire, od obbiettivamente studiare un fatto storico. I marxisti si affaticano indarno a comprendere il motivo-spinta del fascismo che è per essenza politico e che porta alla sua più risoluta espressione la prevalenza della volontà politica sulle ragioni economiche e di classe. Quindi Marx non può essere considerato come un pensatore politico e con lui quanti lo seguono, e il cervello dei socialisti è per conseguenza inadatto a capire quella causalità extra deterministica della realizzata volontà di potenza, dell'obbiettivato regime d'autorità del fascismo. Perchè è violenza ed arbitrio, il governo rivoluzionario che crea l'autentico potere è un assoluto

e sfugge perciò alle giustificazioni filosofiche giuridiche. Con ciò non si nega che le dottrine socialistiche non abbiano avuto la loro efficacia. Ci richiamiamo a quanto abbiamo accennato di volo incominciando, e diciamo che in Italia il problema dello Stato si riaffacciò alla mente degli studiosi e dei militanti in conseguenza della propaganda marxista. Il pensatore che impersonò negli ultimi anni del secolo decimonono quel momento di sincera e feconda preoccupazione fu Antonio Labriola, il quale, intorno ai cinquant'anni, precedendo il francese Georges Sorel e preparandogli il decisivo orientamento, dismetteva le sue antiche maniere di considerare storia e società e penetrava, forse come nessuno nè in Italia nè fuori, nell'opera di Marx, guidato da un acuto bisogno di veder chiaro entro la storia italiana di cui illustrò dalla cattedra, nell'ultimo decennio del secolo passato, alcuni periodi e dei più ardui all'indagine. Le formule del socialismo « scientifico » provocarono una curiosità nuova nello spirito degli italiani. La cruda critica economica suggeriva ansie politiche, bisogni di spiegazioni di realtà nostre. L'affermata precedenza del fatto sull'idea, della ragione economica su quella politica, del lavoro meccanico sull'intellettuale, era nell'aere in quegli anni, ma lo spirito italiano non era più in istato di soggezione e intuiva sin d'allora il dogmatismo e l'opacità del pensiero marxista. Eppure esso contribuì a far entrare l'argomento dello Stato fra le questioni vive, perchè costringeva ad uscire di passività tutti gli elementi della storia

e della vita sociale, perchè minacciava un diverso diritto e costringeva la politica a difendersi, a cercare una sua autonoma consistenza, a liberarsi dalla complicità, anzi dalla filiazione dall'economia.

Innegabile è inoltre che le formule marxiste durante l'era dello Stato democratico incerto, della opinione pubblica liberale evasiva, del governo esautorato, trovassero in quegli anni conferme e prove. La disgraziata politica italiana dava ragione al marxismo. Lo Stato era pervaso da correnti di interessi di classe e di gruppi influenti in parlamento e il governo si esauriva nella ricerca di un equilibrio tra i partiti candidati tutti e sempre al governo e alcuni con la pretesa di voler fare un diverso Stato. V'era ancora una riprova marxista nello Stato costretto, a mezzo di un governo assai afflitto di dover fare una tale parte, a riaffermare se stesso contro l'invadenza e la provocazione di una classe. Era evidente che il governo, emanazione dello Stato borghese capitalista, a malgrado delle migliori intenzioni di neutralità ed estraneità di fronte alla lotta di classe, difendeva lo Stato e cioè una classe organizzata a detrimento delle altre. Dunque il governo non era che il comitato di difesa dei padroni, dei capitalisti, dei viventi nel testo o in margine al capitale. La difesa del buon ordine confermava la definizione marxista del sistema dei rapporti sociali e cioè di una tipica economia. La diagnosi storica e sociale del marxismo, era dunque esatta; la politica non risultava essere altro che uno degli aspetti della

lotta economica, e i governi dello Stato borghese dovevano in ogni circostanza essere combattuti come gli organi della sopraffazione di una classe sulle altre.

Ma di quel flaccido e comodo Stato i partiti politici, più o meno, avevano bisogno, i socialisti « per bene » compresi. Il socialismo parlamentare non avrebbe mai potuto nè voluto arrivare ad una soluzione socialista.

Il socialista Enrico Ferri riconosceva dinanzi ad un più deciso sciopero dei ferrovieri che « Lo Stato non si può suicidare ». Era ammessa così la « legittima difesa » dello Stato quando proprio ne stesse per scomparire l'estrema apparenza di vita. In altre parole il governo di uno Stato i cui funzionarii si ribellano, ha ancora il diritto di reagire. I sindacalisti rivoluzionarii antimarxisti ragionavano con assai maggior dignità. Dichiaravano: uno Stato arrivato ad un grado siffatto di onta, non ha più il diritto di esistere.

Contro quel fantasma di Stato che il socialismo sfruttava senza demolire, mosse in aperta guerra la legione operaia ed intellettuale dei sindacalisti italiani all'inizio del secolo.

Le categorie politiche che avevano governato sino allora non erano capaci nè di azione nè di reazione, nè di migliorare nè di sovvertire e le classi non avevano l'ignudo coraggio di dichiararsi. I partiti le ovattavano e lo Stato non le serviva, preda come era degli interessi dei gruppi politici. Sin dal primo accamparsi il sindacalismo italiano potè sperimentare che anche lo sciopero

generale di classe e politico era un espediente da adoperarsi non oltre un certo limite, per i socialisti ufficiali. Di fatti il primo sciopero sindacalista ordinato, accompagnato, più che capitanato, da uomini di pensiero, si trovò contro i socialisti di partito e ben presto si avvertì come, in fondo, quello Stato si avesse il socialismo che si meritava. L'atto sacrificale, la resistenza eroica della classe sdegnosa di transazione spaventò tutta la democrazia italiana sino all'ultimo settore di estrema sinistra.

I sindacalisti italiani esaltavano la capacità creativa delle élites operaie che a noi piacque chiamare i nuclei aristocratici dell'artierato sin dal 1904, partendo dal giudizio, desunto a sua volta da una constatazione, che fosse esaurita la funzione sociale delle altre classi compreso quel proletariato renitente a partecipare all'entusiasmo della certezza nuova dell'azione diretta totalitaria. Lo Stato dei sindacalisti italiani che avrebbe dovuto sostituire quello democratico evolutivo riformista progressivo dei socialisti di partiti, non gode presso l'opinione pubblica odierna quella considerazione che si merita. Nella democrazia e nel socialismo con le sue frazioni vedeva il perpetuarsi di una involuzione vera e propria, il transigere, il procrastinare, l'evadere dalle responsabilità integralmente impegnative della classe, una propaganda vuota di fede anche se accesa e intonata a formule estreme, un calcolo troppo utilitario e pavido delle opportunità, ma soprattutto la deficienza di una concezione spirituale della vita individuale, di un animus

L O S T A T O R I S O L U T O R E

eroico, di una confessione sacrificale, di una volontà alla quale si subordinassero la necessità della lotta e la vicenda delle sconfitte.

Concezione animus confessione volontà che, prima in Italia e poi in Europa e nel mondo, renderanno possibile la supremazia della politica e l'emancipazione dello Stato, con la rivoluzione fascista.

FINE DEL PRIMO VOLUME



**S T A B I L I M E N T O
T I P O G R A F I C O I T A L I A N O
G R A N D I E D I Z I O N I (S T I G E)
R O M A - V . G E R M A N I C O 1 8 3
L U G L I O 1 9 3 9 - X V I I**